

Indice

Notiziario - Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro
n. 3 - Novembre 2002

Presentazione	
Don Paolo Tarchi	pag. 3
ATTI SEMINARIO DI STUDIO	
“Fare gruppi di sindacalisti credenti”	
Roma, 31 gennaio 2002.	pag. 5
Contributo per lo Statuto della regione dell’Umbria	
Consulta regionale per i problemi sociali e il lavoro	pag. 29
... Sulle Fondazioni Bancarie	
Il tavolo delle organizzazioni cattoliche per il Terzo Settore	pag. 57
Cooperazione e impresa sociale.	
Una lunga storia: quale futuro?	
Dr. Felice Scalvini	pag. 59
Monterrey e dopo	
Dr. Sergio Marelli	pag. 66
Vertice FAO	
Dr. Sergio Marelli	pag. 69
I poveri non possono aspettare!	
Appello in vista del G8 a Kananaskis - Canada	pag. 71
ONU – Sviluppo sostenibile:	
il Vertice degli accordi difficili	
Dr. Matteo Mascia	pag. 75
Pace, sviluppo, globalizzazione	
S. E. Mons. Ennio Antonelli.	pag. 80
Dare un’anima alla globalizzazione	
Saluto dei Vescovi toscani ai partecipanti all’Assemblea “Sentinelle del Mattino”	pag. 87
Con lo spirito delle beatitudini all’alba del terzo millennio	
S. E. Mons. Gastone Simoni	pag. 89

APPENDICE

Studiare scienze politiche all'Angelicum di Roma

Francesco Compagnoni pag. 99

Recensioni libri

M. Toso: Per una laicità aperta.

Laicità dello Stato e legge naturale pag. 103

G. Manzone: La responsabilità dell'impresa.

Business Ethics e Dottrina sociale

della Chiesa in dialogo pag. 105



resentazione

Don PAOLO TARCHI

Direttore dell'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro

Il n. 3 del notiziario di quest'anno, raccoglie i contributi nati all'interno d'iniziative che da gennaio a settembre sono state promosse dall'ufficio o seguite con particolare interesse.

Riportiamo prima di tutto gli atti del **Seminario di studio** svoltosi nei locali Cei su "Fare gruppo di sindacalisti credenti". È stata una prima iniziativa che ha raccolto oltre cinquanta sindacalisti rappresentanti di varie regioni d'Italia. Le due relazioni principali "Essere sindacalista oggi" di Pino Acocella e "Come un sindacalista vive la fede" di Carmela Mascone, hanno aperto un interessante confronto, premessa di lavoro sul territorio con gruppi d'evangelizzazione per sindacalisti.

Presentiamo poi il **contributo per lo statuto della Regione dell'Umbria** elaborato dalla Consulta regionale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, della Conferenza episcopale umbra. È un interessante lavoro, frutto di un lungo e delicato cammino di riflessione e di confronto con la collaborazione d'esperti in vista dell'elaborazione dello statuto regionale, nel quadro della recente revisione costituzionale. Il testo, che nel suo impianto può essere un utile strumento di lavoro anche per altre regioni, cercando di far emergere le attese della comunità ecclesiale, non si ferma ad una semplice presentazione di principi generali, ma cerca di coniugarli con la caratteristica particolare della regione.

Pubblichiamo poi un documento sintetico frutto di un incontro del tavolo "Terzo settore-Società civile" delle associazioni cattoliche riunito sul tema "**Il futuro delle fondazioni bancarie**".

Altrettanto interessante è la relazione su "**Cooperazione e impresa sociale. Una lunga storia: quale futuro?**" che il dr. Felice Scalvini, vice presidente di Confcooperative, ha tenuto alla Consulta nazionale dell'ufficio nell'aprile scorso. Negli oltre centocinquant'anni la cooperazione fondata sulla reciproca fiducia, sui principi d'uguaglianza, democraticità, solidarietà, mutualità ha consentito a tante persone che non disponevano di capitali la possibilità di diventare operatori economici. Il relatore riconoscendo il valore della legge 381/91, offre alcune chiavi di lettura della nuova legge sull'impresa sociale.

Il notiziario si arricchisce poi di due interventi del dr. Sergio Marelli, direttore generale di Volontari nel mondo - FOCSIV. "**Monterrey e dopo**" è il resoconto di un protagonista alla Conferenza promossa dalle Nazioni Unite sul Finanziamento dello Sviluppo svoltosi nella città messicana dal 18 al 22 marzo 2002, il primo

appuntamento dopo il G8 di Genova. Inoltre “Vertice FAO” sintetizza le perplessità registrate dal direttore della FOCSIV sul vertice mondiale dell’alimentazione svoltosi a Roma nel giugno scorso.

“**I poveri non possono aspettare!**” è l’appello delle “Sentinelle del mattino” in vista del vertice del G8 a Kananaskis, in Canada, dove si riprendono e si rilanciano, senza nascondere le preoccupazioni dopo lo svolgimento d’importanti appuntamenti internazionali (Monterrey, New York, Roma), i contenuti del documento del 7 luglio 2001.

Il dr. Matteo Mascia, rappresentante per l’ufficio al vertice di Johannesburg sullo **sviluppo sostenibile**, offre una sintetica lettura dei risultati del vertice.

Infine presentiamo il ricco intervento di **S. E. Mons. Ennio Antonelli**, Arcivescovo di Firenze, alle 60 associazioni cattoliche, “Sentinelle del Mattino”, riunite a Firenze il 21 settembre 2002, per una giornata di studio su “Pace, sviluppo, globalizzazione”; il saluto dei **Vescovi toscani** per quell’occasione; la riflessione di **S. E. Mons. Gastone Simoni**, Vescovo di Prato e delegato per i problemi sociali e il lavoro alla veglia di preghiera presso la Basilica mariana della SS. Annunziata di Firenze.

In appendice: studiare scienze politiche **all’Angelicum** di Roma e due recensioni di libri sulla laicità e sulla responsabilità dell’impresa.

Ufficio Nazionale
per i Problemi Sociali e il Lavoro

SEMINARIO DI STUDIO

« FARE GRUPPI
DI SINDACALISTI
CREDENTI »

Roma, 31 gennaio 2002

A

tti Seminario di Studio Fare gruppi di sindacalisti credenti

- Essere sindacalista oggi
- Come un sindacalista vive la sua fede
- Intervento di Davide Parmeggiani e Giuseppe Cremonesi [Bologna]
- Intervento di Antonello Rustico [Bari]
- Intervento di Massimo Pace [Piemonte]
- "Fare gruppi di sindacalisti" Don Gianni Fornero
- Relazione Gruppo di lavoro n° 1
- Relazione Gruppo di lavoro n° 2
- Relazione Gruppo di lavoro n° 3
- Relazione Gruppo di lavoro n° 4
- Conclusioni

1. Il “sindacalista moderno”

Cinquanta anni fa, delineando la figura del *sindacalista moderno*, un noto sociologo scriveva: «Il sindacalista moderno ha compiti ben più precisi e responsabilità ben più gravi che l'organizzazione di leghe di mezzo secolo fa. La struttura sociale si è profondamente evoluta e il movimento sindacale non può non tenere nel debito conto la maggiore complessità, che essa presenta. Il sindacalista moderno deve essere anche un economista. Deve cioè capire l'interdipendenza e la reciprocità dei fenomeni economici. Deve inoltre, e soprattutto, essere a giorno e in intimo contatto con il sentire e gli umori delle categorie operaie, capirne le aspirazioni legittime, fornire a loro l'espressione e quindi i mezzi e le forme di lotta per realizzarle nella situazione storica concreta. Eccetto alcuni casi individuali che non vanno al di là del loro carattere episodico, questi sindacalisti-economisti non esistono. Il sindacalista-tipo obbedisce ancora al *cliché* corrente: una buona dose di demagogia e assoluta fedeltà alla lettera delle circolari stranamente accompagnata da euforici abbandoni alle *improvvisazioni geniali* con effetti disastrosi»¹.

Questo sindacalista “moderno” si è poi finalmente affermato, fino al punto però da dar luogo alle critiche per aver abbandonato proprio il cliché del sindacalista appassionato, forse demagogo, improvvisatore geniale ed anche un po' burocrate per fedeltà al suo impegno e all'organizzazione dei lavoratori. Un geniale interprete del sindacato, un quarto di secolo dopo, ironizzava con simpatia sulla figura del sindacalista di periferia che andava fiero del suo «Sole 24 ore» portato sotto il braccio in un bel libro. *Declinare crescendo*. Nel Capitolo IV, intitolato “*L'ex organizzatore sindacale: la figura sociale del sindacalista 70*”, coglieva con la consueta acutezza le trasformazioni in atto: «Ieri, per buona parte del quadro dirigente, anche quello alto, il problema cruciale del mestiere era accudire l'organizzazione, agire direttamente o indirettamente per associare i non associati, per organizzare i lavoratori divisi e in concorrenza tra loro, per affermare in tale modo il contropotere sindacale nei luoghi di lavoro e nel sistema sociale. (...) Quando il sindacato conquista la forza e la rispettabilità che oggi conosciamo e diventa una presenza legittima e stabile sulla scena economica e nel sistema politico, assistiamo a una graduale eclisse della ten-

¹ F. FERRAROTTI, *Il sindacalista moderno* (1950), in *Sindacato industria società*, Torino, UTET, 1970, p. 232.

sione organizzativa; caduta di tensione fondata sulle facilitazioni acquisite con i contratti e con lo Statuto e anche sul consenso di massima che nella cultura del Paese conquista lo spirito sindacale in zone sociali e in ceti estranei alla tradizione propriamente operaia e contadina. Il sindacalista sembra considerare scontato il suo mandato di rappresentanza, e ritenere che il consenso dei lavoratori si sia stabilizzato: parallelamente valuta alla stregua di realtà marginali i lavoratori non organizzati e i comportamenti eterogenei di quelli organizzati”².

2. Fare il sindacalista oggi

Mezzo secolo dopo il richiamo al sindacalista moderno, ed un quarto di secolo dopo l'avvenuto riconoscimento del sindacalista-economista, il quadro si rivela profondamente mutato: esplosa acuta la crisi della rappresentanza, lacerata l'omogeneità sociale che aveva fatto da stabile fondamento all'autorità della funzione del sindacalista, entrati in crisi anche i riferimenti ideali e sociali comuni, la *missione* del sindacalista appare in via di ridefinizione.

La fase in ascesa che aveva portato il sindacalista a diventare interlocutore indispensabile in azienda o nella vita sociale appare conclusa. Da un lato si modifica radicalmente il mercato del lavoro e la composizione sociale del mondo dei lavoratori. L'individualismo politico (ma anche economico nell'anteporre il significato della propria remunerazione al valore della tutela solidale collettiva) ed il relativismo etico, che sembrano caratterizzare le società sviluppate come quella italiana, accompagnano anche le trasformazioni della classe lavoratrice – tanto da creare il dubbio sulla possibilità di continuare ad utilizzare questa gloriosa ed onnicomprensiva espressione – fanno divenire la tutela sindacale organizzata e collettiva non più riferimento prevalente, una volta entrata in crisi l'identità ed il valore sociale del lavoro dipendente. Da un lato dunque la frammentazione del lavoro (si parla più spesso di *lavori*), dall'altro una radicale rimodulazione dell'organizzazione produttiva tanto privata che pubblica, che comporta una modificazione anche delle competenze occorrenti per il *mestiere del sindacalista*.

Mi limito ad elencare alcuni punti centrali in questa azione di ridefinizione:

- a) la dimensione *globale assunta* dai processi produttivi, che rende assai arduo al sindacalista il dominio di conoscenze necessarie alla comprensione dell'ambito in cui esercita il suo mandato di rappresentanza se non inserite in un quadro complessivo;

² B. MANGHI, *Declinare crescendo. Note critiche dall'interno del sindacato*, Bologna, II Mulino, 1977, pp. 68-69.

- b) la dilatazione del mercato del lavoro e la nascita di nuove figure bisognose di tutela sindacale (dai lavori precari agli immigrati, ma anche dagli espulsi dal ciclo lavorativo in età attiva);
- c) la estensione della tradizionale battaglia per lo sviluppo e la creazione di lavoro di fronte alla crisi della politica di concertazione, affermatasi negli anni Novanta e arenatasi con la modificazione del sistema politico e del rapporto politica/economia;
- d) la rilevanza assunta dalla contrattazione aziendale decentrata e/o integrativa, e dalla concertazione territoriale locale, con l'accresciuto peso del ruolo del sindacalista "di base" (RSU, strutture sindacali periferiche e locali).

La figura del sindacalista dunque sembra dover conservare le caratteristiche di militanza e professionalità insieme che ne hanno caratterizzato la specificità nel panorama delle *professioni* sociali (e politiche), accentuando anzi gli elementi di continuità (dunque anche di assicurazione della *carriera* per accrescere competenze e non mortificarne le motivazioni) specie in riferimento ad un quadro che si presenta per le nuove generazioni non gratificante per il sindacalista sotto il profilo della considerazione sociale e della valutazione professionale.

3. Cambia il lavoro; cambia il sindacalista ?

Il sindacalismo ha rappresentato la forma storica attraverso cui è emerso il conflitto per la giustizia sociale nell'età industriale, fattore di vero progresso, allorché il lavoratore, minacciato nei suoi diritti essenziali e nella stessa dignità, ha trovato nell'associazione sindacale l'agente di unificazione delle singole debolezze dei lavoratori, che ha reso invece una forza, costringendo così anche il sistema economico nel suo complesso a riformarsi. Si verifica invece oggi tanto una drastica riduzione dell'area di intervento pubblico nel Welfare quanto un deciso attacco alla stessa legislazione protettiva dei diritti sociali.

D'altro canto la diffusione di un mercato parallelo che utilizza le nuove piazze dei siti Internet per gli scambi, il "telelavoro" come forma non di mero decentramento produttivo, ma di crescita autonoma di nuovi settori, la diffusione di attività finanziarie sganciate da ogni riferimento, per quanto indiretto, all'attività produttiva, creano una ragnatela di iniziative difficilmente riconducibili al mercato tradizionale. Il lavoro non appare più quell'elemento *sociale ordinatore* fondamentale delle esistenze e delle esperienze, che è sempre stato nello sviluppo civile, in ragione del quale ciascuno è quel *che fa*, fino a far divenire il lavoro nella civiltà cristiano-occidentale – che ha maturato il concetto unitario di *persona* – segno di identificazione sociale e morale di essa. Il *fare* che il lavoro oggi

comporta non appare più in grado di generare una coscienza comune degli uomini del lavoro, mentre cresce la percezione di una crescente dimensione egoistica ed isolante scaturente dalle nuove forme del lavoro. Telelavoro, eliminazione dei luoghi sociali del lavoro, contratti individuali preferiti al contratto collettivo nazionale sono i segni di una diversa organizzazione del lavoro dipendente.

Il sindacalista cambia dunque perché cambia il lavoro. Inseguire la frammentazione potrebbe voler dire dover trasformare il sindacato in una miriade di piccole agenzie di mera consulenza del lavoro o di piccoli affari, con la connessa (e da molti ambienti auspicata) *depoliticizzazione* della figura e del ruolo del sindacalista. Inseguire l'articolazione del lavoro (e dei lavori) si può e si deve invece per non rendere inefficace la tutela, ma per ricondurre l'azione del sindacalista dal singolo ambito o comparto al grande agente sociale di tutela e di sviluppo che è l'organizzazione sindacale non corporativa. La realtà del lavoro è andata fortemente articolandosi, generando nuove debolezze e nuovi bisogni, ma anche nuovi egoismi. Mentre dovrebbe crescere l'aggregazione sindacale e sociale per una rappresentanza capace di unificare ciò che tende a frammentarsi, i traguardi della sicurezza sociale (sanità, pensioni, strumenti di sostegno e di sviluppo) vengono demonizzati ed accusati di assistenzialismo, colpevole di danneggiare le giovani generazioni. Nonostante le ferme denunce provenienti dall'isolata voce di Giovanni Paolo II, non appare diffusa la consapevolezza che le tendenze economiche neo-liberiste si presentino incontrollabili da parte della comunità sociale, ed esplicitamente non commisurate a criteri di giustizia sociale, obiettivo dichiarato (anche se spesso tradito) del rapporto tradizionale tra politica ed economia. In questo contesto la figura del sindacalista non appare obsoleta, ma ancor più necessaria nei tempi nuovi.

Come un sindacalista vive la sua fede

di CARMELA MASCONI

Ho accettato volentieri di intervenire in questo convegno perché ciò mi avrebbe "costretto" a ripensare alle ragioni fondamentali del mio impegno sindacale.

Fa bene, a volte, tornare alle radici, aiuta a riprendere il cammino in modo rinnovato, a rimettere al centro gli obiettivi veri, a non cedere agli accomodamenti che la routine quotidiana potrebbe con insistenza proporre.

Innanzitutto, per esprimere come cerco di vivere la fede nel mio impegno sindacale mi è parso importante rimettere a fuoco il senso, il **significato della fede**.

La fede in un “**la massima espressione della libertà**”, l’orientamento profondo che consente di compiere le scelte della vita dando ragione di una speranza forte, basata su Gesù Cristo che ha tracciato la strada della dedizione totale, senza pentimenti.

In questo contesto storico, dove sembra prevalere una sorta di “tristezza individuale” e un’incapacità dell’io di impostare scelte e decisioni definitive, la fede consente una fedeltà alla vita quotidiana che le dà valore, che la giustifica, che consente una capacità di voler bene: voler bene per una vita intera e non soltanto una sperimentazione precaria della bontà, non “provini” di vita, non investimenti in attesa di rendimento.

Vivere la propria fede significa, quindi, non pensarsi altrove rispetto a dove si è, a dove si opera, significa assumere i problemi della realtà storica, assumere uno sguardo positivo sulla vita a partire dalla situazione complessa di oggi, senza sfuggirla, senza tirare conclusioni affrettate.

La mia fede è provocata dai tratti di questa realtà, in particolare da quelli che connotano l’ambito del lavoro. Un elemento che mi interpella quotidianamente è una sorta di **autoreferenzialità** dell’ambito economico: la competitività innanzitutto, il mercato è il primo elemento, i tempi di lavoro determinano i tempi di vita, ecc. ecc.

Il rischio da evitare per un sindacalista è quello di diventare “schiavo” di questa autoreferenzialità. Ciò non significa essere chiusi alle esigenze dell’economia, dell’impresa, vivere di precomprensioni; significa, però, non confondere le esigenze dell’economia, che pure ha leggi sue proprie, con la dignità delle persone che lavorano.

Certamente “dedicarsi” in questo modo ha dei risvolti concreti: non si tratta di semplici enunciazioni, comporta conoscenza, studio, approfondimento per saper proporre alternative e proposte credibili.

È un “giocarsi” anche con i lavoratori, si deve uscire dalla logica “tradizionale” della rivendicazione ed entrare nella prospettiva della proposta, della responsabilità, del rischio di poter sbagliare... Spesso questo esercizio della ricerca è visto quasi come un cedimento alla controparte.

Anche perché è più facile affidarsi a slogan sintetici e onnicomprensivi, piuttosto che raggiungere l’obiettivo con la ricerca costante del dialogo e della proposta.

In questa situazione è necessario rafforzare lo spazio della relazione; il rapporto coi lavoratori è frutto di costante vicinanza. Sicuramente, noi non riusciamo a coprire la comunicazione con la medesima tempestività dei mass – media, anzi spessissimo l’unica possibilità che abbiamo è la nostra parola e, soprattutto, la coerenza del nostro comportamento.

A volte, dire le cose come sono rende impopolari, è più facile accaparrarsi una simpatia immediata attraverso una posizione po-

pulista, ma a lungo andare la verità e la sincerità del rapporto sono vincenti.

Nei luoghi di lavoro molto è affidato alla presenza del sindacalista. Certo una presenza “leggibile”, un comportamento lineare, una parola chiara.

L'assemblea, forse, è uno strumento rudimentale, rispetto alle moderne tecniche comunicative, ma sicuramente ha un grande pregio: è uno dei pochissimi ambiti dove le persone possono interagire con chi sta comunicando con loro, non sono spettatori passivi.....Forse se ne fanno troppo poche di assemblee, perdendo così un'opportunità di scambio importantissima e interessante.

Un altro tratto della società odierna è il forte aumento delle **possibilità di scelta**. Nel mondo del lavoro una delle tendenze più macroscopiche è il graduale allontanamento dalla figura tradizionale del lavoro subordinato, verso tipologie che vedono il lavoratore in posizione più autonoma, con più possibilità di cercare nuove opportunità.

La libertà del cuore e la vivacità della ricerca ci spingono a non fermarci all'apparenza: la necessaria freschezza per affrontare le nuove modalità del lavoro deve essere coniugata con una pacata analisi di tutti gli aspetti che la compongono e che influiscono sulla vita dei lavoratori.

A volte, la corsa per essere moderni a tutti i costi rischia di farci cadere in luoghi comuni e in affermazioni astratte che prescindono dalle conseguenze reali.

Nel fare sindacato è importante mantenere lo sguardo attento a tutta la vicenda della persona che lavora.

Vorrei fare alcuni esempi per sottolineare con forza questa necessità:

- Le diverse tipologie di lavoro possono tradursi in maggiori possibilità e/o opportunità, ma potrebbero anche significare che al mercato interessa soltanto la prestazione lavorativa come merce da utilizzare secondo le esigenze dell'azienda e del mercato stesso.

- Un'esaltazione acritica della flessibilità dovrebbe interrogarci. Si potrebbe correre il rischio che l'esperienza lavorativa diventi fin troppo intermittente, occasionale e, alla fine, precaria con conseguenze su altri aspetti importanti della vita della persona.

Il sindacalista deve avere **orizzonti ampi** che tengano conto del cambiamento e, contemporaneamente, mantenere una **sana concretezza quotidiana**. Questo comporta una competenza professionale che lo renda autorevole, in grado di gestire i problemi, capace di sedere al tavolo di una trattativa con la chiarezza dell'obiettivo e con la consapevolezza dei piccoli o grandi passi per raggiungerlo.

Alla competenza professionale si deve unire una **saggia competenza sociale**, cioè una conoscenza profonda dell'ambiente in cui ci si muove, dei lavoratori interessati al problema, delle modalità più efficaci per coinvolgerli.

La libertà del cuore, che trova nella fede le proprie radici, aiuta a non sottrarsi alla discussione, a volte anche molto accesa, conservando la pazienza del dialogo e la passione nel sostenere posizioni anche difficili.

Gli ampi orizzonti non devono precludere l'**attenzione al singolo**, alla persona che dentro un processo produttivo vive, comunque, i suoi problemi, la sua situazione particolare.

Per mia esperienza credo di poter dire che questo è uno spazio da non sottovalutare, da non banalizzare.

Le soluzioni alle difficoltà comuni possono, a volte, farci correre il rischio di semplificare le situazioni individuali; il sindacalista deve essere capace di ascolto, senza reazioni emotive, ma anche senza il freddo distacco dell'addetto ai lavori.

È una sintesi difficile che costringe ad un **sano esercizio di discernimento** per individuare ciò che è prioritario in un determinato contesto.

Un altro aspetto che vorrei sottolineare e che trova radice nella libertà del cuore, è il **saper lavorare in squadra**.

Certamente la cultura della competizione esasperata si insinua anche nelle organizzazioni con finalità sociali e solidali. Il rischio di vivere "autocentrati" tocca anche i sindacalisti e, spesso, la convinzione di dover arrivare primi a tutti i costi, fa perdere la finalità reale del proprio lavoro.

A volte, sembra quasi che l'unico modo per portare il proprio contributo positivo sia quello di stare al primo posto; mentre, invece, vi è anche una grande responsabilità nel saper essere "**secondi**", cioè nell'essere persone che sanno collaborare, cercare la verità, sostenere con passione un lavoro di squadra.

Essere "secondi" non vuol dire essere perdenti, poco coraggiosi o meno responsabili, anzi su tutto ciò che attiene ai contenuti e al merito delle questioni dobbiamo saper essere primi nell'espone le nostre convinzioni, senza, però, percorrere il vicolo cieco ed esclusivo dell'ambizione personale a scapito della ricerca di ciò che è giusto.

Non si tratta di essere dei piccoli eroi, si tratta di giocare fino in fondo la libertà di chi sposta il baricentro da una logica primariamente individuale ad un orizzonte più ampio.

È una prospettiva che dà **gioia**, la gioia di sapersi traguardare, di riuscire a non lasciarsi imbrigliare da logiche di basso compromesso.

Vivere fino in fondo la libertà della fede può provocare anche **solitudine**. Qualche volta capita di sentirsi un po' "fuori dal giro", da una parte, in mezzo alla gente, per l'impopolarità delle posizioni e, dall'altra, nell'organizzazione, perché si osa porre e riproporre questioni aperte e la necessità d un cambiamento anche interno.

La solitudine certamente non deve essere il frutto di un nostro atteggiamento scostante o arrabbiato, perché allora gli altri ci abbandonano giustamente, ma può essere l'effetto di una linearità di comportamento.

La libertà della fede, infine, chiede di essere alimentata nella **riflessione**, nel **silenzio** e nella **preghiera**. Sono questi momenti preziosi, consentono di ricreare i margini di un impegno e la freschezza per poter ricominciare ogni giorno nella ricerca della vita buona per tutti.

Intervento di DAVIDE PARMEGGIANI e GIUSEPPE CREMONESI (Bologna)

Pregare sì ma come, e quando? Il cristiano è cristiano sempre o è data discontinuità?

Lo spazio della preghiera è ancora possibile in un tempo così vorticoso? Casa, lavoro, famiglia, amici, figli ... certo poi la parrocchia e poi e poi la Messa.

Un'ora a settimana e via di corsa alla frettolosa routine.

Immaginare una scansione spirituale collettiva altra poteva essere possibile? Si può essere buoni lavoratori ma riuscire a parlare d'altro o meglio a parlare di Dio anche in quanto lavoratori?

Erano un poco questi i nostri interrogativi quando abbiamo deciso, insieme ad un piccolo gruppo di amici, d'intesa con Don Tommaso, di dare vita alla nostra piccola esperienza.

E così, richiesti di raccontarla, abbiamo scoperto che sono trascorsi dieci anni da quando decidemmo di "rubare" due ore al mese ai nostri "panini" per ritrovarci a leggere insieme la Parola di Dio.

Non c'è modello da imitare ma semplicemente un'esperienza da comunicare, il desiderio in fondo di interagire anche, dentro il nostro particolare lavoro quotidiano, con la frenesia di un tempo mai sazio. E dunque un'ora ogni quindici giorni come spazio interiore e collettivo, una piccolissima breccia aperta a chiunque senza nulla chiedere. Un'ora di ascolto, fra silenzio e preghiera.

Una goccia in un mare di bisogno, eppure un piccolo segno, un lumicino acceso che, i dieci anni trascorsi, dimostrano essere, certo non quella "luce per illuminare le genti" ma un tenue tepore cui riscaldarsi.

Dieci anni dopo possiamo dire che quella scommessa è riuscita, senza sovrapposizioni con la vita spirituale e parrocchiale di ciascuno, senza forzature. Con quella leggerezza conviviale impresiosita dalla disponibilità delle "sorelline" di Suor Matilde che con gradite bevande e pasticcini ci hanno aiutato a gustare la lettura continuata del Nuovo Testamento.

Padre Fabrizio e Padre Giuseppe ci hanno pazientemente custoditi in questo nostro itinerario che ormai, per molti di noi, è qualcosa di più di una abitudine.

L'esperienza del Gruppo sindacalisti CISL Bologna

L'esperienza degli incontri di riflessione e preghiera presso la CISL Bologna ha ormai una storia decennale: infatti, il primo incontro, organizzato dai sindacalisti bolognesi, risale al 23 ottobre 1992.

L'idea di sviluppare questo momento di fraternità nasce, nel 1992, da una duplice esigenza: da un lato, quella di "staccare", almeno per un breve momento, dalla quotidianità dell'impegno lavorativo, denso di riunioni, assemblee, telefonate. Dall'altro, dalla necessità, riscontrata in molti dei primi partecipanti, di un incontro durante il quale si potesse dialogare e confrontarsi sulla Parola di Dio, in un ambiente che non fosse necessariamente quello della parrocchia, dell'associazionismo, bensì *dei e con* i propri colleghi di lavoro.

Proprio la necessità di riunire e "raggiungere" il maggior numero di persone ha necessariamente determinato le scelte pratiche: gli incontri sono stati organizzati quindi (e continuano a tenersi tuttora) con cadenza bisettimanale, il lunedì dalle 14.00 alle 15.00.

Quest'attività, nata dall'impegno di alcuni sindacalisti, è stata, fin dal primo momento, supportata dalla Curia bolognese, attraverso l'impegno del Delegato Diocesano per la Pastorale del Lavoro, Mons. Ghirelli, dalla disponibilità dei padri gesuiti e dalla presenza, discreta ma puntuale e profonda, delle Suore Missionarie del Lavoro.

Proprio presso la loro Casa, infatti, si sono svolti per molti anni gli incontri, i quali, solo recentemente, si sono spostati nella sede della CISL Bologna, anche a motivo di un trasferimento della Casa delle Suore Missionarie.

Nel corso di questi 10 anni, il gruppo ha complessivamente coinvolto un centinaio di persone, con ciò confermando che, pur nella storica mobilità di una professione come quella del sindacalista, gli incontri sono diventati un punto di riferimento stabile per moltissime persone.

Il gruppo è stato sempre coordinato ed assistito spiritualmente da un sacerdote, il quale si è affiancato nella discussione dei passi biblici letti e nell'esegesi dei punti più controversi. Abbiamo letto continuativamente i quattro vangeli, gli atti degli Apostoli, l'Apocalisse e le lettere di Giovanni e Giacomo. Quest'anno leggeremo il libro di Giobbe.

Proprio la partecipazione di diverse persone agli incontri, a volte con poca esperienza “religiosa”, ha permesso di sviluppare discussioni molto partecipate sui temi trattati, stimolando così la comprensione e l’ascolto non solo della Parola di Dio, ma anche delle opinioni altrui, a volte divergenti.

Nel corso degli anni, poi, il gruppo ha stimolato alcune esperienze comunitarie, in parte all’interno della sede CISL, in parte esternamente.

A proposito delle prime, ricordiamo, l’organizzazione delle Benedizioni pasquali presso gli uffici delle Categorie sindacali, poi sostituite negli ultimi anni dalla celebrazione della S. Messa (nel tempo di Avvento e in Quaresima).

L’attività esterna ha invece riguardato, da un lato, la partecipazione alla Messa del 1° Maggio (occasione ormai storica di incontro dell’Arcivescovo bolognese con le varie realtà del mondo del lavoro) e l’attività di supporto – di alcuni membri del gruppo – alle Commissioni Diocesana e Regionale della Pastorale Sociale e del Lavoro.

CRISTIANAMENTE IMPEGNATI NEL SINDACATO

Intervento di ANTONELLO RUSTICO [Bari]

Il gruppo, avviato nell’ottobre del 2000 e con cadenza mensile, è nato da un’attenzione dell’Ufficio diocesano alla realtà del sindacato, da una parte, e, dall’altra, dalla richiesta di alcuni sindacalisti credenti di potersi incontrare e riflettere sul loro impegno cristiano in questo settore. Sin dall’inizio abbiamo avuto diverse specificità; sia per appartenenza cioè a diversi sindacati confederali (oltre alla classica CISL anche CGIL e UIL con anche la presenza di autonomi), che come incarichi che si rivestono all’interno delle strutture sindacali (sia di apparato come segretari provinciali di categoria che componenti di direttivo o RSU-Rappresentanze Sindacali Unitarie direttamente dei posti di lavoro). La discussione è caratterizzata dal tentativo di lettura della complessità del mondo del lavoro e dei suoi aspetti sindacali in Italia e dal desiderio di delineare quale testimonianza di fede è ivi possibile. Gli incontri sono normalmente animati dai sacerdoti dell’ufficio o da esperti. Il metodo seguito è stato quello molto semplice ma sempre efficace del Vedere-Analizzare-Agire alla luce del Vangelo. Sono state affrontate con il suddetto metodo alcune encicliche sociali come la *Laborem Exercens* e la *Sollicitudo Rei Socialis* o organizzati convegni su temi molto sentiti e d’attualità come la globalizzazione, l’ambiente o il federalismo insieme agli altri gruppi facenti parte della Consulta diocesana. I Convegni seminariali della durata di due giorni erano

aperti a tutti i credenti della diocesi più sensibili alle tematiche suddette. Le discussioni che ne scaturivano erano molto interessanti e ricche di suggestioni sia per la diversa età dei partecipanti che della diversa collocazione sindacale. Spesso è stato il conduttore a cercare di contenere i dibattiti che scaturivano dalla lettura dei paragrafi dell'enciclica e poi analizzati alla luce del Vangelo. Si è creato un bel gruppo, che al di là delle sigle è riuscito con molta semplicità a far risaltare il "nostro" credo comune di cristiani impegnati nel sindacato. Sono spesso emerse le difficoltà sia tra i posti di lavoro sia nella società, del ruolo del sindacalista. È stato anche fatto più di un'incontro in alcune parrocchie (chi ci ha dato la possibilità) sul tema dell'evangelizzazione tra i giovani lavoratori e sul ruolo del sindacato. Nell'ultimo periodo, per una diversa organizzazione a livello di Curia, spero momentanea, non avendo più due sacerdoti ma soltanto uno e neanche a tempo pieno, abbiamo dovuto accorpare diversi gruppi della consulta diocesana e ridurre un po' la frequenza. Allora si è accorpato, per affinità, anche se dovremo poi sperimentare in campo la riuscita, il gruppo dei sindacalisti con quello degli imprenditori. Sarà anche questa una sperimentazione che ci darà, io credo, nella dinamica che si svilupperà, nuovi strumenti di analisi.

ANTONELLO RUSTICO

componente della Consulta Diocesana di Bari-Bitonto.

RSU Industria Farmaceutica Sero - Bari

e facente parte del Direttivo Nazionale della Filcea CGIL.

Intervento di MASSIMO PACE (Piemonte)

L'esperienza del gruppo di sindacalisti, dura da otto anni, ed è nata, sviluppandosi, a partire dai momenti di ritiro che ogni anno permettono in Piemonte di riunire dai 50 ai 70 militanti sindacali. A Torino cinque o sei volte l'anno s'incontra un gruppo di sindacalisti, con una partecipazione variabile di circa 20 persone.

Ogni anno viene scelto un tema, a partire dall'analisi del vissuto del sindacato, dal vissuto di credenti che operano nel sociale e nel mondo del lavoro; in particolare il gruppo è il momento dove senza gabbie, ci si lascia interrogare, e interpellare dalla fede.

Quest'anno in particolare si sta sviluppando la riflessione su aspetti quali il precariato, il pensiero unico, ecc., cioè approfondire in particolare le conseguenze sociali che ha il privato dell'economia sui lavoratori, e come questo modifica sul piano etico e comportamentale il nostro agire sindacale.

Molto importante per l'esperienza del gruppo di sindacalisti, è stato negli anni il continuo sollecitarsi ad un'attenzione del rap-

porto fede-vita. Temi quali la spiritualità, la preghiera, il rapporto con la parola di Dio, hanno aiutato il gruppo a sintetizzare meglio le motivazioni di una militanza da credenti nel mondo del lavoro.

L'ultimo aspetto è che il gruppo si caratterizza come momento specifico, tematico, ma non sostituisce una presenza che molti hanno nelle comunità, movimenti o gruppi di riferimento.

"FARE GRUPPI DI SINDACALISTI". La proposta: formare 20 gruppi di sindacalisti cristiani di don GIANNI FORNERO

Questo Seminario si colloca all'interno di un ampio ripensamento della pastorale dei lavoratori, attenta alle varie componenti: lavoratori immigrati, lavoratori in cooperativa, lavoratori di grandi aziende, lavoratori che si aggregano sul territorio (o in parrocchia), persone che si preparano al lavoro nella formazione professionale. L'ispirazione fondamentale è quella della "pastorale d'ambiente", cioè una evangelizzazione che si incultura negli ambienti concreti dove le persone (in questo caso i lavoratori) vivono. Questo approccio corrisponde alle indicazioni dei Vescovi italiani nei loro *Orientamenti* per i prossimi dieci anni.

Dopo il seminario sui lavoratori immigrati, mettiamo ora a tema il vissuto dei sindacalisti e ci ripromettiamo di verificare il loro rapporto con il Vangelo e la possibilità di costituire dei gruppi di confronto e di revisione di vita.

1. Un percorso di riflessione.

Il passaggio chiave nella storia dei sindacalisti cristiani va individuato nella decisione di Pastore di dare vita alla CISL come sindacato laico, pur se ispirato alla Dottrina sociale della Chiesa.

Si tratta in effetti di una storica anticipazione rispetto all'evoluzione dei tempi, anche nei confronti dei francesi che, in tanti altri aspetti, spesso ci precedono. Intuizione legata alla consapevolezza di una sfida incombente (benché ancora non ben percepita nell'ambiente cattolico): la conclusione della epoca della cristianità e l'urgenza di andare al confronto con la modernità. Pastore (pur profondamente credente, e forse proprio perché profondamente credente) si muove secondo il nuovo modello della laicità (del cristiano nell'impegno sociale), secondo la maritainiana distinzione dei piani.

Della storica decisione di Pastore sono in atto due tipi di lettura. Il primo, di stampo ultra-francese e ultra americano (ma

in realtà pseudo-francese e pseudo-americano), che propugna un indifferentismo di matrice laicista e si ispira alle nuove teorie della “contaminazione” (auspicando l’esaurimento meno delle matrici ispiratrici e il formarsi di un melting pot di idee e valori, vero proprio ‘circo barnum’ dell’indifferentismo radical-chic). È una posizione che definisco pseudo-americana, perché i liberi sindacati americani sono attentissimi al rapporto con la Chiesa cattolica e le altre confessioni, tanto da richiedere l’accompagnamento di preti quasi a tempo pieno (chiamati ‘labor priests, fra cui il più celebre è certamente p. G. Higgins), fatto però dimenticato o rimosso dai nostri osservatori. Posizione che è anche ultra-francese, perché i francesi declinano con attenzione la distinzione con l’alimentazione spirituale (con l’ACO). Il secondo tipo di lettura – quello a cui noi ci ispiriamo e che riteniamo quello più corretto – tende a rispettare la distinzione degli ambiti senza dimenticare che le matrici ispiratrici sono una ricchezza preziosa e non una zavorra per la vita sindacale. In questa prospettiva viene vista con favore la costituzione da parte dei cristiani di un livello a monte di confronto e di ispirazione. Senza alcuna nostalgia per il passato, anzi proprio nella prospettiva del nuovo modello da consolidare.

La seconda via è quella che consente anche il superamento delle barriere fra cristiani che hanno fatto scelte sindacali diverse e rende possibile il confronto con i credenti impegnati nella UIL e nella CGIL. In questa prospettiva, il Vangelo è visto come fontana ispiratrice di impegno e di motivazioni etiche; la pastorale sociale e del lavoro e i movimenti (MLAC, ACLI...) come luogo di confronto, approfondimento, consolidamento dell’impegno.

La nostra proposta comprende un percorso articolato che si esprime in varie modalità:

- dei momenti formativi, come le schede previste dal gruppo misto PSL-Scuola CISL di Firenze;
- dei ritiri annuali, come in Piemonte;
- e, soprattutto dei gruppi, come ci hanno detto gli amici di Bologna, Bari e Torino.

2. Fare gruppi di sindacalisti.

Perché fare gruppi di sindacalisti?

- Il gruppo è il luogo della socializzazione qualificata, dove si può realizzare il confronto, il dialogo, l’amicizia.
- Il gruppo è l’ambito in cui si può verificare la ricerca sui valori e sulla fede, con un coinvolgimento diretto e profondo dei soggetti.
- Il gruppo è lo spazio per il discernimento comunitario degli avvenimenti, per leggere i segni dei tempi.

Un luogo cioè e un'opportunità straordinariamente utile per dei soggetti abituati normalmente al protagonismo sociale, per i sindacalisti che sentono il bisogno di superare un atteggiamento passivo e di dipendenza, anche negli ambiti ecclesiali. Ma il gruppo è anche, nel contempo, attraverso la pazienza del giro di tavolo e della traccia di lavoro, luogo per imparare l'umiltà, il rispetto dell'altro, l'ascolto.

Il gruppo è il primo livello di una esperienza ecclesiale in cui si realizza una interlocuzione Chiesa-mondo del lavoro: realtà che erano conflittive nel passato e che ora rischiano di vivere una tranquilla e pericolosa estraneità. Il gruppo è quindi anche una condizione per un arricchimento sia della chiesa che del mondo del lavoro.

L'obiettivo di questo seminario è di verificare la salute dei 6 o 7 gruppi di sindacalisti credenti già esistenti e di lanciarne una quindicina di altri, in modo che si formi un gruppo in ogni regione e magari anche in ogni grande città.

RELAZIONE GRUPPO DI LAVORO N° 1

Coordinatore: don GIUSEPPE DI ROSA

Segretario: sig. PASQUALE CARACCILO

Partecipanti: n° 11 sindacalisti provenienti dalle regioni Calabria, Lazio, Liguria, Lombardia, Sicilia, Umbria e Veneto.

Don Giuseppe Di Rosa ha introdotto i lavori illustrando la traccia di discussione e invitando i partecipanti ad intervenire comunicando la loro esperienza e formulando suggerimenti e proposte.

Dall'ampio scambio di opinioni è emerso che la quotidiana esperienza personale genera domande di senso e attese spesso inesprese che si vorrebbero socializzare per individuare nuovi ambiti di ricerca comune e rinnovate modalità d'impegno sindacale.

Spesso queste attese si scontrano con una realtà fatta di pragmatismo, di rincorsa del quotidiano, di deficit di pensiero, di scarsa rielaborazione di ciò che si va facendo.

Si percepisce l'esigenza di luoghi non episodici di riflessione, di elaborazione, di confronto, di accrescimento spirituale, etico e culturale. Ma spesso si rimane a livello di percezione.

Purtroppo non esiste nel sindacato una riflessione organica su come la fede e l'esperienza sindacale s'interpellano reciprocamente. Forse non si può pretendere. Forse tale istanza sarebbe inopportuna dato che nessun sindacato può essere identificato con la fede.

V'è però un nesso inscindibile tra fede e esperienza del sindacalista cristiano. La fede infatti (che è adesione a Cristo e appar-

tenenza alla Chiesa) porta ad un modo nuovo di valutare la vita, di scegliere, di vivere le relazioni umane e sociali. La fede è un valore aggiunto di umanità e responsabilità.

Per cui l'impegno nel mondo del lavoro rappresenta per il sindacalista cristiano una via concreta per vivere il Vangelo facendosi carico dei problemi degli altri, specialmente di coloro che non hanno voce.

In primo luogo è stata espressa l'esigenza di superare ogni forma di individualismo e di soggettivismo, ricominciando a riconoscersi nel sindacato come cristiani. Per cui è ritenuto importante l'avvio di gruppi di sindacalisti quali luoghi e strumenti di collegamento e di riflessione, affinché nel sindacato non ci si incontri più come semplici portatori d'interessi ma anche come portatori di valori.

Occorre prendere atto che nel sindacato c'è un calo di tensione ideale. Da un lato i sindacalisti anziani vivono questa situazione come conseguenza del crollo delle ideologie e del rapido mutamento di un mondo del lavoro che spiazza. Dall'altro i giovani sindacalisti, privi della memoria storica (fondamenti ideali e ragioni della nascita dell'esperienza sindacale, della CISL in particolare, l'autunno caldo del '68 ecc.), sono condizionati dal "pensiero unico" individualista.

In prevalenza, però, i sindacalisti sia anziani che giovani sentono l'esigenza di rimotivare il loro impegno, di avere orientamenti di fondo e linee di condotta, magari alla luce della dottrina sociale della Chiesa, peraltro poco conosciuta.

Si vorrebbe quindi fare gruppi di sindacalisti. Ma come?

L'esperienze riportate fanno emergere situazioni tra le più diversificate. Vanno da una mancanza di rapporti organici tra sindacato e pastorale del lavoro, a qualche sporadica iniziativa (incontro, convegno o seminario) tra CISL e pastorale del lavoro.

Varie sono le indicazioni emerse. Innanzitutto il gruppo non deve essere "confessionale" e selettivo. Deve cioè essere aperto a tutti, stare al di sopra delle sigle sindacali, non deve tradursi in una corrente cristiana del sindacato, deve rispettare i cammini personali di ciascuno: di chi è militante nella Chiesa, di chi è cristiano della domenica, di chi non è più praticante e così via.

In secondo luogo nella vita del gruppo devono trovare centralità la Parola di Dio e la Dottrina sociale della Chiesa non come esclusività di alcuni ma come patrimonio spirituale, culturale e sociale di tutti.

In terzo luogo, considerando la peculiarità del mondo sindacale (le dinamiche interne associative, le responsabilità politiche elettive e così via) sarebbe opportuno che il gruppo sia avviato e accompagnato dalla pastorale del lavoro diocesana. Naturalmente necessita sempre trovare qualche sindacalista di riferimento per il necessario raccordo e per l'organizzazione degli incontri.

Può essere opportuno, là dove i gruppi non sono stati ancora avviati, creare un clima di attenzione e di accoglienza attraverso seminari, convegni o tavole rotonde organizzate insieme dal sindacato e dalla pastorale del lavoro.

È stata sottolineata una funzione importante dei gruppi di sindacalisti. Essi possono svolgere un ruolo di cerniera e di mediazione tra la Chiesa diocesana e il mondo del lavoro, innescando relazioni di reciprocità. Da un lato la Comunità cristiana testimonia la sua attenzione offrendo non solo la ricchezza della sua dottrina sociale ma, se necessario, anche il concreto impegno per la giustizia sociale. Dall'altro il mondo del lavoro porta all'interno della Comunità cristiana i suoi problemi e le sue attese perché siano esaminati con il concorso di tutti. Ciò contribuisce a qualificare l'azione pastorale della Chiesa e l'attività stessa del sindacato.

In tale prospettiva i gruppi di sindacalisti diventano luogo di discernimento comunitario, di individuazione di soluzioni più cariche d'umanità, più libere, meno compromesse rispetto all'obiettivo della solidarietà e della giustizia sociale.

RELAZIONE GRUPPO DI LAVORO N° 2

Coordinatore: ALESSANDRO CONTI MCL Brescia [esperienza sindacale Fismic]

Partecipanti: n° 7

• *Riteniamo necessario incontrarci per riconoscerci in un'unica Fede attraverso l'esperienza di gruppo, esperienza positiva per confrontarci, per sentirci uniti, per produrre testimonianze concrete e condivise.*

• *Il sindacalista "nuovo" deve coniugare professionalità e valori, anche se l'esperienza di gruppo si deve caratterizzare particolarmente sui valori.*

• *Crediamo importante ricercare un modello organizzativo flessibile con gruppi suddivisi per fabbrica, settori, diocesi, esprimiamo inoltre la nostra gratitudine per la positiva esperienza che questo tipo di seminario ci ha donato.*

• *Chiesa e sindacato devono ricercare le modalità per reintrodurre nella società alcuni valori, per superare la logica dell'individualismo, fenomeno ormai in parte già radicato anche nei giovani, e purtroppo messaggio frequente in questa società globalizzata. Il nostro messaggio deve riprendere i grandi valori comuni, a partire dalla centralità della persona.*

• *Bisogna creare un coordinamento tra gruppi di sindacalisti e gli altri gruppi che emergono dalla pastorale sociale del lavoro, per concordare ed omogeneizzare le proposte.*

Traccia per il lavoro dei gruppi:

- 1 Come la fede e il sindacato s'interpellano reciprocamente?
- 2 Il progetto è quello di costituire gruppi di sindacalisti:
 - quali esperienze o quali valutazioni delle esperienze riportate
 - come proporre la possibilità di gruppi e come affrontare le non poche difficoltà
- 3 Linee e indicazioni per eventuali proposte concrete.

Alcune note introduttive: la Chiesa che, preoccupandosi della religiosità del mondo del lavoro, ha scoperto che la realtà operaia si stava allontanando sempre più, soprattutto nelle prime avvisaglie del dopoguerra, ipotizzò di costituire gruppi di lavoratori credenti che si assumessero il compito di presenza viva di fede cristiana nei luoghi del lavoro. Le ACLI, volute dall'allora mons. Montini nel 1944, furono pensate come la corrente cristiana nell'unico sindacato e si radicarono, almeno in Lombardia, in tutte le parrocchie, dando così alla Chiesa locale un ruolo molto alto di missionarietà.

Quando nel 1950 la CISL si costituì sindacato indipendente, accantonata la prospettiva di una aggregazione confessionale (mentre così pensavano anche Oltralpe), le ACLI scelsero il loro ruolo prepolitico di formazione e di attenzione al territorio oltre che al mondo del lavoro e mantennero questa vocazione di presenza, nella comunità cristiana, come associazione fondata su tre riferimenti fondamentali: il lavoro, la democrazia e la Chiesa (Pennazzato formulò chiaramente questa vocazione nel 1955).

Interventi: alla prima domanda

Dopo il Concilio Vat. II sono state proposte una nuova progettualità e una antropologia cristiana autentica

- la fede aiuterà ad un impegno sindacale poiché può far emergere le contraddizioni
- oggi il povero per cui il sindacato si è battuto viene identificato con l'extracomunitario o con il portatore di handicap ma il lavoratore dipendente, che non sa reggere, è esso stesso un povero.
- avere un posto è una ricchezza. Ma siamo in un tempo in cui il liberalismo si è fortemente inserito e facciamo fatica a vivere in una autentica antropologia che comporti libertà e dignità.

Le chiese hanno spesso confronti con vari gruppi. È indispensabile offrire una vera opportunità ai deboli per una vita sociale. Tutti i gruppi su questo si debbono interrogare.

Se gli ideali sono ancora gli stessi, la modernità fa cambiare molto facilmente.

I cattolici hanno bisogno di conforto.

Il nostro problema non è coniugare fede e attività sindacale. Unità tra Chiesa e sindacato porterebbe a un neocolonialismo. Il rapporto è tra Chiesa e percorso individuale del sindacalista.

Acquisire una ricchezza interiore porta poi la persona a sviluppare il proprio impegno credente.

È difficile unire insieme una visione personale, l'impegno nel lavoro e il mestiere sindacale.

In fondo tutti i gruppi ecclesiali fanno discendere le loro riflessioni dalla parola di Dio e dalle esperienze ma nelle scelte poi sono diversi: non c'è una unità ma una separazione.

Come consegnare la cultura delle responsabilità per far maturare la cultura dei diritti?

Interventi per la seconda domanda

A Brescia si sono sviluppati corsi di formazione che funzionano bene. Anche dalle ACLI vengono interessanti stimoli.

Se ai sindacalisti si propone di credere e di pregare, si fa una cosa importante ma bisogna stare attenti che nel contesto sindacale si rischia di costituire una corrente.

Individuare il confronto sull'oggi: servono momenti di confronto.

Bisogna rimotivare e approfondire i valori dell'oggi.

Nella chiesa e nel sindacato c'è bisogno reciprocamente di dialogo.

Non è difficile essere nel sindacato. È difficile essere se stessi.

– Abbiamo bisogno di capire quando la strategia confligge con le tue condivisioni, quando ci si deve opporre e quando bisogna comunque seguire una linea.

– È necessario uno spazio che ti faccia essere sereno: *fase dell'accompagnamento*.

– È necessario avere il coraggio e l'equilibrio di ricominciare: *l'affiancamento*.

– Dopo l'11 settembre lo scenario si sposta più in là: *il giusto e l'ingiusto stanno cambiando*.

– Oggi sappiamo che il 20% della popolazione (e noi ci siamo dentro) utilizza l'80% della ricchezza del mondo: *è necessaria la dimensione della profezia*.

– Ci sono questioni su cui dover fare *obiezioni di coscienza*?

Nel sindacato ci sono rischi di *strumentalizzazione*: i ruoli sono importanti.

Il gruppo rischia di porre degli *scopi impropri*.

C'è poi il rischio *dell'isolamento*.

Bisogna distinguere tra sindacalista e chi lavora al sindacato.

Comunque uno spazio d'incontro è utile se si tengono presenti i limiti detti sopra e si definisce la vocazione/missione: vanno

poste alcune mescolanze: tra gruppi e sindacalisti; a livello di ruoli, a livello organizzativo.

Ci si mette in una dimensione di servizio: ma vedo una solidità tra sindacalisti e comunità cristiana.

Bisogna riprendere *la leva del lavoro* e impegnarsi sui valori nelle *scuole professionali*.

Come interpretare diritti e responsabilità?

Ci si scontra con la teoria ma non dimentichiamoci che il problema si pone su: *quale concretezza?*

Interventi per la terza domanda

In cantiere si possono mettere gruppi di preghiera.

I gruppi si sviluppano meglio con un sacerdote a cui vengono riconosciuti un carisma e una autorevolezza necessari anche se a livello di riflessione molti laici possono portare contributi significativi anche per i sacerdoti.

Siamo di fronte ad una mediazione necessaria.

Costruire sulla Parola di Dio: il sacerdote non è indispensabile.

La Parola di Dio ci fa tutti discepoli.

Contro il pericolo di strumentalizzare la Parola del Signore secondo le proprie visuali (pericolo di una visione individualista di stampo protestante) bisogna ricordare che il credente non si avvicina con la presunzione di sapere già tutto, ma con l'umiltà di farsi aiutare dal Signore a capire, interpretare ed osare.

Non si contrappone la Parola di Dio alla dottrina sociale della Chiesa poiché questa non è sostitutiva ma interpretativa nella dimensione storica, di quella Parola ed ha bisogno essa stessa di essere verificata, maturata ed aggiornata nella esperienza dei credenti.

Perciò il rapporto è tra fede e credente adulto che fa il sindacalista.

Si è alla ricerca di uno stile di partecipazione, di una giustizia sociale, di una motivazione profonda che aiuti a scoprire più il senso che il modo di fare.

RELAZIONE GRUPPO DI LAVORO n° 4

Non è in discussione la laicità della CISL.

1. Si tratta di una proposta utile e importante.

Questo incontro e la proposta dei gruppi vanno considerati un dono dello Spirito.

I gruppi infatti hanno una duplice utilità:

– sono un aiuto per far risaltare la spiritualità, per farla emergere all'interno del nostro impegno sindacale;

– con la loro stessa esistenza rendono presente e attuale la dimensione sociale della Chiesa.

2. *Come attuarli.*

Dobbiamo darci dei *percorsi comuni*, in modo che possiamo verificarci cammin facendo.

I momenti spirituali possono essere vissuti come revisioni di vita.

Il gruppo è importante perché aiuta a superare le logiche di appartenenza; propone una testimonianza da non ostentare.

3. *Dobbiamo dare continuità a momenti come quello di oggi.*

Sia a livello nazionale, con dei seminari come questo, sia a livello locale. Qui è necessaria una collaborazione fra il delegato PSL, le Associazioni e le parrocchie. I gruppi di sindacalisti non sono alternativi ai percorsi parrocchiali. Svolgono un ruolo insostituibile: in nessun altro ambito il sindacalista può verificare a fondo la sua fede.

CONCLUSIONI

1. Registriamo una partecipazione e una presenza al seminario molto buona: 50 presenti, 13 regioni rappresentate, vari delegati PSL (9), sindacalisti di CISL (32), CGIL (6), FISMIC (1), dirigenti di ACLI e MCL. È segno di una attenzione e di un interesse sia dei sindacalisti stessi che dei responsabili della PSL.

2. Ci muoviamo nella linea del documento dei Vescovi italiani “*Orientamenti*”, al paragrafo 50:

“Non possiamo tacere che in non poche comunità questo lavoro formativo e di aiuto al discernimento comunitario dei giovani e degli adulti sia carente o addirittura assente; è necessario allora maturare una decisione coraggiosa a cambiare le cose. Se ciò non avverrà, mostreremo di essere ben poco realisti e di non tener conto di quanto viene chiesto ogni giorno al cristiano comune negli ambienti che caratterizzano la sua vita di famiglia, di lavoro, di scuola. Alle risorse, a volte limitate, di una realtà parrocchiale, verrà in aiuto la sinergia tra più parrocchie, nonché la relazione tra le comunità cristiane e le varie aggregazioni ecclesiali presenti sul territorio; senza parlare delle associazioni professionali di ispirazione cristiana e dei vari centri e istituti culturali cattolici”.

3. La frantumazione dei soggetti passa anche attraverso di noi, dentro di noi. Si tratta di ricomporre una unità interiore.

In questa prospettiva il gruppo di sindacalisti può costituire un grosso aiuto. Naturalmente il gruppo è uno strumento e non un fine. È uno strumento strategico.

4. È ovvio che non si tratta di costituire una nuova componente sindacale: questo appartiene alla vecchia “cucina” politico-sindacale e ci è del tutto estraneo.

5. È emerso un ampio consenso circa l’opportunità di promuovere i gruppi di sindacalisti credenti. C’è inoltre convergenza nel sostenere che si debbano fare con la collaborazione dell’ufficio diocesano o regionale PSL e con qualche Associazione interessata (ACLI, MCL). Noi della PSL siamo disponibili. Sottolineiamo nel contempo l’importanza che l’iniziativa e l’animazione vengano dai sindacalisti stessi.

6. Sul metodo di lavoro riteniamo utili sia la Revisione di vita che la Lectio divina, secondo le esigenze dei partecipanti.

7. Può essere utile un coordinamento dei gruppi per conoscere quali gruppi esistono, quali si stanno attivando e come stanno lavorando. Può servire anche per scambiare i materiali e per fornire una eventuale sussidiazione. Per questo proponiamo di fare riferimento al sito Web dell’ufficio nazionale.



Contributo per lo Statuto della Regione dell'Umbria

Consulta regionale per i Problemi sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace

Presentazione

Sono lieto di presentare questo documento elaborato dalla Consulta regionale per i Problemi sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace, della Conferenza episcopale umbra. È un testo che offre alcune prospettive in vista della elaborazione dello Statuto regionale, nella consapevolezza che la riforma dello Statuto, nel quadro della recente revisione costituzionale che ha accentuato l'autonomia statutaria sotto il profilo non solo formale ma anche sostanziale, è tra i momenti basilari per la costruzione di una nuova prospettiva regionale. Ci troviamo pertanto in una fase di dibattito e di progettazione che, andando oltre la ritualità "partecipativa" e la difesa di interessi particolari, può rappresentare un momento importante di recupero del rapporto tra istituzioni e comunità sia nel metodo di coinvolgimento adottato, sia nei contenuti fondanti l'ordinamento regionale che lo Statuto dovrebbe delineare. Per questo la Consulta ha ritenuto suo dovere partecipare con questo documento al processo di riforma dello Statuto regionale.

Le pagine che seguono, frutto di un lungo e delicato lavoro di riflessione, di esame e di confronto, anche con il prezioso contributo di esperti, mentre offrono indicazioni circa i lineamenti dello Statuto, sono altresì una testimonianza di quel legame inscindibile – e per questo appassionato – che la comunità cristiana sente con la società nella quale vive. Il testo, pertanto, non si ferma ad una semplice presentazione di principi generali, ovviamente ben presenti nella filigrana del documento. È il frutto di un attento discernimento teso a mettere in dialogo i principi generali con la vicenda tutta particolare del regionalismo in Umbria.

In maniera schematica si possono individuare tre principi guida che presidono il documento. Anzitutto i diritti fondamentali della persona, quali la tutela della vita umana, la pace tra i popoli, la sicurezza, la giustizia e la solidarietà internazionale, la lotta alla povertà e all'emarginazione al fine di tutelare in ogni circostanza e condizione la dignità di ogni essere umano.

In secondo luogo il principio di sussidiarietà, sempre sostenuto dalla dottrina sociale della Chiesa e oramai recepito a livello sia

nazionale che europeo. Tale principio va reso esplicito non solo quale misura per l'articolazione delle istituzioni e per l'attribuzione di competenze a ciascuna di esse, ma anche nella dimensione "orizzontale" che caratterizza il rapporto tra istituzioni e comunità. Il dinamismo delle formazioni sociali non soltanto va rispettato e salvaguardato, ma dev'essere accompagnato e sostenuto in una prospettiva di democrazia viva, rispettosa dei valori che animano la vita sociale, riconoscendo e valorizzando il loro apporto nello svolgimento di un ruolo e nell'assunzione di responsabilità anche pubbliche. In questo contesto è essenziale che sia esplicitamente richiamata la prima e naturale formazione sociale, cioè la famiglia. In linea con i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica, anche la Regione è impegnata a sostenere la famiglia, come soggetto giuridico, nella disciplina delle molte materie attribuite alla propria competenza e che toccano largamente la vita familiare (si pensi solo all'assistenza, alla sanità, all'istruzione). Se molte scelte sono affidate alle leggi, tuttavia lo Statuto è sede opportuna per indicazioni di principio che ispireranno le leggi e ne orienteranno l'interpretazione.

E infine, l'altro grande principio: la solidarietà. Esso è fondamentale non solo come garanzia per i più deboli e svantaggiati, ma come elemento costitutivo e di tenuta complessiva del tessuto sociale. È ovvio che lo Statuto non deve limitarsi a enunciarlo solo teoricamente, ma deve piuttosto deliberare "istituzioni della solidarietà", sollecite a promuovere l'accoglienza, idonee ad assicurare dignitose condizioni di vita nelle situazioni di bisogno delle persone e delle famiglie; deve orientare e sostenere l'azione di quanti, individualmente o in forma associata, operano attuando la solidarietà con iniziative delle quali deve essere preservata la spontaneità, l'autonomia e l'originalità. Oggi, nel nuovo clima culturale e politico venutosi a creare dopo gli attentati terroristici in America, l'affermazione del principio della solidarietà nella sua dimensione universale diviene ancor più urgente per accrescere in tutti l'impegno a partecipare alla costruzione di una società più aperta, più fraterna e più giusta.

Questo testo, rivolto in particolare ai Gruppi consiliari regionali e ai partiti politici, è offerto anche a tutti i credenti e a tutti i cittadini per favorire il dibattito e per far crescere in ciascuno la responsabilità di partecipare alla realizzazione del bene di tutti. Sappiamo bene, infatti, che l'Umbria, nella legittima e auspicabile dialettica culturale e politica, non crescerà se non insieme. Per questo è urgente un ampio confronto culturale sia per evitare l'appiattimento nel proprio particolare, e soprattutto per immaginare con coraggio il futuro della regione. È fin troppo ovvio ricordare che la riscrittura dello Statuto regionale è un'occasione opportuna per tracciare le linee guida di una regione come la nostra posta tra località e globalizzazione.

La Consulta regionale per i Problemi sociali e il Lavoro, la Giustizia e la Pace, della Conferenza episcopale umbra, senza pre-

sunzione ma cosciente dell'opportunità del momento, offre questo documento per aiutare il dibattito attorno allo Statuto. È un contributo offerto con lealtà e con passione civile. Ma c'è all'origine quella sapienza umana che nasce dalla peculiarità dell'esperienza cristiana che spinge a operare nella costruzione di un mondo degno dell'uomo avendo lo sguardo rivolto verso il cielo. Abraham Joshua Heschel, un grande sapiente ebreo contemporaneo, scrive: "Questa è la risposta al problema della civiltà: non fuggire dal regno dello spazio, lavorare con le cose dello spazio, ma essere innamorati dell'eternità. Le cose sono i nostri attrezzi; l'eternità, il Sabato, è l'oggetto del nostro amore". L'apostolo Paolo lo diceva ai primi cristiani con altre parole: "...il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro; ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio" (1 Cor 3, 21-22). Questo orizzonte trascendente sollecita i credenti a non vivere per se stessi ma per la crescita della fraternità e della solidarietà. È questo lo spirito che anima le pagine seguenti tutte tese al servizio del bene di tutti.

† VINCENZO PAGLIA
Vescovo di Terni – Narni - Amelia
*Presidente della Consulta regionale per i Problemi sociali e il Lavoro,
la Giustizia e la Pace*

14 febbraio 2002

Festa di S. Valentino, Patrono di Terni

Introduzione

1. Comunità ecclesiale e riforme politiche

La Regione dell'Umbria è impegnata nell'opera di riforma del proprio Statuto. Le Comunità ecclesiali che vivono nella regione avvertono la responsabilità di prendere parte, nelle forme opportune, a questo processo. Esso certamente riguarda i singoli credenti, uomini e donne che in quanto battezzati sono parte di quelle stesse Chiese. Ma vi è in questa occasione anche una responsabilità delle stesse Chiese che va assunta ed esercitata.

Perché l'esercizio di questa responsabilità sia fedele e comprensibile è necessario esplicitarne le motivazioni e rispettarne i limiti.

La Chiesa, con Gesù Cristo, per la forza dello Spirito Santo, fiduciosa nella misericordia del Padre, vive profondamente immersa nella storia umana. Come il recente Grande Giubileo ha ricordato, la misura del coinvolgimento della Chiesa nella storia degli uomini e delle donne è data e dettata sin da principio nell'evento della Incarnazione. *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uo-*

mini di oggi, e dei poveri soprattutto, sono le gioie e le speranze le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e non vi è nulla di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore" (Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*, n. 1): questo è quanto ci ha ricordato ed insegnato il Concilio come aspetto costitutivo della nostra fede e della nostra vita cristiana, e questo è quanto il Magistero ecclesiale ha costantemente richiamato.

L'essenziale umanità della fede cristiana, che a quella non si riduce ma che quella tutta lascia pervadere e ricreare dalla Grazia, non implica in alcun modo che ogni evento sociale abbia la stessa rilevanza per i credenti, né che questi dispongano di una soluzione per ogni problema personale o sociale (cfr. C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del paese*). Il credente in Gesù crocifisso condivide con l'Umanità l'esperienza del peccato, e con l'Umanità ed il suo Signore quella della debolezza, del buio, del dubbio, della ricerca (Giovanni Paolo II, *Novo millennio ineunte*, n. 24). Attingendo non solo alla Rivelazione, ma anche all'esperienza dei credenti di altre generazioni, e nel confronto con la sapienza e la conoscenza umana, anche i cristiani sentono come una responsabilità la ricerca di soluzioni comunque sempre provvisorie a quelle situazioni sociali in cui la dignità e la libertà delle persone sono negate o a rischio, o possono con qualche sforzo conoscere un sempre auspicato maggiore e più concreto riconoscimento.

Perciò, come insegna in molti passi già il Nuovo Testamento (*Lettera ai Romani 13,1ss; 1 Lettera ai Corinti 6,1ss e 2,8 ss*), non ogni evento sociale (economico, politico, culturale, ecc.) ha necessariamente la stessa rilevanza per la coscienza credente. Ve ne sono di trascurabili e ve ne sono di decisivi. La riforma dello Statuto regionale è un evento istituzionale e partecipativo decisamente importante. A tale riguardo la Chiesa italiana ha invitato le Comunità ecclesiali a porre attenzione "*al mutamento in atto nel contesto sociale e culturale italiano, avviato verso una profonda riforma istituzionale e legislativa che ridisegna i luoghi decisionali*" e ha sollecitato "*un maggior impegno di attenzione e di presenza soprattutto a livello di Conferenze episcopali regionali*" (cfr. CEI, *Comunicato finale Consiglio Permanente del 3 aprile 2001, n° 2*).

2. Le principali questioni

Entrando più dettagliatamente nel merito delle ragioni che ci animano, riteniamo che nella vicenda della riforma dello Statuto regionale ci siano in gioco alcune possibilità capaci di interpellare seriamente la responsabilità dei credenti e delle Comunità ecclesiali. Ricordiamo appena quattro gruppi di ragioni che spingono a questo responsabile interesse da parte delle Chiese.

a) Le grandi ed importanti competenze al momento attribuite al Governo regionale, rafforzate dalla riforma del Titolo V della Costituzione, incidono non certo marginalmente sul grado di abitabilità del contesto sociale di cui le persone che vivono in Umbria possono godere.

b) Gli assetti istituzionali attuali della Regione dell'Umbria meritano, a nostro avviso, l'avvio di un profondo processo di riforma.

c) Rispetto ad alcuni deficit funzionali del sistema politico regionale, le Chiese che sono in Umbria riconoscono anche la loro responsabilità per non essere state adeguatamente coscienza critica di quelle istituzioni e di quelle politiche regionali che andavano ripensate e riformate.

d) Infine, le Comunità ecclesiali hanno il dovere – condensato dal Magistero nel richiamo al cosiddetto “principio di sussidiarietà” – di essere vicine a quelle formazioni sociali ed a quelle istituzioni municipali oggi impegnate, in Umbria ed altrove, a ridimensionare il processo di centralizzazione sia statale che regionale, nonché a superare l'eccessiva pervasività sociale dei poteri politici.

3. *Le attese della Comunità ecclesiale*

Quali attese e quali auspici guidano, dunque, in termini generali l'impegno delle Chiese che sono in Umbria nei confronti del processo di revisione dello Statuto regionale?

a) In Italia, e soprattutto in Umbria, va ridotta la pervasività sociale della politica. Le funzioni degli istituti politici e gli obiettivi delle politiche delle Amministrazioni (centrali e locali) vanno ricondotti alle loro funzioni. La cultura delle “società aperte” democratiche e liberali, la cui matrice è cristiana, chiede essenzialmente alla politica di garantire la sicurezza nelle relazioni sociali e di favorire, direttamente ed indirettamente, una redistribuzione delle risorse quanto meno diseguale possibile nella forma di opportunità individuali. In questo contesto – come pure l'insegnamento sociale della Chiesa auspica e la Costituzione italiana detta – è compito dei pubblici poteri svolgere una funzione diretta a promuovere pari opportunità di cittadinanza sociale.

b) Chiedere meno alla politica in generale ed alle istituzioni politiche regionali in particolare è in questo momento condizione essenziale per ottenere da queste un prodotto politico di qualità migliore? Viene da rispondere di sì, soprattutto per ricordare ai cittadini ed alle loro associazioni quanto profondo sia il dovere di concorrere all'incremento della qualità civile della vita sociale e come tale dovere sia particolarmente urgente in una regione come quella umbra abituata a vivere anche grazie a processi molto favorevoli di territorializzazione della spesa pubblica statale.

c) Forte, inoltre, è l'auspicio che la riforma dello Statuto regionale comporti una radicale assunzione del principio di trasparenza che dovrebbe strutturare sia le attività politiche che quelle sociali. Il cittadino, unico sovrano, deve poter sempre e con facilità conoscere la provenienza e l'allocazione di ogni genere di risorse gestite dai pubblici poteri, nonché l'imputabilità personale delle responsabilità che producono le decisioni.

d) Altrettanto sistematica deve essere dunque la ricerca di una strutturazione degli istituti e delle procedure che evidenzii la responsabilità degli individui *pro tempore* impegnati in ruoli del sistema politico, e renda questa stessa responsabilità imputabile da parte degli elettori – contribuenti nel modo volta per volta più diretto possibile. Soprattutto nella definizione di uno Statuto, seppur negli ambiti per ora messi a disposizione dalla Costituzione, è decisivo e qualificante lo sforzo dedicato a precisare procedure, responsabilità e loro imputabilità democratica. Per questo l'opinione pubblica deve essere messa in grado di vigilare su quelle abitudini del ceto politico interessate a sostituire la precisione delle forme con affermazioni di principio che da sole rischiano di rimanere vuote e spesso fuorvianti. I valori vivono nelle coscienze e se vivono anche, e certamente, nelle istituzioni sociali e politiche è perché colà vi assumono una forma precisa, preziosa e cogente. Questo si chiede allo Statuto della Regione dell'Umbria per quanto le compete: non solo evocare valori, ma dare forma efficace e trasparente ai valori della democrazia inclusa la coscienza dei propri limiti e delle proprie specificità.

e) Attraverso una normativa adeguata il nuovo Statuto dovrà descrivere l'identità regionale. Una precisa identità facilmente condivisa dai cittadini dell'Umbria, tale che le sue istituzioni di governo non siano confondibili con uno o più partiti. In questo senso saranno decisivi i meccanismi elettorali e le norme che definiranno i poteri del Presidente, della Giunta e del Consiglio regionale.

f) L'identità dell'Umbria non può prescindere dall'essere stata terra natale di grandi Santi quali Benedetto e Francesco, Chiara e Rita e tanti altri. La cultura e l'arte, il costume e le tradizioni dell'Umbria sono profondamente intessuti di cristianesimo. Questo è patrimonio comune dei credenti e dei non credenti. Tenere conto e valorizzare questo patrimonio, trasferirlo nelle dovute forme nei principi ispiratori dello Statuto, nel rispetto del pluralismo, non costituisce forzatura alcuna, anzi disvela l'intima struttura e le fibre costitutive della società umbra. A tutto ciò aggiungasi quel che di culturalmente valido hanno apportato nel corso dei secoli fino ai giorni nostri personaggi di notevole valore, credenti e non credenti, che hanno fatto dell'Umbria, territorialmente piccola, una regione qualitativamente grande e particolarmente significativa nella sua originalità.

Ne deriva che l'Umbria nello Statuto dovrà recepire i grandi principi che stanno alla base della società umana all'inizio del terzo millennio e che sono contenuti nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo proclamata dall'ONU ed in quella dei diritti dell'infanzia. L'Umbria riaffermerà nello Statuto, come base per ogni sua presenza e come mete costantemente da perseguire, la tutela della vita umana dal concepimento alla morte, la pace fra tutti i popoli del mondo, la sicurezza e la giustizia internazionale, la solidarietà interna ed internazionale, l'accoglienza degli stranieri, l'impiegabilità per tutti in mercati aperti e concorrenziali, l'impegno contro l'esclusione sociale, la tutela e la valorizzazione dell'ambiente e quanto altro necessario e utile a difendere condizioni dignitose di vita per ognuno e qualità della vita per tutti.

L'Italia si è avviata ormai a diventare uno Stato a forte autonomia regionale e le Regioni avranno sempre più ampi poteri legislativi in moltissime materie. In questo quadro riteniamo, tuttavia, che il regionalismo italiano non faccia venire meno principi fondamentali quali la sussidiarietà, l'interdipendenza e la solidarietà.

4. Il metodo del discernimento

Quanto riassunto ci ha consigliato di procedere secondo lo stile cristiano, ma anche profondamente umano, del discernimento, *“espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale”* (CEI, Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia*, n. 25). Il Vangelo ha ispirato ed ispira ricchissime culture sociali, ed anche politiche, antitetiche anche nella forma alle ideologie.

Il credente, la cui fede non è mai riducibile ad una cultura sociale, e tanto meno ad una cultura politica, nella preghiera, nella meditazione, nel dialogo e nella ricerca, nell'azione, è chiamato a mettere ogni volta in gioco con umiltà tutte le sue esperienze e tutte le sue convinzioni culturali, lasciandole provare dalla vita e dalla Rivelazione che ha luogo sempre in Parole ed Opere.

Dunque crediamo si debba partire dal riconoscimento dei problemi e delle alternative reali, cercare nella fede, e nella esperienza umana e cristiana, luce per cogliere il valore dei problemi e delle alternative, individuare delle gerarchie e delle decisioni realisticamente possibili.

Se questo circuito del discernimento è vitale e costante, la fede prende a giocare un ruolo sempre più decisivo anche nel primissimo momento, quello del riconoscimento dei problemi pressanti e delle alternative in gioco, a volte assai diversi da quelli generalmente ritenuti tali.

La comunicazione ecclesiale e la meditazione del Magistero sociale – tradite e svuotate se trattate come ideologie e come matrici di progetti – vivono nel discernimento e nel discernimento orientano ad una sempre più esigente sequela.

5. *A chi ci rivolgiamo*

Questo testo è rivolto a coloro che possono avere una qualche influenza nella formazione del nuovo Statuto regionale ed anche a tutta l'opinione pubblica regionale.

È rivolto in particolare ai Consiglieri regionali, ai Gruppi consiliari regionali, al Governo regionale ed a tutti i partiti politici, che invitiamo ad operare in questo periodo di riforme istituzionali in modo tale da favorire la fuoriuscita dalla crisi di fondo della nostra società contrassegnata dalla scarsa partecipazione dei cittadini, specie giovani, alla vita politica, dalla scarsa considerazione dei cittadini verso gli attori della politica, dal distacco tra istituzioni e società civile e dall'affievolimento del concetto di bene comune.

Invitiamo inoltre tutti i nostri interlocutori ad operare in modo da sviluppare il senso di appartenenza alle diverse comunità politiche, ciascuna secondo il suo ordine interno, dal Comune, alla Regione, alla Repubblica, fino all'Unione europea ed alla comunità politica internazionale.

Infine il presente testo, offerto alla considerazione di tutti, vale anche come stimolo e come richiamo particolare per tutti noi, uomini e donne credenti, ed in particolare per coloro tra noi in questo momento più attivamente impegnati nei processi politici.

Non ci nascondiamo che tale impegno prende oggi le forme di un tale pluralismo da far a volte dubitare che la fede giochi ancora un qualche ruolo effettivo nelle scelte politiche del credente. Con tutta la Chiesa rinnovata dal Concilio noi continuiamo a pensare che il pluralismo politico dei cattolici rappresenti un obiettivo. Sì, un obiettivo, non un mero dato di fatto od un diritto astratto, fermi restando ovviamente i diritti di ogni coscienza.

Infatti, come ci insegnano le esperienze delle Chiese e dei cattolici che operano in altri Paesi, tanto più si affermano i principi e le forme concrete della democrazia pluralista, della poliarchia, della società aperta, quanto più è possibile e spesso fruttuoso il pluralismo delle scelte politiche tra i cristiani, che si manifesta in opzioni che si distinguono per aspetti ed in ambiti meno drammatici.

Al contrario, tanto meno procede lo sviluppo democratico, quanto più diviene difficile affermare concretamente il pluralismo delle scelte politiche. Il pluralismo politico è insomma possibilità che dipende direttamente dallo sviluppo democratico dei sistemi politici nel quadro del complessivo sviluppo poliarchico delle società.

Riteniamo, allora, che l'impegno per un sistema regionale di governo meno invasivo, più efficace, più trasparente, più responsabile, debba essere largamente condiviso in fase di redazione del nuovo Statuto regionale dai credenti, e da questi con la più gran parte possibile degli uomini e delle donne di buona volontà impegnati nella vita politica in Italia ed in Umbria.

Ci rivolgiamo, pertanto, a tutte le Chiese particolari che sono in Umbria perché raccolgano e sviluppino questo testo che avvia e rilancia, non conclude, un'opera di discernimento e di invito alla responsabilità pubblica dei credenti in Gesù Salvatore nostro, di ciascuno e di tutti.

6. *La tradizione regionalista*

Un'analisi del regionalismo in Umbria dal 1970 ai giorni nostri, seppure condotta senza alcuna velleità di essere esaustiva, non può non procedere da alcune considerazioni di carattere storico.

Nella nostra regione forse più che altrove si è avvertito da sempre uno scarto culturale tra la regionalizzazione a cui negli anni e con diversi interventi amministrativi gli "umbri" sono stati sottoposti e il cosiddetto regionalismo.

Vale la pena ricordare qui la differenza sostanziale tra questi due termini. Con regionalismo s'intende una cultura che definisce il senso di appartenenza ad un territorio attraverso il modo di rappresentarlo verso le altre realtà regionali e lo Stato. La regionalizzazione è, invece, un metodo amministrativo usato dallo stesso Stato per meglio organizzare il proprio sistema di governo.

Proprio con riferimento a quest'ultimo aspetto, va rilevato che questa regione sin dallo Stato pontificio ha conosciuto diverse forme di regionalizzazione. Infatti l'Umbria che oggi conosciamo nasce con la grande Provincia nel 1860 (comprendente anche Rieti e Gubbio) e con le successive modificazioni del 1923 (passaggio della Sabina al Lazio) e del 1927 (istituzione della provincia di Terni).

A ciò si aggiunga che a partire dalla fine degli anni '50 in Umbria si assiste al sorgere di una "questione umbra" portata a livello nazionale attraverso una proposta di legge "per l'istituzione della Regione Umbra", di cui si erano fatti promotori con suffragio di cinquantamila firme di cittadini le province di Perugia e di Terni.

Non si può dunque non rilevare come nella definizione regionale del territorio dell'Umbria, per le oggettive varietà di influssi culturali, nulla era unitario e tutto era informato al locale e al municipale. E di tale influenza municipalistica ancora oggi è fortemente permeata la nostra regione.

7. L'attività di riordino istituzionale

Nel 1970, con la nascita dell'ente Regione, si è assistito ad una progressiva formazione di strutture intermedie settoriali. Per primi, accanto alle due province, sono sorti 12 comprensori economico-urbanistici, che, attraverso raggruppamenti di territori omogenei, dovevano corrispondere ai mutamenti di vocazione intervenuti sul territorio regionale. Poi è stata la volta di altri organismi (USSL, Azienda Turismo, Comunità montane).

Va osservato che una siffatta organizzazione territoriale sotto la guida del Governo regionale, ha determinato un intreccio assolutamente non funzionale rispetto ai servizi prestati. Da qui un'oggettiva difficoltà della Regione nel programmare i propri interventi in una logica di quadro legislativo dovendo, allo stesso tempo, dare risposte a pioggia alle esigenze poste. Conseguenza di ciò è stato che se da un lato l'attività regionale ha inciso profondamente nella realtà economica umbra, dall'altra non sempre è riuscita a porre in essere interventi efficaci tesi ad eliminare la presenza degli squilibri territoriali esistenti.

Sul piano delle competenze funzionali attribuite alla Regione e da essa ai Comuni, alle Province, alle Comunità montane e ad altri enti locali, in attuazione della cosiddetta riforma Bassanini ha provveduto la legge regionale 2 marzo 1999 concernente appunto il riordino delle funzioni e dei compiti amministrativi del sistema regionale e locale delle autonomie dell'Umbria. Con tale strumento normativo, la Regione è stata messa in condizione di operare scelte di allocazione delle funzioni amministrative più consone alle proprie peculiarità territoriali, economiche e sociali, nel rispetto della stessa L. 59/97 e del principio di sussidiarietà.

8. L'attività legislativa della Regione

Esaminando alcuni aspetti particolari, in Umbria come in altre realtà dell'Italia centrale si è assistito allo sviluppo della piccola e media impresa¹, soprattutto nella provincia di Perugia, accanto alla crisi profonda dell'industria pubblica presente in regione, alla felice conclusione dei processi di privatizzazione dei grandi insediamenti siderurgici e al passaggio di proprietà di importanti e storici gruppi privati. Il calo crescente dell'occupazione in agricoltura è stato compensato dagli occupati nei settori manifatturiero e del terziario pubblico e privato.

Di fronte alla crisi degli anni '90, la Regione è stata impegnata sul piano della rete istituzionale e dell'intervento pubblico in un'ottica di programmazione intesa come uso razionale delle risorse disponibili. Tale impegno oggi più che mai si rende necessario nel

contesto di crescente integrazione internazionale e di rispetto di vincoli posti dall'Unione europea. L'Umbria in questo senso ha dato prova di possedere una cultura delle istituzioni, che le permette di essere tra le Regioni che maggiormente utilizzano gli strumenti comunitari in tutte le direzioni possibili.

L'attività legislativa della Regione Umbria si caratterizza, infatti, per una preponderanza di interventi di natura amministrativa a prevalente contenuto finanziario. Da questo punto di vista non è stato dato respiro ad una necessaria programmazione di provvedimenti; cornice utile per una definizione dell'identità regionale aperta al confronto con le altre regioni italiane e il resto d'Europa, se non in maniera parziale e contingente².

9. Provvedimenti d'interesse ecclesiale

I rapporti tra Regione civile e istituzione ecclesiale sono stati disciplinati in prevalenza con Intese su materie di interesse comune. Poste alcune disposizioni circa contributi per la celebrazione di anniversari centenari (san Francesco d'Assisi e beata Angela da Foligno) ovvero per le celebrazioni annuali in onore del Santo Serafico e di san Benedetto da Norcia (LR 26/95), un'eccezione è certamente costituita dalla LR 39/87, oggi abrogata con l'art. 39 della LR 8/94, che per la prima volta in Italia riconosceva, normandola, l'attività di accoglienza degli istituti religiosi.

Per quanto concerne le intese, esse riguardano per lo più la salvaguardia e la valorizzazione dei beni e dei servizi culturali forniti da enti ecclesiastici ma di interesse pubblico. A tale proposito si ricorda il Protocollo d'intesa sottoscritto il 22 febbraio 1994 tra la Regione Umbria e la Conferenza episcopale umbra per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni e servizi culturali ecclesiastici. Un ulteriore accordo, in fase di prossima sottoscrizione, prevede l'allestimento di reti museali e di altri beni ecclesiastici per una loro fruizione aperta alla comunità regionale tutta.

Tutti questi strumenti contemplano anche altre materie, come l'Intesa tra i medesimi suddetti enti del 26 gennaio 1995 per l'istituzione di un Osservatorio regionale sulle povertà in Umbria, organizzato con successiva convenzione del 2 marzo 1995 tra Regione, Caritas regionale e IRRES. In quest'ultima Intesa si auspica una sinergia tra la realtà civile e quella ecclesiale, che fondata "su uno stesso spirito di servizio possa contribuire a sollecitare su queste problematiche l'attenzione dell'intera comunità regionale concorrendo così alla promozione ed alla crescita di un'autentica cultura della solidarietà". Un'ulteriore recente Protocollo d'Intesa ha, infine, riguardato l'assistenza religiosa di confessione cattolica presso le strutture di ricovero del Servizio sanitario regionale.

L'incontro tra istituzione civile ed ecclesiale ha certamente trovato un momento culminante negli ultimi anni in occasione della preparazione del Grande Giubileo del 2000. Anche in questa occasione è stata siglata una prima Intesa il 22 febbraio 1996, per disciplinare il particolare evento, sì spirituale e religioso ma con implicazioni organizzative afferenti la sfera delle competenze civili. Per un'individuazione degli interventi da effettuare in attuazione delle previsioni in favore di località al di fuori del Lazio, una seconda Intesa venne siglata il 17 dicembre 1997.

Si ritiene di dover osservare in conclusione di quest'ultimo punto che i rapporti Regione-Chiesa cattolica in Umbria sono stati condotti da parte dell'ente regionale sempre all'insegna dell'intervento funzionale e contingente, essendo mancate iniziative di più largo respiro atte a sottolineare la peculiarità della presenza cristiana anche in Umbria. D'altra parte è pur vero che questa linea di condotta risulta perfettamente legittima visto che nello Statuto regionale (cfr. art. 9) non si fa alcun riferimento alla innegabile valenza che tale presenza ha avuto nel corso dei secoli e continua ad avere nella vita di questa regione.

10. Alcuni orientamenti di sintesi

L'ampiezza e la profondità della storia del regionalismo in Umbria si intrecciano con gli elementi peculiari della storia istituzionale e politica. Non si può certo disconoscere l'impegno con il quale diverse tradizioni politiche hanno contribuito a radicare nel tessuto civile e politico della regione un'identità politica coerente con i valori costituzionali anche se, inevitabilmente, condizionata dallo sviluppo delle diverse culture politiche.

Ciò nonostante si può oggi attingere solo in parte alla tradizione del regionalismo umbro per ispirare l'azione di riforma politica legata alla revisione dello Statuto regionale. Molti simboli della recente storia regionale e parte delle politiche che in essa hanno trovato espressione mostrano tutti i limiti di una cultura istituzionale costruita su una visione ottimistica dell'intervento dei pubblici poteri a fini sociali e sulla sottovalutazione degli effetti perversi della crescita delle burocrazie pubbliche.

Il sistema politico regionale, sempre più condizionato dall'intreccio tra burocrazie di partito e burocrazie pubbliche³, ha così intrapreso politiche di intervento sempre più costose (come implicitamente denunciato dal recente proposito di costruire una nuova Regione "leggera")⁴, finendo con lo scivolare lentamente verso un modello istituzionale socialmente invasivo, spesso centralistico, legato da una forte dipendenza amministrativa, economica e finanziaria dai poteri centrali (cioè dalle élite nazionali dei partiti, dal

vecchio sistema delle partecipazioni statali e dai trasferimenti assicurati dai meccanismi della spesa pubblica). Hanno così più difficilmente trovato spazio, nel momento se ne avvertiva l'urgenza, politiche di sviluppo fondate sul protagonismo delle comunità locali e sulla loro capacità di costruire reti territoriali in grado di moltiplicare i fattori di crescita.

Il regionalismo in Umbria è dunque un'eredità complessa dalla quale – in qualche caso – prendere anche le distanze. E tuttavia il nuovo non può che costruirsi partendo dal meglio che la storia politica regionale ha dato, sul piano delle istituzioni come su quello delle singole tradizioni politiche.

11. *Premessa*

La riforma dello Statuto regionale rappresenta un passaggio molto importante per valutare l'attenzione della classe dirigente umbra alla questione dell'efficienza e della responsabilità delle istituzioni politiche.

Diversi assetti istituzionali possono naturalmente condurre a risultati soddisfacenti, sia sul piano dell'efficienza che su quello della responsabilità. Tuttavia, in questo specifico passaggio storico, la revisione dello Statuto regionale ruota attorno ad alcuni problemi istituzionali che assumono rilevanza strategica: la forma di governo; la legge elettorale (limitatamente ai criteri fondamentali); le competenze regionali in relazione alle competenze dei Comuni e delle Province; le garanzie relative all'azione dei pubblici poteri; il principio di sussidiarietà; le relazioni esterne della Regione. Conseguentemente non tutte le soluzioni possibili soddisfano, ai nostri occhi, le esigenze poste da questo documento.

Due chiarimenti di carattere generale sembrano necessari per orientare la lettura di questa parte del documento. Innanzi tutto, a differenza di quanto molti vanno dicendo, la diversità di soluzioni istituzionali tra Regione e Regione rappresenta la fisiologia e non la patologia del sistema. Anche la Regione dell'Umbria dovrà quindi individuare la sua soluzione istituzionale ai problemi del suo governo regionale. In secondo luogo non bisogna dimenticare che le diverse soluzioni offerte alle questioni che abbiamo riassunto dipendono dai diversi orientamenti politici e, quantomeno in eguale misura, dalle diverse "coalizioni di interesse" che si costituiscono a sostegno o contro le singole proposte.

È opportuno, infine, esplicitare l'obiettivo strategico che è stato assunto e che dà conto degli orientamenti contenuti in questo documento. Scopo principale della revisione dello Statuto regionale dovrebbe essere quello di favorire lo sviluppo di un'azione di go-

verno meno invasiva, cioè consapevole del suo limite rispetto agli altri ambiti di organizzazione della società (economia, scienza, religione); più forte, cioè capace di prendere decisioni, di farle attuare e di valutarne gli effetti; e più responsabile, cioè più adeguata alle necessità del giudizio degli elettori. Un'azione, in altri termini, più efficiente e più responsabile.

12. *Il sistema di governo: rafforzare la capacità decisionale*

Una prima questione riguarda il ruolo ed il peso del Presidente della Regione nel sistema politico e, più esattamente, in quel reticolo di rapporti che lo lega alla sua Giunta ed alla maggioranza che lo sostiene nel Consiglio regionale. In questa sede possono compiersi scelte decisive per garantire quel modello di governo forte, responsabile ma non invasivo cui abbiamo accennato.

Le diverse tendenze volte ad indebolire la posizione del Presidente della Regione – sul presupposto che la sua forza, acquisita con l'elezione diretta, debba essere in qualche modo circoscritta dall'ampliamento dei poteri del Consiglio regionale – ci pare che corrano il rischio di riportare indietro il dibattito istituzionale, abbandonando il tema della capacità di decisione dell'Esecutivo che è, viceversa, una risorsa a vantaggio dell'efficienza e della trasparenza nei confronti degli elettori.

Per questo sembra opportuno sottolineare i limiti e le contraddizioni di queste tendenze: non per una pregiudiziale adesione ad un modello istituzionale piuttosto che ad un altro, quanto per la convinzione che – in questo passaggio storico – risulterà decisiva la capacità di produrre assetti istituzionali efficienti e responsabili.

Per questo occorre consentire al Presidente della Regione di governare (con l'apporto della sua Giunta e della sua maggioranza consiliare), non trascurando – se necessario – l'inserimento di ulteriori misure di razionalizzazione della forma di governo tra le quali, in primo luogo, la disponibilità di efficaci strumenti di controllo delle politiche di bilancio. Allo stesso tempo è necessario garantire all'opposizione i mezzi per esercitare la sua funzione che è di critica e di controllo (e non di negoziazione e di cogestione). Una politica più forte e meno invasiva ha bisogno di vedere rafforzate le capacità di decisione e ridotte le incertezze nella individuazione delle responsabilità, rendendo trasparenti i meccanismi di imputazione personale dell'azione politica.

13. *Ridurre la frammentazione e rafforzare il bipolarismo*

Le questioni della trasparenza e della capacità decisionale tornano in campo anche in materia di sistema elettorale, cioè a pro-

posito delle modalità di relazione tra elettori ed eletti che includono la legge elettorale, la legislazione elettorale di contorno ed il funzionamento del sistema dei partiti.

In questo caso diversi sono però gli strumenti da adottare per raggiungere il medesimo obiettivo: garantire che l'elezione diretta del Presidente della Regione si accompagni alla riduzione del potere di condizionamento delle forze non coalizzabili; contenere la frammentazione del sistema dei partiti; dare pieno sviluppo della dinamica bipolare; tutelare le istituzioni dall'ingerenza degli apparati dei partiti.

Per questo sembra opportuna la piena conferma del sistema di elezione diretta del Presidente della Regione che potrebbe essere anche utilmente accompagnata dall'introduzione – a rafforzamento del potere di scelta dell'elettore, come ha insegnato la felice esperienza dei Sindaci dopo il 1993 – del doppio turno con ballottaggio.

Per quanto riguarda il sistema elettorale per l'elezione del Consiglio regionale, la ricerca del rispetto del principio di rappresentatività politica e territoriale dovrebbe essere equilibratamente perseguita, limitando il ricorso a sistemi elettorali proporzionali più o meno puri a vantaggio di meccanismi di contenimento degli effetti di frammentazione partitica (sistemi misti, soglie di sbarramento, collegi elettorali ridotti, liste bloccate, etc.). Campagne elettorali, finanziamento della politica e selezione dei candidati dovrebbero infine essere regolate allo scopo di ridurre gli effetti di frammentazione del sistema dei partiti. Grande attenzione dovrà essere posta al tema delle azioni positive rivolte a rimuovere gli ostacoli che impediscono una reale parità di accesso tra donne e uomini alle cariche elettive.

È da precisare che in questa materia ci troviamo di fronte ad una concorrenza di fonti normative: statuto, legge nazionale e legge regionale di disciplina del sistema elettorale. È tuttavia decisivo sottolineare come forma di governo e sistema elettorale debbano essere progettate e realizzate congiuntamente e coerentemente.

14. Costruire un modello rispettoso del pluralismo istituzionale

Il tema delle relazioni tra Regione ed Autonomie locali è particolarmente importante. Si tratta di definire un sistema di rapporti che scongiuri il rischio per cui al centralismo statale si sostituisce un neo-centralismo regionale, comprimendo lo spazio costituzionalmente garantito alle Autonomie locali e contraddicendo il cuore del principio di sussidiarietà⁵.

Molte le questioni che interessano la revisione statutaria. In linea generale occorre sostenere un modello di relazioni nel quale i

Comuni siano concepiti come uno dei livelli di governo costituzionalmente protetti, titolari della generalità delle funzioni amministrative, fatte salve quelle riservate alle Province, alle Regioni, allo Stato ed alle Autonomie funzionali. E non, viceversa, come terminali esecutivi delle politiche regionali

Per far questo occorre agire su più fronti. Innanzitutto occorre introdurre limiti statutari all'attività legislativa regionale in materia di Autonomie locali, in attuazione di una lettura autonomistica della Costituzione e dei principi di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione contenuti nella riforma del suo Titolo V recentemente entrata in vigore.

In secondo luogo si ravvisa la necessità di circoscrivere lo spazio della funzione di indirizzo e coordinamento con disposizioni statutarie che ne impediscano un uso centralistico.

In terzo luogo occorre collocare il Consiglio delle Autonomie locali in una posizione strategica nella definizione degli atti legislativi, regolamentari ed amministrativi che riguardano le competenze delle Autonomie locali, con la previsione statutaria di poteri di rinvio (e, se del caso, di pareri obbligatori) e di adeguate strutture tecniche di supporto indipendenti dagli apparati burocratici regionali.

Infine si deve puntare alla definizione di un sistema "ordinamentale" di trasferimenti finanziari dalla Regione alle Autonomie locali, sottratto ai "capricci" del bilancio annuale di previsione della Regione e legato alla partecipazione al gettito tributario regionale.

15. *L'azione amministrativa ed il sistema delle garanzie*

La regolamentazione statutaria dell'azione amministrativa e la previsione di adeguate forme di garanzia a tutela dei diritti individuali e collettivi costituiscono ulteriori tasselli di un mosaico ispirato ai principi dell'efficienza, della responsabilità e della non invasività dell'azione dei pubblici poteri.

È dunque opportuno suggerire la previsione statutaria dei principi di riforma lentamente entrati a far parte del modo di agire delle pubbliche amministrazioni anche nel nostro paese. L'imparzialità ed il buon andamento sono stati infatti da tempo arricchiti con la previsione di altri ed impegnativi principi: da quello di distinzione tra le funzioni di indirizzo politico e le funzioni di gestione tecnica a quello di rispetto delle regole di mercato nella acquisizione delle risorse esterne; da quello di adeguatezza, a quello di partecipazione; da quello di preferenza per moduli di azione amministrativa di tipo negoziale a quello di trasparenza; da quello di semplificazione a quello di valutazione dell'impatto dell'attività regolativa.

Non andrebbe trascurata l'ipotesi di sottoporre l'azione dell'amministrazione ad una sorta di onere della prova: a meno che la legge regionale non disponga diversamente, provando la sussistenza di ragioni che hanno a che fare con rilevanti interessi pubblici non altrimenti tutelabili, l'azione dell'amministrazione regionale si svolge in condizioni di parità rispetto agli interessi privati (individuali e collettivi) e con gli strumenti del diritto privato comune.

In questo contesto trovano adeguata collocazione anche le necessarie previsioni statutarie in materia di Autorità indipendenti e, in particolare, di Difensore civico⁶ regionale con le connesse garanzie di indipendenza. È in questione, infatti, la stessa identità del Difensore civico come autorità amministrativa indipendente. È questa infatti l'evoluzione più interessante che possiamo auspicare a tutela di un'organizzazione policentrica dei pubblici poteri, non tutti riconducibili (nel campo dell'azione amministrativa di tipo contenzioso o quasi totalmente riassumibile in valutazioni di ordine tecnico) agli organi di indirizzo politico. È quindi necessario garantire: a) l'indipendenza strutturale del Difensore civico nelle modalità di elezione; b) l'indipendenza funzionale nei poteri attribuiti; c) l'indipendenza organizzativa e finanziaria negli strumenti di organizzazione dell'ufficio.

Per non avallare la tesi di molti sulla inutilità del Difensore civico è opportuno potenziare questo ufficio con apposite strutture e munirlo di poteri che obblighino la Pubblica Amministrazione regionale a tenere conto del suo intervento.

In tema di rafforzamento dei poteri di intervento, si potrebbe devolvere al Difensore civico la fase stragiudiziale e conciliativa e ancor prima, in sede preventiva, attribuire allo stesso il potere di promuovere "accordi" tra i cittadini e la Pubblica Amministrazione regionale atti a prevenire i conflitti.

Così operando, con la diminuzione del contenzioso giudiziario, verrebbe favorita la civile convivenza attraverso un Difensore civico concepito come "mediatore sociale". È da escludersi tuttavia, considerata la natura dell'istituto, che l'ampliamento delle competenze in materia stragiudiziale possa essere esteso anche ai rapporti tra i privati.

Deve essere attentamente valutata, infine, la proposta da molti avanzata di istituire un Organismo indipendente di garanzia che, a tutela della "rigidità" statutaria, verifichi la conformità delle norme di legge regionale alle disposizioni statutarie. Complesse questioni di ordine costituzionale conducono ad ipotizzare la natura puramente consultiva (e quindi l'assenza di poteri di annullamento) di questo organismo la cui attività dovrebbe essere collocata all'interno del procedimento legislativo regionale. I poteri di attivazione dovrebbero essere riservati all'opposizione ed al sistema delle Autonomie locali e funzionali.

16. Società civile, democrazia, sussidiarietà.

Nella fase di ridefinizione degli statuti regionali determinante appare il modo con cui viene declinato il principio di sussidiarietà.

Il principio di sussidiarietà tende a stabilire un ordine di competenze nella partecipazione responsabile delle persone, delle comunità, delle istituzioni alla vita sociale; è un principio che riconosce la priorità delle persone rispetto alle formazioni sociali e la precedenza della società rispetto allo Stato.

Esso prevede da una parte la piena responsabilizzazione dei cittadini nella costruzione della società e dall'altra una funzione di coordinamento da parte dello Stato e del potere politico affinché le azioni dei cittadini, a qualsiasi livello, siano orientate la bene comune.

Perciò il principio di sussidiarietà non coincide integralmente con le politiche di deregolazione né con la tendenza alla privatizzazione dei servizi. È tuttavia compatibile con il principio della separazione tra titolare del servizio (che resta il pubblico potere a tutela dei diritti sociali) e gestore del servizio (soggetto privato, di mercato o del Terzo settore) legato contrattualmente al pubblico potere, che può anche operare in condizione di quasi-mercato.

La sussidiarietà si oppone alla centralizzazione dell'autorità pubblica (è un metodo ascendente di decentralizzazione: non si deve passare al livello superiore se non dopo aver verificato che il grado inferiore sia nell'impossibilità di assumere una responsabilità di questo ordine) non al suo ruolo di coordinamento.

La sussidiarietà, se presa sul serio, richiede all'autorità pubblica un impegno per modificare la propria funzione: essa deve passare da una funzione di gestore dei servizi a quella di promotrice di servizi, sviluppando e stimolando l'iniziativa privata, ma nel tempo stesso non rinunciare al proprio compito di coordinatore delle esperienze e garante del bene comune.

L'intervento dell'autorità pubblica nel campo dell'economia, tuttavia, non deve espandersi oltre i casi nei quali i meccanismi del mercato e la libertà d'iniziativa dei privati non possono utilmente operare a vantaggio dei bisogni e delle preferenze dei cittadini. Il rischio è infatti quello di *"dilatare eccessivamente l'ambito dell'intervento statale in modo pregiudizievole per la libertà sia economica che civile"*. Ad esempio *"non potrebbe lo Stato assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini senza irreggimentare l'intera vita economica e mortificare la libera iniziativa dei singoli"* (Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Centesimus Annus*, n. 48).

L'autonomia delle persone e dei gruppi sociali, rispetto ai pubblici poteri, non significa autarchia e anarchia; il potere politico deve ridurre il suo intervento a ciò che veramente è necessario, esercitando soprattutto un ruolo di coordinamento, favorendo l'iniziativa dei gruppi sociali intermedi.

Il primo ruolo dell'autorità politica è rispettare e favorire la responsabilità propria delle persone e dei gruppi intermedi in nome del principio di competenza, in opposizione a ogni forma di statalismo.

È necessario però che le persone e i gruppi sociali non si limitino a rivendicare diritti ma si assumano fino in fondo i propri doveri e le proprie responsabilità.

Il principio di sussidiarietà vincola coloro che sono in autorità a rimanere entro il proprio ruolo e funzione, che è sussidiaria e non sostitutiva, ma vincola anche le persone e le libere formazioni sociali all'assunzione delle proprie responsabilità e competenze.

In breve la sussidiarietà richiede che i cittadini usino i loro diritti e si assumano le loro responsabilità anche attraverso l'avvio di una capillare opera educativa.

Il principio di sussidiarietà trasportato nella nuova organizzazione regionale significa riconoscere alle Autonomie locali e funzionali il maggior numero di compiti, rispettando il principio di adeguatezza. Questa nuova distribuzione delle funzioni (sussidiarietà verticale) non può esaurirsi nel valutare quale fra i possibili livelli pubblici sia il più idoneo a garantire l'intervento ma deve invece valutare se l'attività in questione non possa essere svolta, a parità di condizioni e di risultati, da soggetti privati come imprese, gruppi o operatori del Terzo settore (sussidiarietà orizzontale).

In questa nuova prospettiva la Regione si trova ad avere funzioni necessarie e funzioni eventuali. Sono necessari i compiti, in senso lato, di "governo", le funzioni di indirizzo, di programmazione e di controllo, non rinunciabili tanto più nel quadro di effettiva messa in opera di politiche di privatizzazione e di liberalizzazione dei compiti di gestione. Sono eventuali i compiti di gestione che, non diversamente allocabili, rimarranno affidati alla Regione.

Tale soluzione implica una riduzione degli apparati regionali di gestione e la necessità di ripensare non solo le forme organizzative ma anche i profili professionali del personale, senza trascurare la capacità di assicurare modalità di lavoro attraverso l'acquisizione all'esterno di saperi mediante l'interscambio con i luoghi della ricerca presenti sul territorio (Università, Centri, Istituti).

L'applicazione del principio di sussidiarietà comporta ricadute non solo sul piano organizzativo ma provoca riflessi diretti anche sul carattere dei processi decisionali.

Il carattere policentrico della regione, caratterizzata da un diffuso reticolo di città medie o piccole, rischia di rendere assai problematica, soprattutto dopo l'elezione diretta del Presidente regionale e la non facile convivenza di quest'ultimo con i Sindaci, la guida dei processi di riordino dei poteri locali, almeno senza immaginare una partecipazione degli stessi enti territoriali ai processi decisionali (Consiglio delle Autonomie locali).

Pare altresì necessario introdurre norme atte a garantire che l'azione regionale si conformi realmente al principio del rispetto dell'autonomia locale mediante l'introduzione di occasioni specifiche di verifica riguardanti le ipotesi di spesa effettuate direttamente dalla Regione. Una certificazione che attesti, prima della definitiva adozione dell'atto, le ragioni della scelta e la coerenza di quest'ultima con i principi che regolano il corretto rapporto tra i livelli di governo. Alle Autonomie locali, rappresentate in sede collegiale, andrebbero riconosciuti pareri obbligatori sugli atti di maggiore rilievo per il sistema locale come, ad esempio, quelli di bilancio.

17. La Regione ed i rapporti esterni

La riforma dell'assetto costituzionale della Repubblica realizzata con la modifica del Titolo V della Costituzione richiede la regolazione (di fonte legislativa e statutaria) dei rapporti tra la Regione e le comunità politiche ad essa esterne. Pensiamo così ai rapporti tra Regione ed altre Regioni, ai rapporti tra Regione e Stato, ai rapporti tra Regione e Unione europea, ai rapporti tra Regione ed altri Stati ed, infine, ai rapporti della Regione con comunità substatali autonome. Si tratta di una necessità regolativa che scaturisce dalla nuova collocazione, costituzionalmente fondata, dell'autonomia politica regionale alla quale gli statuti debbono dare una risposta in termini di definizione dei principi e dei limiti di azione degli organi regionali (espressione del potere legislativo e di quello esecutivo).

Una prima questione riguarda i rapporti tra Consiglio ed Esecutivo. La materia delle relazioni esterne deve essere regolata in modo da delineare un giusto equilibrio tra l'esigenza di ampliare le capacità decisionali, la rapidità e l'efficacia delle decisioni, cui provvedono il Presidente della Regione e la sua Giunta, e l'esigenza di garantire adeguate forme di controllo, che spettano al Consiglio regionale e, per quanto di sua competenza, al Consiglio delle Autonomie locali.

Nella ricerca di questo equilibrio occorre definire una sorta di principio ordinatore che costituisca il punto di riferimento per la soluzione delle alternative di scelta che si pongono nella costruzione delle regole statutarie. Un principio ordinatore che, anche in questo campo, tenga conto dell'esigenza di superare i limiti degli assetti istituzionali vigenti.

Questo principio ordinatore può essere individuato nella distinzione tra le competenze che riguardano la regolamentazione dei rapporti istituzionali – da una parte – e le competenze che riguardano l'azione nel campo dei rapporti economici e sociali – dall'altra – nel quadro di un riconosciuto primato dell'esecutivo (Presidente e sua Giunta) nell'esercizio dell'iniziativa in materia di rapporti esterni.

In questo contesto andrebbe garantito uno spazio di intervento all'Assemblea legislativa nella definizione delle intese da stipulare tra Stato e Regione per l'eventuale ampliamento delle competenze legislative regionali, così come nella definizione delle regole che riguardano i rapporti con altre Regioni (nell'ambito delle quali è la stessa Costituzione ad imporre la legge regionale di ratifica delle intese raggiunte con altre Regioni), con l'Unione europea, con altri Stati e con comunità autonome all'interno di altri Stati (per la cui disciplina è previsto l'intervento della legge statale nell'ambito della legislazione concorrente).

Viceversa nella definizione dell'iniziativa, nella conduzione dei negoziati e nell'approvazione degli accordi e delle intese a carattere economico sociale molto ampio dovrebbe essere lasciato lo spazio di manovra all'Esecutivo regionale.

Lo Statuto regionale dovrà esprimere un'idea aperta e dinamica della gestione dei rapporti esterni, fondata su alcuni punti di riferimento generali (leale collaborazione in sede nazionale, rispetto del principio di sussidiarietà in sede comunitaria, enfasi sui processi di integrazione in sede internazionale) e sulla capacità di individuare le convenienze economiche e sociali legate alla costruzione di reti di collaborazione orizzontale (come nel caso dello sviluppo di sistemi economici territoriali che attraversano i confini amministrativi delle regioni). Allo stesso tempo dovrà riferirsi ad un'idea di Europa lontana dai rischi della centralizzazione e della burocratizzazione, un'Europa superpotere e non superstato, che scongiuri la "tentazione quasi naturale della verticalizzazione del potere" (41ª settimana sociale dei cattolici italiani, *I cattolici italiani e la nuova giovinezza dell'Europa*, n. 15).

Alla realizzazione di questa idea di integrazione dovranno concorrere, nel rispetto del principio di sussidiarietà verticale ed orizzontale, il sistema regionale delle autonomie locali, il sistema economico regionale, le associazioni, i gruppi sociali e le diverse comunità locali.

Particolare attenzione dovrà essere posta al ruolo ed alla funzione delle norme statutarie in materia di diritti sociali e di politiche sociali. Anche se le disposizioni statutarie non possono sostituirsi alle scelte di indirizzo che spettano ai governi regionali ed alle loro maggioranze, rischiando così di riprodurre la rigidità di alcune norme costituzionali, potrebbe essere utile esplicitare alcuni principi fondamentali che debbono essere posti come limite all'azione dei singoli governi. Tra questi andrebbero indicati: a) il principio

della parità tra agenzie pubbliche, private profit e private no profit nella fornitura dei servizi pubblici; b) la tutela del settore no profit, senza pregiudizio della concorrenza intesa come forma primaria di tutela dei consumatori; c) la tutela dell'impresa e la promozione dell'impiegabilità (come garanzia del lavoro nel mercato); d) il principio del confronto aperto nei rapporti tra governo regionale ed organizzazioni di interesse.

La tutela di questi principi richiede la comprensione della crescente complessità dei processi in atto nella società in generale e in quella umbra in particolare. Più precisamente sono tre le grandi trasformazioni da prendere in considerazione: il mercato del lavoro, il nuovo welfare, il processo di redistribuzione dei poteri istituzionali.

Il nuovo mercato del lavoro si qualifica ormai per il primato del lavoro indipendente e individuale (imprenditoriale, autonomo, atipico etc.) caratterizzato da crescente qualificazione, nuovi saperi, grado di conoscenza delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, nuove modalità di organizzazione del lavoro basate sull'autonomia e sul possesso di risorse relazionali, capacità di adattarsi e disponibilità a cambiare più volte il lavoro nella vita.

I Servizi per l'Impiego, trasferiti alle Regioni e alle Province, ancora prevalentemente gestiti con schemi mentali e organizzativi ispirati al primato del lavoro dipendente, dovranno essere pensati in funzione del ciclo del lavoro che avanza. Dovranno cioè produrre interventi di sostegno sempre più individualizzati che mantengano e se possibile aumentino il patrimonio di conoscenza e di saperi delle persone.

Tale evoluzione chiama in causa il sistema formativo e scolastico regionale e in particolare il programma dell'offerta integrata tra istruzione e formazione professionale così come ridisegnato dalle più recenti riforme legislative.

L'intensa stagione di regolamentazione del nuovo welfare (sanità, servizi socio-assistenziali) si è sostanzialmente conclusa e si è entrati ora in una fase di responsabilizzazione progressiva della Regione e degli Enti locali nonché della società civile.

Gli obiettivi di fondo da perseguire sono:

- a) assicurare a tutti i diritti di cittadinanza;
- b) superare ogni logica assistenziale per promuovere politiche d'inserimento tese al raggiungimento della massima autonomia degli individui;
- c) perseguire il concetto di salute (perfetto equilibrio fisico, psichico e relazionale), come definito dall'Organizzazione mondiale della Salute;
- d) promuovere la responsabilizzazione delle Autonomie locali e dei cittadini e realizzare il massimo di complementarità tra i soggetti pubblici e privati (sussidiarietà orizzontale) valorizzando le reti familiari e parentali, i diversi soggetti della società civile (Parti

sociali, associazioni di volontariato, Terzo settore) e i presidi periferici dei grandi settori d'intervento sociale (Autonomie scolastiche, universitarie, sanitarie, Fondazioni bancarie, etc.).

19. I diritti sociali

Alla luce di quanto sinteticamente enunciato si possono individuare i principi in materia di organizzazione regionale del welfare e dei servizi pubblici nonché di relazioni tra gli Enti territoriali e la società civile locale che dovranno essere introdotti nello Statuto regionale.

A riguardo dell'organizzazione regionale e specificatamente dei rapporti della Regione con le Autonomie elettive, con le Autonomie funzionali, con le Forze sociali e l'associazionismo, due possono essere le linee d'azione alternative:

a) quella che ritiene sia giusto procedere adottando un modello piramidale e burocratico tutto organizzato intorno alla filiera verticale delle istituzioni rappresentative e onnicomprensive;

b) e quella che, invece, vede l'istituzione regionale principale protagonista del processo di gestione poliarchica e a rete dei poteri, aperta alla collaborazione e alla sburocratizzazione dei rapporti con i cittadini, le famiglie e le altre istituzioni, in particolare con le Autonomie funzionali, i soggetti sociali intermedi, le imprese sociali del territorio per tutti i fattori d'intreccio tra produzione, lavoro e sociale. Tutti soggetti che vanno coinvolti con la massima responsabilizzazione ed autonomia nella definizione, gestione e verifica delle politiche di welfare in modo che si favoriscano e si promuovano le azioni di autotutela delle fasce più forti, si rafforzino le azioni di sostegno per i bisogni più gravi, si favorisca un mix tra interventi formali e informali, tra pubblico e privato.

Tale seconda linea d'azione risulta essere la più appropriata:

a) perché la nuova legislazione sociale va nella direzione del modello poliarchico di gestione;

b) per rispondere più efficacemente alle esigenze di collegare i poteri alle attese e ai bisogni dei cittadini specialmente per quanto riguarda quei servizi di base che direttamente incidono, territorio per territorio, sulla qualità e coesione di vita collettiva;

c) per rispondere alle crescenti richieste di differenziazione della domanda e dell'offerta (d'impiego, di formazione, di tutela socio-assistenziale) che sollecitano un'intensificazione e diffusione delle competenze e delle capacità a livello territoriale;

d) per ridurre il pericolo di accentuazione della conflittualità verso il basso che nasce proprio dalla maggiore prossimità dei nuovi poteri affidati alle Regioni con gli altri soggetti istituzionali territoriali.

20. I principi statutari

Ciò premesso, dalla revisione dello Statuto regionale dovranno emergere alcuni principi fondamentali.

In particolare:

a) il riconoscimento e la difesa del valore sociale della famiglia fondata sul matrimonio, con le sue dinamiche di redistribuzione e regolazione nel campo del lavoro, dei redditi, dei risparmi e dei consumi, delle funzioni di rielaborazione culturale a livello delle generazioni e di classi sociali, i meccanismi di “protezione allungata” dei giovani, di tutela della fasce anziane etc.

In tale direzione dovranno essere indicate le politiche familiari da promuovere, come:

- il principio dell’uguaglianza in dignità di tutti gli esseri umani dal primo istante del concepimento al termine naturale della vita;

- una politica fiscale e tariffaria regionale attenta alla famiglia che tenga conto dei carichi familiari e non penalizzi le famiglie monoreddito;

- l’incentivazione anche economica delle reti di solidarietà familiare;

- il riconoscimento e il sostegno delle diverse forme di associazionismo familiare.

b) Nel campo della espansione dell’Offerta formativa le recenti innovazioni legislative affidano alla Regione nuovi compiti in materia:

- favorire il sistema nazionale d’istruzione costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli Enti locali;

- sostenere l’espansione dell’Offerta formativa e la nuova domanda d’istruzione, dall’infanzia lungo tutto l’arco della vita, cui abbia accesso il maggior numero di cittadini;

- adottare le misure per rendere effettivo il diritto allo studio e alla formazione e per sostenere la spesa delle famiglie per l’istruzione, accrescendo i propri compiti e doveri di equità, coordinamento e controllo e investendo a questo fine risorse dirette;

- favorire il protagonismo delle iniziative formative che sorgano dalla società civile, senza rinunciare alla sua funzione regolatrice come obbligo politico e giuridico a servizio di tutti i cittadini che abitano nel territorio regionale, affinché essi trovino l’opportunità di svolgere appieno le loro capacità nella formazione armonica della persona.

- promuovere la frequenza alle attività formative anche oltre l’obbligo dei 18 anni attraverso percorsi regionali di formazione che valorizzino e sostengano la pluralità di iniziative formative già segnalatesi nell’ambito del territorio e assicuri misure volte a favorire l’inserimento dei giovani, tenendo conto delle peculiarità occu-

pazionali locali. Cura, altresì, un sistema di comunicazione, a livello regionale e interregionale, di notizie e informazioni per i giovani fra scuole, agenzie formative e Servizi per l'Impiego, proponendo standard formativi omogenei adeguatamente certificati.

Riguardo alla parità scolastica e al finanziamento delle scuole non statali, la Regione, nell'ambito del dettato costituzionale e dell'autonomia legislativa garantita dal nuovo Titolo V, tenendo in massimo conto l'aspetto educativo e culturale, garantisce il pluralismo culturale, la libertà di scelta delle famiglie anche attraverso le opportune agevolazioni economiche ed il concorso di privati all'assolvimento di un servizio che corrisponde ad un diritto di cittadinanza.

Due osservazioni, infine, circa il finanziamento diretto alle Scuole materne non statali e il sostegno al reddito per garantire il diritto allo studio di tutti gli studenti, entrambi spettanti alla Regione.

Circa il primo finanziamento, va fugata l'idea che alla Scuola materna si possano dare soldi perché si sta ancora nel campo dell'assistenza anziché dell'educazione e della formazione permanente. Circa il secondo, è auspicabile un ruolo delle Regioni il più possibile omogeneo negli orientamenti e nei comportamenti, regole e standard dovendo essere il più possibile uniformi su tutto il territorio nazionale.

c) Nel campo della Sanità – in un quadro generale di regolamentazione, di certificazione e di controllo della qualità di gestione – deve prevalere la logica combinatoria tra servizi pubblici e privati, funzionale al crescente interesse dei cittadini per una più elevata qualità dell'assistenza sanitaria e specificatamente per le attività di prevenzione.

Sulla Sanità e sulla Scuola lo Statuto regionale dovrà garantire il diritto dei cittadini e delle famiglie alla libera scelta tra le diverse Agenzie (scuole, università, servizi sanitari e opere di assistenza pubbliche, private e del privato sociale), il superamento dell'esclusività del meccanismo tassazione – spesa pubblica a favore di strumenti più adeguati al raggiungimento degli obiettivi.

21. Considerazioni finali

Il nuovo Statuto regionale deve saper bene rappresentare le esigenze, le prospettive e i principi sinteticamente enunciati onde promuovere e costruire una comunità regionale effettivamente partecipativa, responsabile e solidale.

Ciò è richiesto:

a) dalla crescente individualizzazione del lavoro che reclama la personalizzazione dell'offerta formativa, l'innalzamento e la certificazione della qualità professionale;

b) dalle esigenze di sviluppo della coesione sociale attraverso la tutela individualizzata dei bisogni e il supporto ai meccanismi di autotutela sociale;

c) dalla necessità di tutelare le famiglie – specialmente quelle con figli minori, con componenti disabili o anziani non autosufficienti – su cui si scarica gran parte del lavoro di cura e il cui livello di reddito dipende sempre più dalla qualità e quantità dei servizi, sociali e non, effettivamente assicurati;

d) dalla urgenza di promuovere la qualità della vita nelle Comunità locali e della sicurezza collettiva, d'integrazione comunitaria degli immigrati ecc.

e) dall'importanza di promuovere e valorizzare la società civile e i soggetti sociali intermedi attraverso una sussidiarietà orizzontale riconosciuta e praticata.

Il fare poliarchia anche nei settori più delicati – quali sanità, scuola, formazione e lavoro, servizi socio – assistenziali, gestione del territorio – è oggi elemento essenziale di una comunità regionale fondata effettivamente sui pilastri della democrazia compiuta, della partecipazione e della responsabilità personale e collettiva.

Conclusioni

22. Conclusioni

Il processo di riforma statutaria va acquistando un ruolo sempre più importante nel contesto politico regionale. In parte a causa dell'accresciuta sensibilità dell'opinione pubblica regionale ai temi istituzionali, frutto non secondario dell'impegno profuso da gran parte del movimento cattolico – anche in Umbria – lungo tutti gli anni novanta. In parte per il convergere attorno ad esso di diversi filoni di riforma costituzionale, da quello relativo alla forma di governo regionale a quello relativo al nuovo riparto di competenze legislative tra Stato nazionale e Regioni. Né possiamo trascurare gli effetti regionali del dibattito sul ruolo e le funzioni delle istituzioni comunitarie alle soglie del lavoro della Convenzione per la revisione dei Trattati.

L'Umbria può vantare una significativa storia regionalista spesso rivendicata con orgoglio dalla classe politica regionale⁷. E tuttavia questa storia deve essere oggetto di un profondo sforzo di revisione se la si vuole valorizzare in un contesto come quello attuale nel quale, a causa delle nuove sfide, molti dei suoi punti qualificanti rischiano di ritardare anziché favorire i cambiamenti di cui si avverte il bisogno.

Il nuovo Statuto della Regione dell'Umbria, dunque, sarà nuovo in relazione alla storia costituzionale del paese, avviato verso un'esperienza di regionalismo a forte spinta autonomistica, ma an-

che in relazione alle storia delle istituzioni di governo dell'Umbria. La generosità e la continuità dell'impegno regionalistico delle grandi tradizioni politiche della nostra regione dovranno adeguarsi ad un contesto in forte cambiamento che guarda al futuro dell'Umbria, dell'Italia e dell'Unione europea.

Il nuovo Statuto della Regione dell'Umbria dovrà rappresentare, nelle forme proprie dell'autonomia degli istituti giuridici, quella tradizione religiosa e culturale delle comunità civili dell'Umbria che esprime una sorta di "costituzione materiale" e, quindi, di identità sociale fondamentale. Un'identità aperta e flessibile, affrancata dai limiti e dai ritardi del passato, pronta a rispondere alle sfide del futuro.

Note

¹ Pur con i forti limiti indicati fin dal 1986 dal libro di B. Bracalente, *Il sistema industriale dell'Umbria*, Bologna, il Mulino 1986.

² *Leggi e regolamenti: una sintesi statistica.*

Dalla legge regionale n. 1 del 7 dicembre 1971 al mese di aprile 2000 sono state emanate 1380 leggi e 68 regolamenti regionali (cfr. *Repertorio delle leggi e dei regolamenti della Regione dell'Umbria*), che hanno toccato tutte le materie di competenza. Con una media di 49 provvedimenti annuali adottati, l'anno con la punta più alta di interventi legislativi è stato il 1981 con 83 leggi, mentre quello con il minimo di deliberazioni è stato, oltre al 1971 con 2, il 1993 con 12. Le materie con maggiore interventi risultano essere "Bilancio, finanze e patrimonio" con 234 provvedimenti, "Assetto territoriale, urbanistica, lavori pubblici, calamità naturali, trasporti e comunicazioni" con 232, "Problemi di organizzazione, Consiglio, Giunta, Uffici e personale" con 138 e "Agricoltura" con 130. I settori con meno interventi riguardano, dopo "Controlli amministrativi e difensore civico" e "Programmazione e interventi nelle aree depresse", "Problemi generali e istituzionali" e "Partecipazione, iniziativa legislativa popolare, referendum". Per i regolamenti sono il 1995 e il 1984 a registrare il massimo rispettivamente con 11 e 8 provvedimenti, con una media annua di 2. Sul piano regolamentare, la materia con il maggior numero di provvedimenti risulta essere "Ecologia, caccia e pesca" con 32. Analizzando quantitativamente la materia dei settori produttivi emerge una concentrazione di interventi legislativi sul l'agricoltura, con prevalenza sia sulla "Industria, artigianato e commercio", che sul "Turismo e industria alberghiera". Per quanto riguarda i servizi sociali, la "sanità" prevale sulla "Istruzione e formazione professionale" e sui "Servizi culturali e attività sportive", mentre fanalino di coda è la "assistenza e la sicurezza sociale". Maggiore attenzione è stata rivolta alla questione dell'immigrazione di cittadini extra-comunitari con diversi provvedimenti a partire dal 1990, così come va ricordata la L.R. 32/90 sulle "misure per l'inserimento dei nomadi nella società e per la tutela della loro identità e del loro patrimonio culturale". Ancora in materia di assistenza e sicurezza sociale, procedendo dal dettato statutario (cfr. art. 3) e in ossequio al principio di solidarietà (art. 3.1), con la LR 27 ottobre 1999 n. 26 sono stati previsti interventi regionali per la promozione della cooperazione internazionale allo sviluppo della solidarietà tra i popoli, dopo che in passato erano state adottate disposizioni per far fronte a situazioni contingenti determinate da eventi naturali (v. Sisma nel Meridione d'Italia del 23.11.1980). Sul piano strettamente territoriale va ricordata la legge di riorganizzazione della rete di protezione sociale e riordino delle funzioni socio-assistenziali (LR 5 dicembre 1997 n. 41). Per quanto riguarda la materia dell'Istruzione e della formazione professionale, nei primi anni settanta furono emanate diverse disposizioni atte a favorire l'esercizio del diritto allo studio da parte di studenti bisognosi e/o meritevoli. In sintonia con una certa apertura della Regione alla multietnicità, già la L.R. 14 aprile 1982 dettava norme sull'edilizia residenziale per studenti italiani e stranieri.

³ Analizzato in alcuni dei saggi contenuti nel volume AA.VV., *Il sistema politico in Umbria*, Bari, De Donato, 1983.

⁴ Si veda, sul punto, l'intervista a B. Bracalente, *Globalizzazione e piccole patrie*, Perugia, Edizioni Eranuova, 2001, pp. 117-125.

⁵ Nell'anno 2000 i trasferimenti dalla Regione dell'Umbria al sistema delle Autonomie locali hanno interessato appena il 5,4% della spesa regionale (16,8% escludendo la spesa sanitaria) a fronte di una media nazionale del 9% (20,6% senza sanità) e di una media delle Regioni del centro Italia del 13,6% (31% senza sanità). [Fonte: istituto di studi sulle Regioni del CNR]

⁶ La legge 142/90 prevede all'art. 8 (ora art. 11 T.U. 267/2000) che ogni ente locale possa dotarsi di un Difensore civico (Dc), quale istituto di partecipazione popolare per garantire il diritto di accesso e la trasparenza alla luce della L. 241/90. Il legislatore è tornato sulla materia con la L. 15 maggio 1997 n. 127 relativa alle misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa. In effetti, questa figura viene ricollegata all'art. 97 della Costituzione in tema di buon andamento e imparzialità dell'amministrazione. Il Dc, quale "magistrato di persuasione" nella relazione cittadino-Pubblica amministrazione, in sostanza è preposto alla difesa dei diritti individuali, per cui oppone reclami ovvero fa intraprendere un'azione correttiva in presenza di un danno. È inoltre garante dei diritti umani. Ma il Dc, attese le inefficienze e le disfunzioni dell'Amministrazione svolge pure una funzione di controllo sul corretto esercizio del potere amministrativo. In ogni caso quale garante dell'imparzialità, il Dc agisce nell'interesse comune di cui ai principi costituzionali che sovrintendono l'attività amministrativa. La figura del Dc si apre anche, in un dibattito in corso nel nostro Paese, alla mediazione giuridica, intesa quale attività in cui un terzo neutrale, il mediatore, è chiamato a favorire la comunicazione tra due o più soggetti in conflitto, offrendo la possibilità di incontrarsi in uno spazio qualificato per parlare ed essere ascoltati. Sull'efficienza dell'attività di tale figura, va detto che certamente l'azione correttiva è più efficace a livello locale (comunale), ove il rapporto cittadino amministrazione è più immediato, che in ambiti più estesi come quello regionale. Non è un caso che dall'entrata in vigore della legge 142/90 sino al 1999 solo il 4% dei comuni e il 20% delle province avevano istituito il Dc. Questo fenomeno - va osservato - in parte dipende dalla carenza di mezzi e strutture da parte di enti locali piccolissimi che non consente una gestione efficiente di servizi essenziali. Non si dimentichi a questo proposito che su 8092 comuni, 3650 hanno meno di 2000 abitanti. In Umbria il Dc risulta istituito nei Comuni di Bevagna, Campello sul Clitunno, Città di Castello, Foligno, Gubbio, San Giustino, Spoleto, Trevi, Umbertide e nella Provincia di Terni. In questo senso impulso all'attività istitutiva ed operativa dei difensori civici locali può venire dal Dc regionale, quale motore di una rete di difesa civica articolata a livello locale. L'istituzione del difensore civico, previsto negli statuti o nelle leggi regionali, rispondeva a esigenze di garanzia dell'imparzialità e del buon andamento dell'amministrazione a tutela del cittadini. Il Dc è previsto dall' art. 76 dello Statuto regionale, con il compito di contribuire ad assicurare l'imparzialità e il buon andamento dell'azione amministrativa della Regione a tutela degli interessi del cittadini. Con Legge regionale del 30 novembre 1995 n. 45, che ha abrogato la LR 22 agosto n. 48 ed il comma 5 dell'art. 38 della LR 17 agosto 1984 n. 41, si è dato luogo al riordino del Dc regionale. Con la legge 127/97 si è consentito ai Difensori regionali, in attesa dell'istituzione del Difensore civico nazionale, l'esercizio di funzioni di richiesta, proposta, sollecitazione e informazione nei confronti delle amministrazioni periferiche dello Stato, con esclusione dei settori sottratti dal conferimento di funzioni e compiti amministrativi alle regioni e agli enti locali. In materia di controllo sostitutivo, col nuovo T.U. la dizione "enti locali" comprende, oltre a Comuni e a Province, anche Comunità montane, Comunità isolate, Unioni di comuni, Città metropolitane, Consorzi di Comuni, Ipab, e probabilmente, se le regioni lo riterranno opportuno, anche enti da esse dipendenti (IACP, consorzi di bonifica, ecc.). È in questo ambito che il Dc opera come magistrato di persuasione senza poteri repressivi o quale organo con poteri sostitutivi.

⁷ È il caso del volume di C. CARNIERI, *Per un nuovo regionalismo*, Perugia, Protagon, 1990.

© Consulta regionale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace

© La Voce - Edizioni Chiesa San Severo a Porta Sole

Piazza IV Novembre, 6 Perugia

Tel. 075 5720397 e-mail lavoce@lavoce.it sito Internet www.lavoce.it

Stampa Grafica Salvi - Perugia - Marzo 2002



Sulle Fondazioni Bancarie

Il tavolo delle organizzazioni cattoliche per il Terzo Settore

I rappresentanti delle organizzazioni di Terzo Settore che si riconoscono nella dottrina sociale cristiana hanno approfondito il ruolo e le prospettive delle Fondazioni bancarie in relazione alla nuova normativa.

Tali Fondazioni, pur con difficoltà connesse al difficile avvio di questo nuovo soggetto giuridico in relazione al rapporto con gli istituti bancari dai quali hanno tratto origine e con incertezze dovute ad ambiguità della legislazione intervenuta nel corso degli anni Novanta, hanno sin qui svolto un significativo ruolo di cerniera tra istituzioni locali, mondo finanziario, società civile.

Tale ruolo, in cui i principi della solidarietà e della sussidiarietà si coniugano nel fornire una risposta alla richiesta delle comunità locali, contribuisce ad individuare nelle Fondazioni istituzioni “reali” di democrazia e momenti di “effettiva” partecipazione; un ruolo da coltivare e valorizzare con un’azione attenta e costante, che la legislazione dell’ultimo decennio aveva adombrato e favorito.

Sembrano invece in controtendenza le modifiche recentemente introdotte dall’art. 11 della legge 28 dicembre 2001, n. 448, e che trovano riscontro anche in altre norme (ad esempio la nuova normativa sulle infrastrutture) dalle quali l’autonomia delle Fondazioni bancarie e la loro potenzialità escono fortemente condizionate.

È, infatti, contraddittorio con la loro natura giuridica privata, imporre dall’esterno la composizione degli organi di amministrazione, la tassativa elencazione dei settori di intervento.

Né risponde a logiche partecipative e di rappresentatività generale la previsione della prevalente presenza negli organi di rappresentanti delle Regioni e degli Enti Locali che comporta il rischio di una eccessiva politicizzazione di questi enti, ulteriormente favorita dalla altrettanto prevalente attenzione al territorio, in contrasto con le esigenze di una diffusa solidarietà e con l’essere le risorse delle Fondazioni spesso connesse ad attività svolte su tutto il territorio nazionale.

Perplessità vengono suscitate anche da alcune indicazioni relative ai “settori ammessi” – quali la prevenzione della criminalità, la sicurezza pubblica, la sicurezza alimentare, la protezione dei consumatori, cui si sta aggiungendo il finanziamento delle opere pubbliche – che riguardano funzioni essenziali dello Stato.

Ne emerge un quadro in cui le Fondazioni bancarie stanno progressivamente riducendo quella valenza di espressione della società civile connaturata alle loro lontane origini e alla loro storia, mentre assume sempre più rilievo il connotato proprio degli enti strumentali dello Stato.

Emblematica la norma che prevede l'esposizione dell'ammontare delle risorse complessivamente attivate nei settori di intervento in un allegato alla Relazione previsionale e programmatica, disponendo la conseguente rideterminazione degli stanziamenti per i Fondi per gli investimenti istituiti presso ciascun Ministero (art. 11, comma 15, legge n. 448/2001).

Di fronte a questa situazione le espressioni di matrice cattolica del Terzo Settore chiedono che, con opportune modifiche normative o, comunque, in sede di emanazione dei regolamenti attuativi, venga confermato il ruolo delle Fondazioni in raccordo con la società civile e vengano valorizzati i momenti della partecipazione, della sussidiarietà e della solidarietà di cui le stesse sono portatrici.

Il tavolo delle organizzazioni cattoliche per il Terzo Settore.



Cooperazione e impresa sociale. Una lunga storia: quale futuro?

Dr. FELICE SCALVINI - Vice-Presidente Confcooperative, Roma

Nel preparare questo intervento mi sono costruito una serie di appunti, tanto sulla lunga storia della cooperazione quanto su quella – breve – dell’impresa sociale.

Sulla storia della cooperazione, che data ormai oltre centocinquant’anni non mi soffermerò più che tanto. Anzi mi limiterò a cercare di rispondere ad una domanda. Che funzione ha svolto nel tempo la cooperazione?

La risposta è che ha progressivamente aperto alla dimensione economica – cioè al mercato – aree sociali che ne erano sostanzialmente estranee. Non a caso ha iniziato a svilupparsi durante la rivoluzione industriale quando, accanto all’affermazione del primo capitalismo ed alla forte espansione dei mercati, ampie fasce della popolazione restavano in condizione di indigenza, quindi di sostanziale assenza di potere negoziale sul mercato, oppure in un regime di autoproduzione-autoconsumo dei beni di sopravvivenza, quindi in condizione di appartata estraneità dal mercato. Pensate alle famiglie dei lavoratori sottopagati, pensate agli agricoltori che coltivavano piccoli appezzamenti appena sufficienti a garantire loro il minimo alimentare.

Attraverso la cooperazione di consumo e quella di acquisto e vendita collettiva in agricoltura, attraverso le casse rurali questi soggetti approdarono alla dimensione degli scambi economici di mercato.

Su questo dato è necessario non cadere in luoghi comuni o pregiudizi.

La cooperazione non è antagonistica alla economia di mercato, anzi ne è una delle componenti che meglio ne garantisce il buon funzionamento, allargando e rinforzando la platea dei soggetti e contrastando monopoli ed oligopoli. Infatti, grazie al meccanismo associativo fondato sulla reciproca fiducia anziché sul capitale (di cui non avrebbero la disponibilità), molteplici soggetti sono messi in grado di entrare nel mercato sia come consumatori che come produttori, anziché rimanerne ai margini.

Pensate alle famiglie dei contadini che, spesso grazie all’azione di parroci e curati illuminati che le riunivano nelle sacrestie, verso la fine dell’800 hanno iniziato a depositare in casse comuni i loro risparmi, ad acquistare insieme le sementi, a trasformare insieme il latte in formaggio e l’uva in vino. Nacquero così le prime banche di credito cooperativo, i consorzi agrari, le latterie e le cantine sociali.

Tutte queste persone non disponevano di capitali e ciò nonostante ebbero la possibilità di divenire operatori economici. La loro risorsa, come dicevo, era la fiducia reciproca, cementata dall'impegno a rispettare i principi cooperativi di uguaglianza, democrazia, solidarietà, mutualità, probità.

È curioso ed istruttivo constatare e comprendere come i valori rappresentino il capitale di base delle cooperative e come siano i valori a dare spessore e potere economico alla potenzialità di acquisto dei soci, alle loro capacità di lavoro o di produzione, rendendoli atti ad operare sul mercato e spesso anche capaci di spuntare condizioni di particolare vantaggio.

Vista in questa prospettiva si capisce come la cooperazione abbia svolto una formidabile funzione di acculturazione economica ed al tempo stesso abbia favorito la diffusione di relazioni fiduciarie basate su principi democratici e partecipativi. I sociologi contemporanei direbbero che ha arricchito la costruzione del capitale sociale della comunità.

E veniamo alla storia dell'impresa sociale, termine che credo di aver proposto per primo nell'87 in un articolo pubblicato su "Animazione Sociale". Una storia breve dunque. Anche in questo caso legata all'espansione della dimensione economica. Questa volta nei territori della protezione sociale.

Come si è sviluppato un simile processo?

I servizi di protezione sociale sono sempre esistiti, ma sono rimasti, in misura preponderante, estranei al sistema degli scambi economici. Infatti essi sono stati di norma realizzati attraverso prestazioni non remunerate, perché fornite da soggetti – tre in particolare – che non chiedevano né ricevevano un corrispettivo.

Mi riferisco innanzitutto alle famiglie, e, all'interno delle famiglie, alle donne il cui lavoro – definito di riproduzione – è sempre stato considerato estraneo alla sfera economica. Accanto alle famiglie le istituzioni della carità e della beneficenza privata pure hanno operato sin quasi ai nostri giorni coprendo i costi grazie ad elargizioni nonché, anch'esse, grazie al lavoro femminile non remunerato (si pensi alla moltitudine di religiose che nel corso dei secoli ha prestato la propria opera). Terzo soggetto lo stato che, secondo lo schema universalistico del welfare state adottato – almeno nelle intenzioni – anche dal nostro Paese dagli anni '50 in poi, è impegnato a fornire a tutti i cittadini prestazioni gratuite, finanziandosi attraverso il prelievo fiscale.

Negli ultimi due decenni, in relazione soprattutto alla netta crescita di bisogni sociali che è sotto gli occhi di tutti e che non possiamo in questa sede analizzare come meriterebbe, il sistema di produzione e di distribuzione di servizi sociali, fondato sull'intervento dei tre soggetti – famiglia, istituzioni caritative e Stato – entra in crisi e si avvia verso una profonda e complessa ristrutturazione.

La dimensione degli scambi economici entra prepotentemente nel sistema di welfare ed in parallelo si modifica il ruolo e il modo di operare di tutti tre i soggetti.

La prima forma di scambio economico che si sviluppa in modo massiccio è quella relativa al pagamento delle prestazioni lavorative. Ciò è normale per la PA, mentre per famiglie ed istituzioni della carità privata è legata principalmente al mutare del ruolo delle donne dentro la società. L'aumento dei tassi di attività femminile e la conseguente riduzione della loro presenza domestica tende a trasformare la famiglia da produttrice a destinataria, ed in misura sempre maggiore acquirente di prestazioni lavorative (si pensi alla figura della badante: un'attività retribuita quasi impensabile vent'anni fa). Discorso per certi versi analogo si può fare per le istituzioni della carità privata. La riduzione del personale religioso porta alla sostituzione con lavoratori retribuiti.

Per inciso, mi pare significativo il fatto che in coincidenza con questa evoluzione si sia andata definendo anche la figura del "volontario" come colui che per libera scelta presta lavoro non retribuito. In realtà il lavoro non retribuito è sempre stato presente nella sfera della protezione sociale, anzi era prevalente. Il fatto è che non risultava collegato dalla libera scelta di usare in un certo modo una parte del proprio tempo, bensì ad uno status: quello femminile o quello religioso. Nel momento in cui questo sistema consolidato entra in una fase evolutiva e si espande la quota di lavoro retribuito, inizia a definirsi per differenza una forma di lavoro gratuito, deliberatamente scelto come impegno volontario e temporaneo.

Ma torniamo al focus delle nostre considerazioni per ricordare come le trasformazioni che ho rapidamente tratteggiato risultino strettamente collegate a due fenomeni; l'aumento della quota di PIL destinato al welfare socio-assistenziale e sanitario e l'aumento dell'occupazione in questo settore.

In Italia peraltro siamo ancora lontani dalla saturazione di questi fenomeni. Basta pensare che la nostra spesa sanitaria si attesta intorno al 6,5 % del PIL contro l'11% degli USA. Si tratta di un delta che progressivamente recupereremo, ma è probabile che quasi integralmente l'incremento avverrà a carico della spesa privata, non di quella pubblica, contribuendo ad un ulteriore allargamento dell'area del mercato nel sociale.

In questo scenario di trasformazione nel segno dell'economia, era naturale che emergesse come soggetto rilevante l'impresa, strutturalmente protagonista degli scambi economici e che assumesse connotazioni specifiche, coerenti con le caratteristiche del settore e dell'attività socio-assistenziale.

In Italia è stato il movimento cooperativo che per primo ha colto il senso delle dinamiche che si andavano sviluppando e con la pro-

posta della cooperazione sociale ha messo a disposizione una forma giuridica adeguata alle necessità indotte dalle trasformazioni in atto.

La cooperativa sociale infatti può nascere senza apporto rilevante di capitali: basta lo spirito d'iniziativa di un gruppo di persone. È una forma di aggregazione sociale: non a caso molte sono nate dal volontariato, negli oratori, dalle associazioni di impegno sociale. Ha una ideologia coerente con quella del welfare, la solidarietà, e tende a declinarla attraverso concrete azioni sviluppate principalmente a livello locale. Va peraltro ricordato che proprio riguardo alla dimensione solidaristica il movimento cooperativo promuovendo la Legge 381, ha operato una cesura al proprio interno, superando i limiti imposti dalla dimensione mutualistica a cui è vincolata, anche costituzionalmente la cooperazione.

Da questa scelta, dal successo di chi propugnava una dimensione cooperativa più "altruista" è nata così la prima forma di impresa sociale che, in base all'art. 1 della legge 381/91 è vincolata a perseguire "l'interesse generale della comunità alla promozione umana e dall'integrazione sociale dei cittadini". Vorrei sottolineare in questa sede il termine "promozione umana", che credo non abbia altri riscontri nel sistema normativo del nostro Paese e che appare in tutta evidenza mutuato dal Magistero della Chiesa.

Più in generale, se questa vicenda viene letta in filigrana, è facile constatare come ancora una volta la cooperazione abbia svolto la propria funzione di dissodamento di un nuovo spazio economico. Un tempo ciò è avvenuto nell'agricoltura, nel credito, nella distribuzione e nel commercio: oggi sono i servizi di welfare.

Il tempismo nell'entrare in scena è stata una delle ragioni del successo della cooperazione sociale. Quasi da subito è apparso però evidente che per non pochi soggetti, potenziali imprenditori sociali, la forma cooperativa comportava problemi quasi insormontabili.

E sapete riguardo a che cosa? Alla sua necessaria organizzazione democratica.

Quante volte ho incontrato ordini religiosi che, intenzionati ad avviare la gestione cooperativa di alcune loro attività sociali, hanno poi fatto retromarcia quando è apparso chiaro che l'Ordine non avrebbe più potuto "comandare".

Mi chiamò un giorno un amico prete, leader molto noto di una importante organizzazione di intervento sociale. Trascorsi una intensa giornata di lavoro con lui e con il gruppo di vertice della realtà che guidava e guida tuttora, perché volevano conoscere a fondo il funzionamento della cooperazione sociale. Alla fine mi ringraziò e mi disse: "ho capito molto bene: noi costituiremo una srl non una cooperativa sociale per gestire le nostre attività, perché ritengo che il Presidente di questa organizzazione non debba essere condizionato nelle decisioni né dai lavoratori, né dai volontari, e neppure dagli utenti o dalle loro famiglie".

Si tratta di una posizione opinabile, ma ha il pregio della chiarezza ed evidenza bene il problema che si pone, non soltanto sul fronte delle realtà cattoliche, di disporre di una pluralità di strumenti per svolgere attività economiche con finalità sociali, senza dover necessariamente ricorrere ad una forma societaria con forti connotati personalistici e democratici.

Per questo motivo, ottenuto il riconoscimento della cooperativa sociale, ci siamo posti il problema di arrivare ad una pluralità di forme giuridiche di impresa sociale, così da poter offrire una strumentazione diversificata, in grado di rispondere a sensibilità, esigenze, interessi diversi. Questa è la riflessione sviluppata soprattutto attraverso la rivista "Impresa Sociale" e la rete "EMES" che riunisce 15 università europee che si occupano di imprenditoria sociale.

Ed è la partecipazione a questa lunga riflessione, ormai più che decennale, che mi porta a valutare criticamente il disegno di legge licenziato dal Consiglio dei ministri. In base ad esso perché una impresa sia considerata sociale basta che preveda statutariamente la non distribuibilità degli utili. Personalmente ritengo che ciò non sia sufficiente, anche perché il Prof. Pestoff dell'Università di Stoccolma in un noto articolo ha individuato ben 29 sistemi legali per aggirare tale divieto. È necessario dare una definizione in positivo dell'impresa sociale ed introdurre una regolazione adeguata facendo tesoro dell'esperienza maturata in questi anni dalla cooperazione sociale. Essa infatti andrebbe considerata come una sorta di fratello maggiore che ha avuto successo e proprio per questo può offrire indicazioni plausibili e sperimentate.

La prima è che, come dicevo, una buona legge deve contenere una definizione di impresa sociale che possa fungere da punto di riferimento per tutta la normazione di dettaglio. E deve trattarsi di una definizione chiara e sintetica, in grado di affiancarsi a quelle di imprenditore e di società contenute nel codice civile. Una simile definizione manca nel disegno di legge, ed andrà inserita, se si vuole produrre un provvedimento chiaro e completo.

Vi sono poi altri punti che mi stanno particolarmente a cuore.

Il primo è l'autonomia dell'impresa sociale che non deve essere controllata né da soggetti pubblici, né da imprese private. C'è chi, come la Compagnia delle Opere, si dichiara perplesso di fronte ad una simile, radicale separazione, ritenendo che rappresenti addirittura una restrizione alla libera iniziativa dei cittadini.

Personalmente ritengo invece che si tratti di un elemento fondamentale di chiarezza. Il controllo pubblico trasformerebbe a tutti gli effetti l'impresa sociale in una realtà pubblica, mentre il controllo da parte di imprese private ne altererebbe la caratterizzazione non profit, posto che tutta la legislazione in materia di controllo e di gruppi presuppone – giustamente – che la controllata e da conside-

rarsi assorbita nella sfera di finalità, di azioni e di responsabilità della controllante.

Il secondo punto è quello relativo alle caratteristiche partecipative, cioè alla necessità di coinvolgere i lavoratori e, soprattutto, i beneficiari dell'attività, almeno nella determinazione e nel controllo degli indirizzi della impresa sociale. Questo vincolo costituisce la principale garanzia rispetto al rischio che nel tempo si abbia una deviazione rispetto alle finalità originarie di utilità collettiva.

L'esperienza nordamericana è molto interessante sotto questo profilo, e dimostra che non basta il divieto alla distribuzione degli utili a garantire la permanenza nel tempo della finalizzazione sociale. Vi sono molte organizzazioni non profit che, soprattutto nel campo sanitario e dell'istruzione, non mostrano comportamenti diversi delle organizzazioni for profit. Come si può evitare che ciò accada? La formula in cui credo – insieme a molti studiosi europei e nordamericani – è quella di garantire ai destinatari ed alla comunità locale di essere presenti, organicamente nella struttura di direzione dell'impresa. In questo modo ci si garantisce che vi sia qualcuno che richiamerà sempre alle finalità sociali evitando derive comportamentali che possono, nel tempo snaturare l'impresa sociale.

Terza questione è quella di controlli esterni, rispetto ai quali la cooperazione può presentare un'esperienza particolarmente utile. L'obbligo della revisione periodica – annuale per le cooperative sociali – costituisce infatti un fondamentale fattore non solo di controllo, ma anche di stimolo ed orientamento ad operare nel modo migliore, in coerenza con le finalità e la natura dell'organizzazione. Per questo ritengo che qualche cosa di simile vada previsto per la generalità delle imprese sociali. Si tratta, anche in questo caso di garantire che nel tempo la finalità sociale non si stemperi o, addirittura, non venga abbandonata.

Sono convinto che se la nuova legge sull'impresa sociale terrà conto delle questioni che vi ho brevemente esposte e le risolverà nel senso indicato, ci troveremo con un provvedimento in grado di segnare un ulteriore, importante passo per lo sviluppo del terzo settore nel nostro Paese.

Ed infine permettetemi una considerazione conclusiva.

In questi anni mi sono battuto, insieme a tutta la realtà della cooperazione sociale, perché nel mentre si sviluppava la nostra esperienza, ci si attrezzasse per dare spazio ed opportunità di sviluppo anche ad altre modalità di agire in forma economica nel sociale. Se, come spero, la legge sull'Impresa Sociale andrà in porto, avremo compiuto un passo significativo in questa direzione. A questo punto credo sarà importante aprire una ulteriore riflessione tra le diverse realtà, tra cui noi, che fanno riferimento al Magistero della Chiesa. Vorrei che iniziassimo a riflettere ed a discutere se

dovendo realizzare opere, anche cospicue, il problema principale è quello del controllo su patrimoni e attività e non, piuttosto, quello di creare spazi di responsabilità e di crescita per le persone. Ed ancora vorrei che si approfondisse insieme se la gestione di attività di impresa sociale non rappresenti lo spazio naturale dell'autonoma responsabilità dei laici dentro la Chiesa.

Dico questo perché mi sembra di vedere ancora troppi parroci e istituti religiosi preoccupati di mantenere il controllo diretto su scuole materne, case di riposo, strutture per handicappati, e diffidenti verso la cooperazione in ragione delle caratteristiche di autonomia, democraticità e uguaglianza tra i soci che la caratterizzano.

Mi pare che un simile approccio andrebbe ribaltato e tra le diverse forme di imprenditoria sociale mi piacerebbe che di norma venissero scelte quelle che offrono più complete possibilità di promozione umana rispetto a quelle che possono meglio garantire la consistenza patrimoniale delle istituzioni religiose.



Monterrey e dopo

Dr. SERGIO MARELLI - Direttore Generale di Volontari nel mondo - FOCSIV

La Conferenza promossa dalla Nazioni Unite sul Finanziamento dello Sviluppo – il primo appuntamento internazionale dopo il controverso G8 di Genova – ha portato intorno allo stesso tavolo delle Nazioni Unite, promotore della Conferenza, Governi e Istituzioni Finanziarie Internazionali per affrontare insieme la questione delle risorse da destinare allo sviluppo e, in particolare, quella dei Paesi poveri sempre più esclusi dai processi di crescente globalizzazione che caratterizzano i nostri tempi.

L'appuntamento di Monterrey doveva segnare un momento particolarmente importante per le politiche che nel prossimo futuro dovranno garantire uno sviluppo globale, nel quale gli enormi squilibri tra Nord e Sud del mondo possano essere appianati e nel quale siano promossi valori di giustizia sociale ed equità.

E invece i risultati sono stati deludenti e il documento finale è stato approvato senza discussione: un clima sintomatico del basso profilo di questa attesissima Conferenza, che poteva essere un punto di svolta decisivo per dare concretezza alle promesse e agli impegni che in così tante occasioni i Governi dei Paesi ricchi hanno pronunziato per raggiungere i cosiddetti “Obiettivi del Millennio”, che prevedono il dimezzamento della povertà nel mondo entro il 2015.

Tuttavia è importante cogliere tutti i segnali positivi e lavorare a partire proprio da essi. Ricondurre l'economia a criteri di equità e indirizzare l'attuale scenario verso una globalizzazione dei diritti è un processo complesso e necessario, ma la lentezza e gli ostacoli non devono portare ad alcuna forma di rifiuto dei progressi compiuti. È proprio sulla qualità e sui tempi di questo processo che la società civile dovrà impegnarsi, perché per raggiungere gli “Obiettivi del Millennio” e ridare la speranza ai 2 miliardi di poveri è necessario il concorso di tutti.

A Monterrey si sono riconfermate le condizioni necessarie per raggiungere questo traguardo. Fra le misure più citate quali urgenti e necessarie vi sono la destinazione dello 0,7% del PIL agli aiuti ai Paesi poveri, la cancellazione del debito mediante un arbitrato trasparente e *super partes*, la corretta gestione degli aiuti pubblici, il rispetto delle clausole sociali e la regolamentazione equa del commercio e della finanza internazionali.

È inoltre emersa, va ricordato, la necessità di rafforzare ed al tempo stesso riformare il sistema delle Nazioni Unite e promuovere – come da tempo richiesto – la partecipazione ed il coinvolgimento dei rappresentanti delle organizzazioni delle società civili del Nord e dei Sud, il “buon governo” e la globalizzazione dei diritti e delle

opportunità per tutti, la sostenibilità ambientale degli interventi di cooperazione e commerciali.

Il documento finale della Conferenza (il Consenso di Monterrey), però, è stato approvato già il primo giorno dell'incontro con una procedura inedita per le conferenze ONU, senza ulteriore negoziato né discussione. A nulla sono servite le rivendicazioni e le pressioni fatte dai Pvs, e sono rimaste quasi inascoltate le proposte dei 2.700 rappresentanti delle ONG che hanno partecipato al Forum della società civile nella settimana antecedente la Conferenza e troppo timide le aperture innovative avanzate da qualche Governo.

Nonostante ciò occorre riconoscere, anche con un minimo di soddisfazione, che i singoli Stati membri dell'Unione Europea e la stessa UE si sono contraddistinti apportando alcuni contributi che aprono nuove possibilità per il futuro, purché tradotti in misure concrete.

Ad esempio, il governo tedesco ha presentato uno studio sulla tassa sulle speculazioni finanziarie (la cosiddetta Tobin Tax) che la definisce "fattibile, auspicabile" e soprattutto "applicabile anche dalla sola Unione Europea, a patto di anettere per questa iniziativa la Svizzera"; lo spagnolo Aznar si è impegnato, anche in qualità di Presidente di turno dell'UE, ad uno stanziamento per finanziare i Beni Pubblici Globali – concetto questo sparito dalla versione finale del documento di Monterrey dopo le pressioni fatte da USA, dalle Istituzioni Finanziarie Internazionali e, dato che fa sorgere qualche perplessità, dalla stessa UE.

Ma soprattutto ha creato discussione l'impegno dichiarato dall'UE e dai suoi 15 membri di stanziare per l'Aiuto Pubblico allo Sviluppo lo 0,39% del PIL (inteso come media dei Paesi UE, oggi attestata allo 0,33%) entro il 2006 quale tappa per raggiungere lo 0,7%, con l'ulteriore impegno da parte dei Paesi membri che già destinano una quota superiore a non diminuirla e con uno sforzo accresciuto da parte di quelli che ancora non hanno raggiunto questo obiettivo.

L'Italia, con il suo 0,13% del PIL destinato attualmente all'Aiuto Pubblico allo Sviluppo, dovrà compiere uno sforzo notevole per adeguarsi a tale obiettivo. Triplicare nell'arco di 4 anni le risorse destinate all'aiuto per i Paesi poveri è un cammino tanto doveroso quanto impegnativo, soprattutto se – come chiedono le ONG – ciò sarà garantito destinandovi risorse "fresche" e non mediante la contabilizzazione di altre voci di spesa quali la cancellazione del debito estero o, come nel caso degli Stati Uniti, quelle relative alla difesa ed alla lotta contro il terrorismo.

Dopo gli avvenimenti dell'11 settembre tutti i governi hanno riconosciuto che la cooperazione internazionale è un mezzo efficace per combattere il terrorismo: è ora quindi di accrescerla, passando dalle parole ai fatti.

Un incremento delle risorse ripropone anche la questione di una loro efficace e trasparente gestione, e questo vale sia a livello nazionale che a livello internazionale. Ad esempio, la differenza tra quanto stanziato e l'effettiva erogazione destinata ai progetti delle ONG resta un serio problema nel nostro Paese. Per questo le ONG, da un lato considerano urgente riformare la legge italiana vigente in materia di cooperazione allo sviluppo, e dall'altro insistono per la creazione di un Consiglio di Sicurezza Economica e Sociale in seno alle Nazioni Unite. Questo organo – proposto nel 1995 dalla Commissione delle Nazioni Unite sulla *global governance*, ma mai realizzato – deve garantire con gli stessi poteri del Consiglio di Sicurezza un controllo ed un indirizzo delle scelte in materia economica e finanziaria alla luce dei deliberati politici, e non ad esclusivo vantaggio dei soliti pochi Paesi ricchi. E deve poter lavorare serenamente ed efficacemente, senza la minaccia costante del diritto di veto esercitato da questa o quella potenza.

A Monterrey si è parlato molto di fondi per lo sviluppo e della necessità di aumentarli, ma lo sviluppo non è solo questione di fondi. L'aumento degli aiuti economici è la questione fondamentale, ma non è l'unica. Le ONG chiedono anche la cancellazione del debito attraverso un processo di arbitrato trasparente e indipendente (cioè non lasciato ai creditori) e una riforma delle istituzioni internazionali in senso democratico e con la rappresentanza effettiva dei Paesi in via di sviluppo e delle organizzazioni della società civile del Nord e del Sud.

Se tanti programmi per lo sviluppo in questi anni sono falliti il motivo è da ricercarsi nel fatto che oltre agli aiuti bisogna migliorare la qualità dell'impiego dei fondi, con il buon governo da parte dei Paesi poveri e con politiche di sviluppo dei Paesi ricchi che abbiano un approccio fondato sulla partecipazione degli attori locali, ovvero il partenariato.

Monterrey quindi non sarà misurata dalle parole pronunciate, ma dai fatti che seguiranno. Il finanziamento dello sviluppo è, in ultima analisi, una sfida etica: assicurare che l'economia e la finanza vengano messe al servizio di tutte le donne e gli uomini del pianeta.

Dr. SERGIO MARELLI
Direttore Generale di Volontari nel mondo – FOCSIV
Membro della Delegazione ufficiale italiana
alla Conferenza "Finanza per lo Sviluppo"
in qualità di Presidente dell'Associazione delle Ong Italiane



ertice FAO

Dr. SERGIO MARELLI - Direttore Generale di Volontari nel mondo –
FOCSIV e Presidente dell'Associazione ONG Italiane

È preoccupante la tendenza che sembra consolidarsi negli ultimi Vertici e Conferenze internazionali per la quale queste riunioni planetarie adottano nella loro sessione di apertura i rispettivi “Documenti finali”. Monterrey (finanziamento dello sviluppo), New York (diritti dell’infanzia), Roma (Vertice mondiale sull’alimentazione) e – per quanto dato di sapere oggi – Johannesburg (sviluppo sostenibile), sono tutti incontri nei quali, come denunciato pubblicamente dal Forum delle ONG organizzato a Roma in occasione del Vertice della FAO, si “apre chiudendo”.

In un’epoca in cui non si risparmiano critiche ai dispendiosi costi organizzativi delle Agenzie delle Nazioni Unite e delle loro Conferenze, certo suscita fondati dubbi circa la loro utilità il non concedere alle delegazioni governative, che dai quattro angoli del pianeta convergono in tali occasioni, nemmeno la possibilità di discutere ed emendare il documento finale.

Il Vertice FAO poteva essere l’occasione per recuperare il tempo perduto, lo ha ammesso lo stesso Direttore Generale della FAO Jacques Diouf, nella concretizzazione degli obiettivi fissati nel 1996, data del precedente Vertice e oggetto di valutazione dell’incontro di giugno di quest’anno. Dimezzare la povertà nel mondo entro il 2015, l’obiettivo a più riprese reiterato nei consessi internazionali, se resta una meta che lascia l’amaro in bocca, perché porterà a “soli” 400 milioni le persone condannate a morire di fame da un sistema ingiusto che difende gli interessi di pochi piuttosto che promuovere i diritti di tutti, poteva perlomeno assumere la dimensione di un passo in avanti nella lotta alla povertà. La sola condizione mancante è la coerenza dei governi nazionali di destinare le risorse e i mezzi esistenti e sufficienti all’eliminazione di questi flagelli che continuano a colpire centinaia di milioni di poveri, piuttosto che al rafforzamento della folle macchina bellica che viene strategicamente attivata nel mondo a seconda degli interessi politici ed economici dei potenti. Una coerenza e una responsabilità che anche a Roma sono venute meno quando il Vertice FAO si è concluso nell’assoluta mancanza di impegni vincolanti per i governi, nell’assenza di ogni scadenza temporale per gli obiettivi da raggiungere e nella leggerezza di una irrispettosa conduzione della sessione conclusiva gestita a mo’ di epilogo di una crociera turistica.

Ostaggio delle pressioni di governi preoccupati di difendere gli interessi dei rispettivi grandi elettori (e finanziatori), la FAO è l’ennesimo testimone di quanto siano necessari e urgenti il rafforza-

mento e la riforma del sistema delle Nazioni Unite per affidare ad esso, unica possibilità per l'individuazione di soluzioni eque per problemi che travalicano la sovranità e gli interessi dei singoli governi, la speranza di rendere possibile un governo mondiale che produca sicurezza, diritti e opportunità per tutti.

In questo modo si potrà pensare che proposte e prospettive tese al raggiungimento del bene comune vedranno il riconoscimento e l'adesione dei singoli Stati, ricondotti anch'essi all'eticità nelle scelte che assumono in nome e per conto dei loro cittadini. Così, ad esempio, le aperture fatte al Vertice della FAO per l'utilizzo degli OGM (organismi geneticamente modificati) potranno essere valutate alla luce della tutela del diritto alla salute, della salvaguardia della biodiversità del pianeta e della nuova dipendenza dalle società multinazionali che esso comporta, piuttosto che con i criteri della redditività economica e produttivistica così fondamentali per le concentrazioni oligopoliche delle economie e del commercio mondiale; l'introduzione di un Codice di condotta etico per l'alimentazione potrà essere promosso come strumento di fondamentale importanza per il diritto alla sovranità alimentare di ogni popolo, invece di lasciare alla libera discrezione dei singoli governi l'assunzione volontaristica delle generiche "linee guida" definite nella dichiarazione finale; il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e dei piccoli produttori agricoli potranno venire prima delle misure protezionistiche e delle sovvenzioni garantite ai grandi poteri economici protesi, come logico, allo sfruttamento incondizionato delle risorse e dei beni che sono patrimonio comune dell'umanità; la fine dei conflitti armati e delle azioni belliche, sempre causa di insicurezza alimentare, verrà considerata una condizione imprescindibile per promuovere un reale sviluppo dei popoli e una sicurezza per tutte le donne e gli uomini del pianeta. Tutto ciò al Vertice della FAO è rimasto lettera morta o è stato annacquato in generiche e inconcludenti dichiarazioni di principio.

La delusione e il rammarico di un'altra occasione persa vanno di pari passo con l'impegno delle ONG e delle Organizzazioni della società civile – reiterato nel corso del Forum da esse organizzato in concomitanza con il Vertice della FAO – di continuare e intensificare gli sforzi protesi a richiamare i governanti del Nord e del Sud del mondo ad assumere le responsabilità che ad essi competono nel garantire a tutti un futuro equo, sostenibile e dignitoso.



poveri non possono aspettare!

Appello in vista del G8 a Kananaskis, in Canada

Dal 26 al 28 giugno si terrà a Kananaskis, sulla vetta di un monte in una località difficilmente accessibile del Canada, lontano da tutti, il Vertice dei G8.

Ancora una volta, pur riconoscendo solo in una ONU rafforzata e riformata l'istituzione in grado di garantire un governo globale equo e democratico che assuma le decisioni che coinvolgono i destini dell'intera umanità, ci rivolgiamo a voi, governi dei G8, perché vi impegniate a confermare e a dare concreta attuazione agli impegni presi nella Dichiarazione del Millennio: **Obiettivo 2015, dimezzare la povertà nel mondo.**

Siamo coscienti che tale obiettivo è responsabilità che ricade sulle istituzioni e sulla società civile e per questo confermiamo il nostro impegno a perseguirlo con le azioni positive che contraddistinguono le nostre organizzazioni: nel campo del lavoro, dell'ambiente, della salute, del consumo e del risparmio socialmente responsabile, dei programmi di sviluppo nei paesi poveri, del volontariato e dell'educazione alla mondialità e fraternità universale, della pace. Dal 7 luglio 2001, prima del G8 di Genova, avvio del nostro cammino comune, non siamo rimasti a guardare. È stato un anno intenso che ci ha visti impegnati, autonomamente e insieme, in tante azioni che crediamo possano essere piccoli, ma significativi tasselli per costruire un mondo più giusto e solidale.

Ci rivolgiamo a voi perché siamo consapevoli delle responsabilità che avete e vogliamo assicurarvi che tanta parte della società civile vi sosterrà se assumerete decisioni improntate a giustizia sociale e solidarietà.

Non possiamo ignorare quanto accaduto in occasione degli ultimi appuntamenti internazionali di Monterrey, New York e Roma, l'ultimo dei quali è stato persino disertato dai 'grandi' che si sono limitati a mandare delegazioni minori, che non hanno prodotto impegni vincolanti, risultati concreti e piani d'azione con tempi certi.

La stessa cosa non è accaduta, invece, per l'Incontro Interministeriale dell'OMC, svoltosi a Doha nel novembre 2001. Con preoccupazione ancora una volta dobbiamo constatare che quando sono in gioco il commercio e gli interessi dei ricchi si arriva a conclusioni

concrete, anche forzando decisioni e tappe; non altrettanto accade quando è in causa il dovere della solidarietà e con essa la responsabilità di garantire lo sviluppo di tutti.

I poveri non hanno bisogno di parole vuote e frasi ad effetto, parole che non risolvono i problemi delle 24.000 persone che, come ha ricordato anche il Direttore Generale della FAO Jacques Diouf, ogni giorno muoiono per fame.

I poveri non possono essere presi in giro. I poveri non possono più aspettare!

Le organizzazioni della società civile hanno presentato proposte concrete e realistiche, proposte sostenibili e alternative. Forse per questo sono rimaste inascoltate. Lontane dalla realtà sono le politiche che subordinano agli interessi di pochi, i diritti di tutti, persino quelli fondamentali come il diritto alla vita e alla dignità di ogni essere umano.

Preoccupati, denunciando ancora una volta il ribaltamento della scala dei valori che guida le decisioni dei governi, che relega all'ultimo posto l'etica e la politica, in una parola l'obiettivo della giustizia sociale, e pone ai vertici le ragioni della finanza e dell'economia, che sono e devono rimanere strumenti per il suo perseguimento.

A dimostrarlo, la reiterata fiducia nella crescita economica e nel libero mercato, proposte come unica medicina efficace per guarire i mali del sottosviluppo. Ribadiamo la nostra convinzione, che ci deriva da decenni di lavoro a fianco dei poveri, che ciò non basta a risolvere il problema drammatico della povertà.

Facciamo nostre le parole del Santo Padre del 1° gennaio 2002, in occasione della Giornata Mondiale della Pace:

«Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono: questo voglio ricordare a quanti detengono le sorti delle comunità umane, affinché si lascino sempre guidare, nelle loro scelte gravi e difficili, dalla luce del vero bene dell'uomo, nella prospettiva del bene comune».

È un'esortazione che ci auguriamo interroghi anche i governi dei G8, perché a Kananaskis orientino a questi fini le loro decisioni e le loro scelte politiche.

Il modello proposto non può essere quello fondato sulla disparità di accesso alle risorse e alle opportunità, e foriero di un mercato 'libero' solo per alcuni, ma sempre più 'protezionista' per altri. Ne sono prova, la progressiva privatizzazione di beni pubblici globali quali l'acqua, i brevetti e i farmaci e la crescente applicazione di dazi doganali sui prodotti provenienti dai Paesi del Sud, del dumping sulle esportazioni di questi e di sussidi all'agricoltura per i prodotti dei Paesi del Nord.

Ancor più ci preoccupano le iniziative e le dichiarazioni che spacciano:

- Lo smaltimento delle eccedenze alimentari, comprese quelle che non risultano più idonee alle recenti normative che tutelano la salute dei cittadini del Nord, per 'aiuti umanitari alle popolazioni colpite da guerre e catastrofi' spesso provocate dagli stessi donatori;
- L'iniziativa NEPAD definita da alcuni governi africani, per 'volontà delle popolazioni locali', rimaste assolutamente escluse da ogni processo di consultazione e partenariato per la sua elaborazione;
- La ricerca di nuovi sbocchi commerciali per i nostri mercati stagnanti, a partire da quello informatico, per 'recupero del divario tecnologico esistente tra Nord e Sud del mondo';
- La solidarietà, la sensibilità e l'impegno volontario dei privati per 'aiuto pubblico allo sviluppo dei Paesi ricchi' e, quindi, giustificazione al disimpegno dei governi a promuovere interventi strutturali.

I "piani Marshall", i fondi e gli interventi straordinari, fondati sulla logica dell'emergenza non possono e non devono sostituirsi agli impegni assunti, che vanno rispettati.

All'indomani dell'11 settembre, i governi dei G8 hanno ribadito che il successo della lotta al terrorismo dipende da un incremento sostanziale della cooperazione allo sviluppo.

Condividiamo pienamente questa prospettiva, che riconosce nella costruzione della pace, della convivenza tra i popoli e di una giustizia sociale per tutti gli uomini e le donne del mondo, le precondizioni per la sicurezza e la sostenibilità del pianeta. Per questo, alla vigilia del Vertice dei G8, chiediamo con forza che Kananaskis sia "l'occasione" per passare dalle parole ai fatti, in particolare per:

- ⇒ **Isolare a livello politico e commerciale i paradisi fiscali e finanziari**, luogo privilegiato del finanziamento del terrorismo e del riciclaggio del denaro proveniente dalla criminalità;
- ⇒ **Destinare all'APS lo 0.7% del PIL**, senza 'operazioni contabili' quali il ricomputo della cancellazione del debito ed in aggiunta ai fondi straordinari. In particolare ai Paesi europei del G8 chiediamo che l'impegno assunto a Monterrey di raggiungere lo 0.39% entro il 2006, costituisca solo una tappa intermedia verso lo 0.7%;
- ⇒ **Rafforzare gli impegni già assunti nella lotta all'AIDS** e alle pandemie, garantire l'accesso ai farmaci a costi sostenibili per le popolazioni dei Paesi poveri;
- ⇒ **Attivare una procedura di arbitrato internazionale per il debito affidato ad un organismo indipendente**, che non sia il Fondo Monetario Internazionale;
- ⇒ **Promuovere un arbitrato politico economico e sociale** che faccia capo alle Nazioni Unite, in particolare riformando il Consiglio di Sicurezza ed istituendo un Consiglio di Sicurezza Economico e Sociale;

⇒ **Definire** attraverso una consultazione delle organizzazioni della società civile, in particolare quella del Sud, in un'ottica di bilanciamento del fattore economico-infrastrutturale con quello sociale ed umano:

- il **“Piano DDR” (Disarmament Demobilisation and Reintegration)** per la prevenzione dei conflitti e supportarne l'efficacia con l'applicazione di politiche coerenti a livello nazionale ed internazionale;
- l'**“Iniziativa per la gestione delle acque e delle risorse naturali”** e partecipare alla Conferenza di Johannesburg sullo Sviluppo Sostenibile con delegazioni di alto livello, in grado di assumere decisioni concrete;
- **un nuovo piano operativo della NEPAD (New Partnership for Africa's Development)**, affinché le priorità in esso individuate rispondano ai bisogni e ai diritti fondamentali delle comunità locali e della società civile internazionale.

Al **Governo Italiano** chiediamo di farsi portavoce di queste istanze presso il Vertice di Kananaskis e di mostrare la validità delle dichiarazioni fatte e degli impegni presi al suo rientro.

Chiediamo che, in occasione della presentazione del DPEF e della legge finanziaria 2003, il Governo Italiano si impegni a raggiungere lo 0,39% del PIL da destinare all'APS.



NU. Sviluppo sostenibile: il Vertice degli accordi difficili*

Dr. MATTEO MASCIA - Coordinatore del Progetto Etica
e Politiche Ambientali - Fondazione Lanza

Si sono da pochi giorni conclusi a Johannesburg i lavori del Vertice delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile, che ha visto la partecipazione di circa 60.000 persone tra delegati dei governi (190 delegazioni ufficiali) e delle organizzazioni internazionali, attivisti delle organizzazioni nongovernative, esponenti del mondo dell'impresa, scienziati e giornalisti. Mai si era vista una così ampia partecipazione ad una Conferenza mondiale delle Nazioni Unite, partecipazione che esprime nello stesso tempo le ansie e le preoccupazioni, le attese e le speranze della famiglia umana universale verso il futuro. Quale giudizio si può trarre dalle conclusioni di questo importante appuntamento e quali prospettive si aprono per il lavoro e l'impegno di dei governi, dei soggetti attivi (stakeholders), ma anche delle singole persone per costruire una società globale realmente sostenibile nel corso del XXI secolo?

Proviamo cioè a presentare un quadro più ampio, entro cui valutare i risultati della Conferenza, che vada oltre le affermazioni troppo semplicistiche di successo/insuccesso che si sono rincorse sulla stampa italiana e straniera.

1.
Premessa:
gli obiettivi
del Vertice
sullo sviluppo
sostenibile

Le Nazioni Unite con questa Conferenza internazionale realizzata a 10 anni dalla Conferenza di Rio de Janeiro su Ambiente e Sviluppo si erano poste l'obiettivo di rafforzare l'impegno politico degli stati e della comunità internazionale nel suo insieme, per creare le condizioni - economiche, sociali, culturali, ambientali - per attuare attraverso politiche efficaci uno sviluppo capace di soddisfare i bisogni fondamentali-diritti umani di tutte le persone che oggi vivono sul pianeta e delle future generazioni, senza danneggiare ulteriormente i delicati equilibri dell'ambiente naturale. In questa prospettiva l'obiettivo principale del Vertice di Johannesburg non era di approvare nuove convenzioni internazionali in materia né un nuovo piano d'azione globale, ma di ricercare un consenso globale e convergente sulle modalità per dare un impulso maggiore agli obiettivi raggiunti a Rio e che in questi 10 anni non sono stati conseguiti, se non in minima parte.

* Il presente articolo è stato pubblicato nella Rivista "Il Regno - Attualità", n. 16 del 15 settembre 2002.

Per questo a conclusione del Vertice di Johannesburg sono stati sottoscritti dagli stati partecipanti due documenti: la Dichiarazione di Johannesburg, un documento politico con cui i capi di stato e di governo rilanciano l'impegno a lavorare in favore dello sviluppo sostenibile; un Plan implementation (piano d'azione) che delinea gli obiettivi, le azioni e i tempi di attuazione delle politiche per la sostenibilità in alcuni ambiti tra cui lo sradicamento della povertà, la riforma dei modelli di produzione e consumo insostenibili, l'acqua pulita, le energie rinnovabili, l'agricoltura, l'accesso ai servizi sanitari, la biodiversità, Come allegati a questo documento sono state approvate 562 azioni di partnership (Azioni di tipo 2) tra governi, organizzazioni internazionali, mondo degli affari e organizzazioni nongovernative. Si tratta di veri e propri progetti di cooperazione sulle tematiche prima richiamate che dovrebbero favorire la promozione dello sviluppo sostenibile attraverso azioni mirate e i cui risultati dovrebbero poter essere trasparenti e misurabili.

2. I risultati del Vertice nei contenuti del Piano d'azione

Proviamo allora ad analizzare, seppur brevemente, richiamandone i tratti essenziali il piano d'azione (Plan Implementation) che è il Documento centrale della Conferenza, un testo di 54 pagine la cui discussione ed approvazione ha segnato interamente i 13 giorni di lavoro delle delegazioni governative. Il raggiungimento del consenso sull'intero documento è stato, infatti, estremamente difficile per la divisione fra gli stati e principalmente fra tre gruppi di paesi, che si sono presentati uniti ai lavori del Vertice: i paesi dell'UE, il Gruppo dei 77 (123 stati del Sud del mondo), e il gruppo di Juscan che comprende Usa, Giappone, Canada e Australia. La contrapposizione più forte si è avuta tra l'UE che proponeva di definire obiettivi stringenti e tempi certi per affrontare i principali problemi ambientali e sociali e gli Stati Uniti, supportati dagli altri paesi del gruppo di Juscan, e in molti casi dagli stessi paesi del G 77 che, al contrario, spingevano per un accordo programmatico e flessibile. Giova peraltro segnalare che nell'ultimo Comitato preparatorio della Conferenza svoltosi a Bali, in giugno, non si era trovato alcun accordo sul documento finale creando le condizioni per un possibile fallimento del Vertice stesso.

Per esigenze di sintesi presentiamo i contenuti del Documento in quattro diverse aree tematiche, sulle quali poi è avvenuto il confronto/scontro più acceso:

a. I diritti umani: il Documento riconosce e riafferma la centralità della persona umana nei processi di attuazione dello sviluppo sostenibile, impegna a promuovere i diritti delle donne con particolare attenzione all'accesso all'educazione e ai processi decisionali, riafferma i diritti dei lavoratori e l'obiettivo di eliminare il lavoro minorile. Inoltre vengono richiamati alcuni dei principi chiave ap-

provati a Rio nel 1992, primi fra tutti quello della responsabilità comune ma differenziata sui problemi ambientali globali, (per es. cambiamento climatico ed effetto serra) e quello chi inquina paga. Mentre il principio di precauzione affermato a Rio è che l'Unione europea ha introdotto nel Trattato di Maastrich rendendolo vincolante all'interno dei paesi membri, fortemente osteggiato dagli Usa, è stato ripreso utilizzando la formula, ben più leggera, di approccio di precauzione in riferimento alla produzione dei prodotti chimici.

b. La lotta alla povertà: l'obiettivo indicato è di ridurre della metà il numero di persone che vivono con meno di 1 \$ al giorno entro il 2015, in questo stesso ambito si possono inoltre richiamare gli obiettivi di dimezzare il numero di persone che non hanno accesso all'acqua potabile e ai servizi igienici di base, di ridurre di 2/3 la mortalità infantile sotto i 5 anni e di ridurre di 3/4 la mortalità da parto sempre al 2015, di ridurre del 25% il numero di malati di AIDS tra i giovani al 2005. Inoltre è stato deciso di costituire un nuovo fondo mondiale per la solidarietà, di ridurre il debito dei paesi poveri, ed è stato confermato l'impegno assunto a Monterrey di devolvere lo 0,7% del Pil per gli aiuti allo sviluppo, (bisogna qui precisare che per l'Unione Europea l'obiettivo è di raggiungere la media dello 0,39% al 2006, il che significa per l'Italia lo 0,33% pari a 3 milioni di euro).

c. La protezione dell'ambiente: *oceani e mari*. Nel Documento è richiesto agli stati di ratificare e attuare le numerose convenzioni in materia, di promuovere a partire dal 2004 un regolare processo di monitoraggio sullo stato dell'ambiente marino, di assicurare una pesca sostenibile, con lo specifico obiettivo di mantenere e/o di ripristinare gli stock di pesce nel rispetto della capacità di ricarica degli ecosistemi marini il prima possibile e comunque non oltre il 2015. Riguardo ai *prodotti chimici* l'obiettivo fissato è di ridurre al minimo entro il 2020 l'uso e la produzione di prodotti dannosi per l'ambiente e la salute, anche qui vi è poi l'invito a ratificare le convenzioni in materia per farle entrare in vigore entro il 2004. *L'energia* è stato uno dei punti più controversi, come è noto, infatti, i paesi dell'UE volevano che il Documento indicasse un target preciso relativamente all'aumento dell'energia derivante da fonti rinnovabili, ma alla fine non l'hanno spuntata di fronte all'opposizione degli Usa e dei paesi Opec. Il Documento esprime un generico impegno ad aumentare progressivamente la quota di energia proveniente da fonti rinnovabili, a impegnarsi per un più efficiente uso dell'energia e per lo sviluppo di tecnologie a basso consumo energetico, nonché ad eliminare i sussidi e gli aiuti assegnati alle energie non rinnovabili (fossili). In quest'ambito si può richiamare anche l'espresso impegno, presente nel Documento, a ratificare il Protocollo di Kyoto con l'obiettivo di farlo entrare in vigore entro il 2002. In questa direzione nel corso della Conferenza la Cina e la Russia si sono impe-

gnate alla ratifica del Protocollo ed è perciò ipotizzabile che tale scadenza verrà rispettata. Altro tema dibattuto è stato quello della *biodiversità*, anche in questo caso la richiesta di target più impegnativi non è passata e il Documento si limita ad affermare l'impegno a ridurre in modo significativo la perdita di biodiversità al 2010. Un ultimo aspetto riguarda la questione del *cambiamento dei modelli di produzione e di consumo* insostenibili. Il Documento lancia un piano decennale da realizzare a livello regionale e nazionale per promuovere un modello di sviluppo economico e sociale che rispetti la capacità di carico e di rigenerazione degli ecosistemi naturali che prevede, tra le altre attività, di aumentare il sostegno anche economico a tutte quelle produzioni "pulite" ed ecoefficienti, il sostegno alla definizione di etichette ecologiche per i prodotti sostenibili, forti campagne educative ed informative rivolte alla popolazione ed in particolare ai giovani.

d. Un ultimo aspetto riguarda la questione del commercio internazionale oggetto anch'esso di un forte confronto/scontro nel corso delle attività negoziali in particolare sulla richiesta di eliminare i sussidi alla produzione di alcuni prodotti come per es. quelli agricoli da parte di singoli paesi o gruppi di paesi (UE). Il Documento afferma la necessità di ridurre e in prospettiva di eliminare il sostegno economico ai prodotti agricoli. In generale però tutta questa parte del Documento è ancorata interamente agli accordi dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) e alle recenti conclusioni della Conferenza di Monterrey su come finanziare lo sviluppo. In positivo nel Documento si afferma che le norme commerciali devono tenere in considerazione le convenzioni internazionali sull'ambiente e che le imprese multinazionali, così come le piccole e medie imprese, devono definire e sviluppare procedure avanzate per la responsabilità e la trasparenza d'impresa.

Vi è un ulteriore aspetto da segnalare relativo alle modalità di verifica dell'attuazione degli impegni assunti nel Documento e cioè la proposta di istituire un Forum Globale dei Ministeri dell'Ambiente con il compito di "governare" su scala globale le problematiche dello sviluppo sostenibile.

3. Alcune considerazioni conclusive

Il Documento si presenta dunque come un compromesso sicuramente debole se rapportato alle urgenze sociali e ambientali planetarie, ma nello stesso tempo un accordo importante che, seppur tra luci ed ombre, rilancia a livello globale l'urgenza di lavorare a tutti i livelli per rendere più sostenibile la presenza delle società umane sul pianeta.

A Johannesburg inoltre è risultato sconfitto il disegno sostenuto dall'Amministrazione americana di indebolire l'approccio mul-

tilaterale alle relazioni internazionali e la centralità delle organizzazioni internazionali, in primis delle Nazioni Unite per rafforzare un approccio uni/bilaterale che delegasse agli accordi tra governi la gestione dei problemi globali.

Nell'attuale situazione politica internazionale che vede un rilancio senza precedenti negli ultimi 50 anni del vecchio diritto internazionale statale che potrebbe a breve sfociare nella guerra preventiva degli Stati Uniti contro l'Iraq, l'accordo di Johannesburg rappresenta uno strumento concreto per quanti governi, società civile, istituzioni locali, mondo delle imprese, credono che sia ancora possibile e indispensabile, costruire un ordine sociale e internazionale che rispetti il diritto fondamentale della famiglia umana universale, di vivere in dignità e benessere nel rispetto dei limiti biofisici del pianeta.

MATTEO MASCIA
*Coordinatore del Progetto
Etica e Politiche Ambientali
Fondazione Lanza*



pace, sviluppo, globalizzazione

Sua Ecc.za Mons. ENNIO ANTONELLI - Arcivescovo di Firenze

Intervento
di Sua Ecc.za
Mons. Ennio
Antonelli
Arcivescovo
di Firenze,
alle 60
Associazioni
cattoliche
«Sentinelle
del Mattino»
riunite a Firenze
il 21 settembre
2002

«Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato. [...] In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l'avete fatto a me». (Mt 25,35-36.40.42-43.45)

Sono lieto di salutare, a nome della Chiesa Fiorentina, tutti voi Sentinelle del Mattino 2002, rappresentanti di oltre sessanta organizzazioni di ispirazione cristiana, che siete qui convenuti per riflettere, assumere impegni e pregare insieme sui grandi temi della pace e della globalizzazione.



Vi ringrazio per la tenace e paziente ricerca dell'unità che ha caratterizzato la preparazione di questo incontro. Un grazie particolare al carissimo don Giovanni Momigli, direttore dell'Ufficio diocesano di Pastorale sociale che vi ha offerto la sua assidua e intelligente collaborazione.

Così ringrazio vivamente Sua Eccellenza Mons. Diarmuid Martin che ci porta oggi il suo contributo autorevole e ricco dell'esperienza acquisita in un osservatorio privilegiato quale è il suo, presso l'Ufficio delle Nazioni Unite e Istituzioni Specializzate a Ginevra e presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio.

Considero, assai positivo che qui siano presenti numerose componenti del mondo cattolico, diverse tra loro per sensibilità culturale, valutazione delle dinamiche storiche e scelte operative in campo sociale e politico.

Innanzitutto è bello e necessario dare visibilità alla nostra unità in Cristo, al di là delle legittime differenze. L'unità dei credenti in lui è stata al centro della sua preghiera nell'ultima cena e costituisce il presupposto di ogni evangelizzazione. «Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21).

La nostra comune fede in Gesù Cristo dà estrema serietà e urgenza alla nostra responsabilità verso gli altri uomini, quando li vediamo nel bisogno, materiale o spirituale che sia. Abbiamo ascoltato proprio adesso una pagina del Vangelo, verso la quale dobbiamo mantenere sempre vigile la nostra attenzione. Quello che avete fatto ai miei fratelli più piccoli lo avete fatto a me (cf. Mt 25,40). Questa parola, afferma Giovanni Paolo II nella Novo Millennio Ineunte, fa

diventare la questione etica una questione di cristologia, mette cioè alla prova la nostra fede in Gesù Cristo (cf. NMI 49).

A riguardo, mi piace citare un testo straordinario di Giorgio La Pira, il mai dimenticato sindaco di Firenze, “il sindaco santo”. Egli, sulla base dell’affermazione teologica di San Tommaso d’Aquino (S.Th., III, 18, 3), secondo cui Cristo è il capo di tutti gli uomini, nessuno escluso, si domandava: «Non è evidente allora che non vi è problema umano, evento umano, gioia umana, dolore umano, speranza umana, che non sia anche problema di Cristo, evento di Cristo, dolore di Cristo, gioia di Cristo, speranza di Cristo? [...] Noi siamo uomini del nostro tempo: un tempo che siamo tenuti a scrutare: un tempo che, come tutti i tempi, ha problemi umani più particolarmente marcati: problemi che sono connessi, in certo senso, con la stagione storica di cui esso è portatore: che hanno una risonanza vasta ed una dimensione vasta. Ebbene: questi problemi umani, che danno animazione e colore, per così dire, all’epoca nella quale viviamo, sono problemi di Cristo?

La risposta non può essere dubbia, ormai: se sono problemi umani, se toccano la vita degli uomini – il loro nutrimento e il loro vestimento spirituale e fisico; la loro sete di grazia e di acqua; la loro libertà interiore ed esterna; la loro vita celeste e terrena – questi problemi umani sono problemi di Cristo: per la soluzione di essi vale la sentenza finale, semplice e severa: l’avete fatto a me; non l’avete fatto a me!» (*Relazione alla Settimana internazionale degli intellettuali cattolici*, Parigi 1954).

Allora, dobbiamo aggiungere, i problemi della globalizzazione e della pace sono problemi di Cristo. Non semplice questione di etica, ma per noi cristiani questione di cristologia.

Sebbene il testo evangelico enumeri, a titolo esemplificativo e per esigenza di concretezza, solo alcuni bisogni materiali, opportunamente Giorgio La Pira, come abbiamo ascoltato, include anche i bisogni spirituali.

Non c’è solo la povertà socio-economica. Una povertà ancora più grave è la povertà di valori morali, la povertà di amore, di umanità, di fede in Dio e di speranza. E questa povertà è diffusa sia nei paesi economicamente sottosviluppati (dove spesso prende corpo nelle dittature, nella corruzione delle classi dirigenti, negli sprechi di risorse, nella violazione dei diritti umani fondamentali, nelle guerre locali) sia, e in misura forse maggiore, nei paesi economicamente sviluppati, dove si concretizza nella corsa sfrenata al potere, al profitto, al consumo, al piacere; corsa che nasconde il vuoto esistenziale, la mancanza di senso e la perdita di Dio. “Il mondo” – diceva Heidegger – «è diventato così povero da non poter nemmeno riconoscere la mancanza di Dio come mancanza» (M. HEIDEGGER, *Perché i poeti?*). Ecco, a riguardo,

ancora un altro testo assai lucido e penetrante di Giorgio La Pira. «Contemplando Firenze – la “Firenze essenziale” (“teologale”), con la sua cattedrale e le sue basiliche, i suoi monasteri, il suo Palazzo della Signoria, la sua poesia, la sua arte e le sue botteghe artigiane – vedemmo quasi plasticamente che la crisi del tempo nostro aveva ben altre dimensioni che non quelle solamente economiche, o sociali, o politiche. [...] La radice ultima e la dimensione vera della crisi del tempo nostro andava ricercata altrove: in gradini ben più alti di quelli che la produzione ed il lavoro ed i problemi sociali e politici occupano nella scala dei valori umani. [...] Si trattava, se così mi è permesso di dire, della crisi di Dio, della radicale esclusione di ogni valore trascendente dalla scala dei valori dell’uomo».

Si trattava, perciò, di un tramonto della civiltà fondata sui valori superiori di Dio e dello spirito, per dare posto a una civiltà di tipo radicalmente opposto, fondata sui valori inferiori della tecnica e della produzione. [...] Crisi immensa, perché insieme teoretica e pratica, teologica e culturale, politica e giuridica, sociale ed economica” (*V Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana, 21 giugno 1956*).

Noi come Chiesa siamo chiamati a essere segno visibile ed efficace della presenza salvifica del Signore Gesù nel mondo. Possiamo esserlo nella misura in cui accogliamo nella fede e incarniamo nella testimonianza personale e nell’azione culturale e sociale il suo amore misericordioso verso tutti gli uomini; nella misura in cui le ferite fisiche, sociali e spirituali dell’umanità trovano una risonanza profonda nel nostro cuore e si traducono in impegni precisi.

In ambito socioeconomico e politico la Chiesa offre ai credenti e agli uomini di buona volontà la sua dottrina sociale, incentrata sui principi di solidarietà e sussidiarietà, come criterio per interpretare i processi storici e per orientare l’impegno alla costruzione di una società libera e solidale, ben ordinata, degna della immagine e della vocazione dell’uomo che troviamo delineata nella divina rivelazione. «Educare le coscienze è il compito fondamentale della Chiesa.

Spetta poi ai cristiani, singoli o associati, particolarmente ai fedeli laici, inserirsi intimamente nel tessuto della società civile e “iscrivere la legge divina nella vita della città terrena” (*GS 43*). Essi operano non a nome della Chiesa, ma con responsabilità propria, nella complessità delle situazioni concrete, sapendo che la fede stessa li obbliga ad assumersi compiti temporali e ad attuarli con coerenza evangelica» (*CEI, Catechismo degli Adulti, 1093*).

Anche a riguardo del processo di globalizzazione spetta ai cristiani laici, assumendo come criterio di giudizio la dottrina della

Chiesa nel suo insieme (non una parte soltanto di essa) e cercando di acquisire competenza, anche scientifica, nei vari ambiti, fare analisi e formulare proposte concrete e operative.

Ho molto apprezzato il documento che avete elaborato e che oggi consegnate ai rappresentanti delle istituzioni e all'opinione pubblica. L'ho apprezzato sia per l'ispirazione ideale che per la competenza specifica sui problemi, sia per l'atteggiamento costruttivo che per la concretezza delle proposte.

Mi pare che potrà essere un punto di riferimento importante, non solo per la forza numerica delle associazioni che lo esprimono ma anche per la sua qualità intrinseca.

Specialmente offrirà a molti cristiani uno stimolo e un orientamento all'impegno non solo sul piano dei principi generali ma anche su quello delle scelte concrete, integrando così le indicazioni del Magistero con l'apporto proprio dei laici.

A partire da questa visione e da questo progetto sul mondo attuale, coerenti con la dottrina sociale della Chiesa, si potrà dialogare e collaborare con i soggetti di altra matrice culturale e religiosa, senza venir meno alla propria identità.

Volendo sottolineare che il processo di globalizzazione è assai complesso, difficile da interpretare e ancor più difficile da governare, la nostra Chiesa fiorentina ha voluto promuovere sul tema il 26 giugno scorso un seminario di studio di alto profilo culturale, Globalizzazione: responsabilità dell'uomo contemporaneo. E continuerà anche in futuro sulla stessa linea, offrendo opportunità di incontro e di dialogo con personalità altamente qualificate e rappresentative.

In questo modo pensiamo di essere fedeli alla vocazione eminentemente culturale di Firenze.

Nel 1969, in piena stagione della contestazione giovanile, Giorgio La Pira scriveva: «I giovani cosa devono fare? Contestare: lo so, e va bene, ma cosa? Con quale metodo? In vista di quale fine? Per costruire, abbattendo la casa vecchia e il modello vecchio, quale casa nuova e secondo quale modello?»

La stagione storica è nuova, ed i giovani (più degli altri) lo avvertono; si tratta di entrare nella terra promessa della pace e della giustizia; si tratta di costruire un vestito nuovo per il corpo cresciuto, mondiale, dei popoli; ma come?

Ecco: anzitutto prendendo coscienza del carattere scientifico, sempre più scientifico, di tutti i problemi del nostro tempo; non è più ammessa (perché superficiale, inefficace, antistorica) un'azione che non sia scientificamente fondata: ogni azione deve essere "pensata, numerata, misurata"!» (*Lettera a Pino*, in *Prospettive*, nn. 5-6, luglio-agosto 1969).

È davvero singolare questo appello alla competenza scientifica che viene da un uomo che era accusato di fare poesia e utopia.

Egli era certo traboccante di idealità, di generosità e di entusiasmo contagioso, ma era una persona seria e si rendeva conto che il buon cuore da solo non risolve i problemi, anzi a volte li può persino aggravare.

Noi siamo qui, non per contestare la globalizzazione come tale, ma per contestarla nella misura in cui genera ingiustizia e favorisce il terrorismo e la guerra. «La globalizzazione, a priori, non è né buona né cattiva. Sarà ciò che le persone ne faranno» (GIOVANNI PAOLO II, 27 aprile 2001).

La globalizzazione è un flusso inarrestabile e immenso di informazioni, immagini, denaro, merci e persone su scala planetaria, reso possibile dall'odierno progresso tecnologico. Essa offre grandi opportunità per vincere mali endemici che pesano ancora su tanta parte dell'umanità (quali la fame, le malattie, l'ignoranza) e nello stesso tempo produce effetti estremamente negativi come la diffusione di una mentalità materialista e consumista e il divario crescente di istruzione, tecnologia, capacità produttive e reddito, tra paesi diversi e a volte all'interno di uno stesso paese. «Non soltanto la tecnologia e l'economia sono state globalizzate, ma anche l'insicurezza e la paura, la criminalità e la violenza, l'ingiustizia e la guerra» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alla Caritas italiana*, 2002).

Noi vogliamo la globalizzazione della solidarietà, della giustizia e della pace. Questo è l'impegno che assumiamo insieme solennemente, oggi 21 settembre, giornata internazionale della pace proclamata dall'ONU.

Pace significa rispetto della dignità di ogni persona umana e dei suoi diritti fondamentali. Pace significa dialogo di culture e religioni. Pace significa libertà e solidarietà coniugate insieme per lo sviluppo integrale delle persone e dei popoli, salvaguardando l'equilibrio della natura.

La povertà di molti paesi è terreno adatto dove possono attecchire i semi del fondamentalismo e del terrorismo. «Il terrorismo», ha affermato il Santo Padre, «rappresenta una formidabile e immediata minaccia alla pace mondiale [...] è in se stesso un vero crimine contro l'umanità». Ma, ha aggiunto, «come parte essenziale della lotta a ogni forma di terrorismo, la comunità internazionale è chiamata a farsi carico di nuove e creative iniziative politiche, diplomatiche ed economiche, tese a risolvere le scandalose situazioni di grossolana ingiustizia, oppressione e marginalizzazione che continuano a pesare su innumerevoli membri della famiglia umana».

E nell'anniversario dell'attentato alle Torri Gemelle di New York, l'11 settembre scorso, il Papa ribadiva con forza: «Il terrorismo è e sarà sempre una manifestazione di disumana ferocia, che, proprio perché tale, non potrà mai risolvere i conflitti tra esseri

umani. La sopraffazione, la violenza armata, la guerra, sono scelte che seminano e generano solo odio e morte. Soltanto la ragione e l'amore sono mezzi validi per superare e risolvere le contese tra le persone e i popoli. È tuttavia necessario e urgente uno sforzo concorde e risoluto per avviare nuove iniziative politiche ed economiche capaci di risolvere le scandalose situazioni di ingiustizia e di oppressione, che continuano ad affliggere tanti membri della famiglia umana, creando condizioni favorevoli all'esplosione incontrollabile del desiderio di vendetta. Quando i diritti fondamentali sono violati è facile cadere preda delle tentazioni dell'odio e della violenza. Bisogna costruire insieme una cultura globale della solidarietà, che ridia ai giovani la speranza del futuro».

La risposta strategicamente più valida al terrorismo globalizzato è la globalizzazione della solidarietà, un'azione comune per lo sviluppo integrale, una paziente costruzione di strutture e dinamicismi di giustizia e di fraternità su scala planetaria. In un mondo, divenuto piccolo, è illusorio, oltre che ingiusto, pensare di difendere la prosperità dei paesi ricchi chiudendosi come in una fortezza assediata.

Non c'è alternativa alla globalizzazione della solidarietà e della pace.

Noi dunque, con convinzione e fermezza, diciamo:

- No al terrorismo internazionale;
- No alla guerra preventiva;
- No alla globalizzazione pilotata dalla finanza internazionale a solo scopo di lucro.

Noi diciamo invece:

- Sì alla globalizzazione nella solidarietà, senza marginalizzazione di persone e di popoli;
- Sì allo sviluppo integralmente umano e capace di rispettare e proteggere l'ambiente;
- Sì a regole e istituzioni internazionali veramente rappresentative e adeguate a governare il mercato globale;
- Sì alla cooperazione internazionale, valorizzando al massimo i soggetti della società civile nei paesi sviluppati e in quelli sottosviluppati;
- Sì al primato dell'educazione e della formazione, perché l'uomo è il primo protagonista dello sviluppo (cf. GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio* 58);
- Sì all'incontro e al dialogo di culture e religioni diverse, per far emergere i valori universali come l'amore del prossimo, la dignità di ogni persona, la libertà, la giustizia, la solidarietà, sui quali soltanto è possibile costruire, come su un solido fondamento, una convivenza pacifica, e per promuovere il rispetto verso le legittime differenze, cioè verso le concezioni, i costumi, le istituzioni proprie di ogni tradizione culturale e religiosa;

• Sì infine (ma è la prima cosa da fare per essere coerenti e credibili) a stili di vita personale e familiare, improntati a sobrietà e solidarietà, senza cedimenti al consumismo esasperato che degrada la persona ed è incompatibile con l'equilibrio della natura.

Carissimi fratelli in Gesù Cristo, con la vostra presenza qui a Firenze, nella città del fiore, vedo sbocciare un fiore di speranza.

La nostra Chiesa vi accoglie con affetto e con gioia. E saluta in voi le Sentinelle del Mattino, le sentinelle della speranza e della pace.

✠ ENNIO ANTONELLI
Arcivescovo di Firenze



Dare un'anima alla globalizzazione

Saluto dei Vescovi toscani

Saluto
dei Vescovi toscani
ai partecipanti
all'assemblea
«Sentinelle
del Mattino»,
21 settembre 2002

A voi, rappresentanti del vasto e articolato associazionismo cattolico italiano, convenuti a Firenze e anzitutto a voi, più giovani che Giovanni Paolo II ha chiamato "Sentinelle del Mattino", un saluto molto cordiale, nel Signore Gesù, da parte dei Vescovi della Toscana.

Vi ringraziamo dell'impegno profuso per sensibilizzare e scuotere le coscienze e per contribuire a indirizzare e guidare il processo della globalizzazione verso mete di sviluppo integrale e di effettiva giustizia e solidarietà, a favore delle immense moltitudini dei poveri e degli oppressi che vivono in particolare nel Sud della terra.

Questo compito di testimonianza, di cultura e di presenza non è facile ma è necessario. Siate lieti di svolgerlo; siate consapevoli che così contribuite a dare un'anima e una direzione morale alla globalizzazione.

È un fatto positivo questo incontro. È positivo, intanto, perché vi aiuta e ci aiuta a ricordare alcune verità di fondo. La fede in Gesù Cristo, accolta e vissuta sul serio, salva le persone facendole partecipi della vita divina-trinitaria ed è, per questo, lievito sempre vivo che rende più umana la convivenza umana. Al tempo stesso «la fede opera attraverso la carità» sulla quale in definitiva saremo tutti giudicati da Dio. La carità, d'altra parte, si concretizza non solo nella fraternità cristiana e nei molteplici e necessari servizi del buon samaritano, ma anche nelle attività sociali a livello locale e internazionale e nell'impegno per una cultura e una politica propriamente tali e veramente di ispirazione cristiana. E la speranza ultraterrena, infine, non mortifica ma ispira la nostra responsabilità per una «città dell'uomo» ispirata alla «città di Dio». Di fronte alle tante ingiustizie che sono drammaticamente davanti a noi i cristiani non possono dormire o lamentarsi soltanto.

Il valore del vostro incontro deriva anche da un altro motivo. È di grande importanza che le diverse aggregazioni cattoliche si ritrovino insieme per tener desta la comune responsabilità nei riguardi della giustizia e della solidarietà internazionale. Questo «convenire» dei cattolici è un valore in sé. Nulla di strano avere sensibilità e opinioni diverse; ma è scandaloso non ricercare insieme la fedeltà non a uno o a due ma a tutti i principi, organicamente legati gli uni agli altri, e trascurare lo sforzo comune per tro-

vare le soluzioni più adeguate ai gravi problemi etico-sociali del momento.

Un'ultima considerazione. La passione, la saggezza e la perseveranza del vostro impegno per le opere sociali della carità e per l'opera politica della giustizia e della pace saranno tanto più effettive e senza ombre, quanto più fervorosa sarà la vostra personale unione col Signore Gesù e più convinto il senso dell'appartenenza e della fedeltà alla Chiesa.

Sono le persone evangelicamente libere e povere, affamate e assetate della giustizia di Dio, le più adatte a sottrarsi alle menzogne, alle paure e alla forza degli interessi egoistici e ingiusti e a operare, nonostante ogni loro limite, con un impegno che non viene meno, per un'umanità più libera, più solidale e più in pace.

Dall'ANGELUS del 22 settembre 2002

«Rivolgo uno speciale saluto ai rappresentanti di oltre sessanta associazioni di ispirazione cristiana, che ieri e oggi, a Firenze, hanno riproposto una visione etica e solidale della globalizzazione, come indicava il tema dell'incontro: "La pace, condizione essenziale per lo sviluppo globale". Mi associo di cuore ai Vescovi della Toscana nell'esprimere apprezzamento per l'iniziativa e incoraggio i promotori a continuare uniti nella costruzione della civiltà dell'amore e della pace».

Sua Santità
Giovanni Paolo II



Con lo spirito delle beatitudini all'alba del terzo millennio

Incontro nazionale a Firenze delle "Sentinelle del Mattino 2002"

S. E. Mons. GASTONE SIMONI - Vescovo di Prato

Riflessione svolta da mons. Gastone Simoni, Vescovo di Prato, delegato per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, a nome della Conferenza Episcopale Toscana, durante la Veglia del 21 settembre 2002 in Piazza SS.ma Annunziata a Firenze.

Riprendendo il saluto dei Vescovi della Toscana che il settimanale *Toscana oggi* pubblica sul numero del 22 settembre, ripeto ancora: saluti a tutti voi, fratelli e sorelle delle associazioni, dei movimenti, dei gruppi cattolici italiani, e saluti particolari a voi giovani, chiamati dal Papa Giovanni Paolo II "sentinelle del mattino".

Vi siete riuniti a Firenze per riflettere, assumere impegni e pregare insieme di fronte al fenomeno così rilevante e in certo modo "onni-comprensivo" e "onni-invasivo" della globalizzazione, che è al centro dei dibattiti e degli eventi sociali, economici, culturali e politici del nostro tempo, e che sarà alla ribalta – speriamo pacifica e costruttiva – del Social Forum del prossimo novembre.

1. Mentre vi ringraziamo e incoraggiamo, vi esortiamo al tempo stesso a sintonizzare il vostro impegno sulla lunghezza d'onda del Vangelo. La pagina delle Beatitudini secondo Matteo ora proclamata è una delle più espressive della parola, del progetto messianico e dell'opera di Gesù, che noi desideriamo seguire e servire, sulla strada del suo esempio e dei suoi comandamenti, in ogni campo dell'esistenza e della convivenza umana.

È lontano – nello spazio e soprattutto nel tempo – quel momento straordinario che vide il Signore là dinanzi al lago di Genezaret circondato dai discepoli e da una grande folla. Ma, in verità, il Signore è in mezzo a noi, invisibile Presenza Redentriche che qui e ora ci parla, ci compagna e ci invia nell'immenso cantiere – davvero globale – della costruzione del Regno di Dio. Sentiamo vicina la Madre, qui venerata col titolo di Santissima Annunziata. E ci sentiamo nel vivo del mondo contemporaneo, e in particolare amici, interpreti e servitori dei poveri, degli afflitti, degli oppressi

del mondo contemporaneo. Il Signore è in mezzo a noi e chiama anche noi beati, felici, fortunati perché – e a condizione che – credendo in Lui, con Lui siamo impegnati per la realizzazione della signoria liberante e salvifica del Padre, ripresa daccapo ogni giorno sotto l'azione dello Spirito Santo.

È il Regno di Dio l'orizzonte delle Beatitudini e dell'intero Vangelo. E dire Regno di Dio significa parlare dell'intervento definitivo e della presenza irreversibile di Lui che, in Gesù Cristo Messia e Signore, sconfigge le potenze del maligno e del male e crea quaggiù spazi di nuova umanità, in attesa dell'umanità pienamente trasfigurata della Gerusalemme celeste. Questa nuova umanità, che sta nel cuore del Signore e inizia nel cuore delle persone, è l'umanità dei figli di Dio che, uniti a Lui, sono e vivono come fratelli tra loro, senza escludere nessuno, le molteplici relazioni umane, nel godimento giusto e solidale dei beni della terra, creati per tutti.

Si appartiene al Regno e si serve il Regno nel mondo se, al seguito di Gesù e nella ricerca quotidiana della sua imitazione, si è anzitutto poveri, evangelicamente poveri.

Non posso commentare ora, una per una e nel loro insieme, le Beatitudini; ma voglio affermare, intanto, che la prima Beatitudine è quella fondamentale. Nello spirito dell'intero Vangelo, essa costituisce il metro di giudizio della vita, della mentalità, del comportamento di noi per primi e il criterio di valutazione delle idee, dei costumi e delle scelte compiute ad ogni livello della società, da quello familiare a quello internazionale. I criteri di valutazione dell'agire umano e delle cose umane sono tanti, ma questo – quello evangelico e teologale – è il “primo e l'ultimo” (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 36).

Evangelicamente poveri “in spirito” sono coloro che, per la costruzione del proprio bene e del bene del mondo, si affidano totalmente e primariamente, anche in mezzo al buio e alle tempeste, all'amore salvifico di Dio, e che di conseguenza sanno relativizzare le cose terrene e le qualità in loro possesso, tanto da sapersene privare o da saperne usare generosamente per l'aiuto, il sollievo e la liberazione degli altri e del mondo dalle miserie materiali e morali. L'esempio assoluto è Lui, Gesù, Messia e Figlio di Dio, il quale “da ricco che era si fece povero per noi, perché diventassimo ricchi dalla sua povertà” (cfr. *2 Cor* 8, 9). Guardando a Gesù e cercando di seguirlo, i poveri in spirito – ricchi di fede e quindi umili e distaccati spiritualmente dai beni terreni – si considerano e si comportano come amministratori e non padroni dei propri averi, del proprio potere, del proprio sapere, del proprio tempo, e perciò fanno rinunce per donarsi e donare effettivamente agli altri e fanno privarsi – pur in maniera diversa, a seconda delle rispettive vocazioni – di ciò che loro appartiene per arricchire il prossimo e contribuire all'avvento di un'umanità più giusta e solidale. Costoro, anzitutto costoro – questi poveri secondo

il Vangelo – appartengono al Regno e lo servono, lo testimoniano e lo costruiscono in mezzo ai regni e alle repubbliche della terra! Questa povertà evangelica, fratelli e sorelle, è uno dei criteri più certi e concreti della nostra coerenza o incoerenza cristiana, ed è uno dei problemi spirituali e sociali più seri del mondo contemporaneo, che la globalizzazione – vista con l’occhio del Vangelo – mette in chiara e severa evidenza.

I poveri “in spirito” sono e si sentono – con Cristo e da Cristo – consolati e liberati dalle loro afflizioni e oppressioni, e ciò in modo tale da saper condividere e al tempo stesso contribuire a togliere via, o almeno a diminuire il più possibile, il dolore degli afflitti e degli oppressi causato dalla cattiveria e dall’indifferenza del mondo.

Questi poveri, ricchi di Cristo, sono miti e non violenti, non odiano nessuno, sono disposti all’ascolto e al colloquio, e per questo sono forti e capaci di testimonianza e di azione coraggiosa per il Vangelo e il bene dell’umanità. Essi sono affamati e assetati non del denaro, dei poteri e dei piaceri ricercati a tutti i costi e idolatrati, ma della giustizia di Dio, della piena giustizia di Dio, il Quale vuol liberare i suoi figli anzitutto dal peccato e, di conseguenza, dalle sue devastanti manifestazioni personali e sociali, locali e “globali”. Affamati e assetati della giustizia – quella di Gesù – essi non si rassegnano, nonostante ogni sconfitta e delusione, a lasciare la terra in preda ai predoni assetati e affamati di soldi, di dominio o di odio, in preda, cioè, a sistemi sociali, politici e ideologici oppressivi, di un colore o di un altro, e a tutte le cattiverie e le miserie che offendono, ad ogni livello, i figli di Dio.

Per questo sono e si sentono a servizio del progetto e del cuore misericordioso del Padre, il Quale è sempre pronto, “visceralmente” pronto, al perdono, e vuol sollevare e consolare i suoi figli e renderli a loro volta strumenti vivi della liberazione e consolazione messianica.

Hanno il cuore puro, questi poveri di Cristo, un cuore sincero e onesto verso Dio e verso gli altri, un cuore desideroso di essere pulito, fedele, e senza doppiezze. Come tali, come figli del Dio della pace, sono di per se stessi costruttori di pace, coltivatori di dialogo, ricercatori di ogni strumento giusto e non violento adatto a superare e risolvere gli inevitabili conflitti terreni, mai rassegnati alla guerra anche quando riconoscono che la giustizia e il diritto – ispirati all’amore soprattutto verso i più deboli, e non alla vendetta e allo spirito di sopraffazione – devono fermare con la forza i violenti, i prepotenti e gli attentatori del bene comune.

Tutto ciò lo sono e lo compiono anche pagando di persona, anche andando incontro ad accuse, a denigrazioni, a irrisioni, a persecuzioni, pur di essere coerenti col Vangelo, in linea con la croce di Gesù e dei martiri cristiani di ogni tempo.

Così, essi soffrono, è vero, ma sentono nel fondo del cuore il balsamo e talvolta l'ebbrezza della beatitudine proclamata e assicurata dal Signore e la verità, la bellezza, la gioia – sì, la gioia – di appartenere al suo Regno e di servirlo nonostante ogni loro debolezza, che lo stesso Signore capisce e perdona.

Fratelli e sorelle, è in questo orizzonte che, a nome dei Vescovi della Toscana, mi sento spinto a guardare alle vostre giornate fiorentine, vi auguro di gioire della gioia delle Beatitudini, e vi benedico anch'io.

2. Dicevo più sopra, fratelli e sorelle, che i Vescovi vi ringraziano e vi incoraggiano.

Vi ringraziano dell'impegno profuso per sensibilizzare e scuotere le coscienze e per contribuire a indirizzare e guidare il processo della globalizzazione verso mete di sviluppo integrale e di effettiva giustizia e solidarietà, a favore delle immense moltitudini dei poveri e degli oppressi che vivono in particolare nel Sud della terra.

Voi sapete che questo inarrestabile processo planetario, attraverso i progressi delle comunicazioni, dell'informatica e delle tecnologie, investe e trasforma ormai i campi dell'economia, della cultura e della politica, ed ha in sé aspetti senza dubbio positivi, grandi opportunità benefiche, ma anche fattori ambivalenti e decisamente dannosi. Ebbene, vi siete mobilitati perché un fenomeno del genere non diventi, o non diventi ancora di più, una nuova e più grave offesa e una tragica beffa per i più deboli del terzo mondo e anche del nostro mondo. Esso, infatti, come disse il Papa in un discorso del 20 novembre 1999, «essendo spesso governato solo o prevalentemente da logiche di stampo mercantile a beneficio e vantaggio dei potenti, può essere foriero di ulteriori disuguaglianze, ingiustizie ed emarginazioni» (cfr. *L'Osservatore Romano*, 20 novembre 1999).

Per questo vi incoraggiamo a non venir meno, e vi chiediamo di impegnarvi in primo luogo a pensare e a valutare le cose alla luce non della sola ragione ma della ragione illuminata dal Vangelo e accompagnata dalla dottrina sociale della Chiesa. Così potrete capire – in dialogo con chiunque abbia a cuore l'umanità, ma senza subalternità a nessuno – quali sono le dimensioni e gli aspetti dei problemi connessi alla globalizzazione e quali le soluzioni e le iniziative più giuste, concrete e praticabili.

Questo compito di testimonianza, di cultura e di presenza non è facile ma è necessario. Siate lieti di svolgerlo. Siate consapevoli che così contribuite a dare un'anima e una direzione morale alla globalizzazione; siate desiderosi di conoscere e di impiegare sempre meglio l'impagabile patrimonio di principi, di orientamenti, di indirizzi e di energie spirituali che i discepoli del Signore Gesù hanno a disposizione e che costituisce la base del loro servizio originale

anche in mezzo alle complesse questioni sociali e politiche dei nostri tempi.

3. È un fatto positivo questo incontro nazionale.

È positivo, intanto, perché vi aiuta e ci aiuta a ricordare alcune verità di fondo, come quelle contenute nelle Beatitudini, e come le seguenti. La fede in Gesù Cristo, accolta e vissuta sul serio, svela il senso e la salvezza dell'esistenza, guida le persone ad essere partecipi della vita divina-trinitaria e, proprio per questo, diventa il lievito sempre vivo che rende più umana la convivenza umana. Al tempo stesso "la fede opera attraverso la carità" (cfr. *Gal* 5, 6), sulla quale in definitiva saremo tutti giudicati da Dio (cfr. *Mt* 25, 31-46). La carità si concretizza non solo nella fraternità cristiana e nei molteplici e necessari servizi del buon samaritano, ma anche nelle attività sociali a livello locale e internazionale e nell'impegno per una cultura e una politica propriamente tali e veramente di ispirazione cristiana. La speranza ultraterrena, infine, non mortifica ma ispira la nostra responsabilità per una "città dell'uomo" pensata a immagine della "città di Dio".

Questo incontro, poi, ha il valore di un richiamo necessario per le nostre comunità e per ogni persona. Se è vero – ed è drammaticamente vero – che centinaia di milioni di uomini e donne vivono tuttora in situazioni nelle quali non è loro garantita la tutela e la promozione di beni essenziali ed è di fatto impedito l'esercizio di diritti-doveri fondamentali; e se un fossato abissale separa la minoranza benestante del mondo dalla maggioranza degli esseri umani gravata da miserie ed oppressioni d'ogni genere; e se inoltre tutto questo si accompagna ai gravissimi dissesti dell'ambiente naturale, ciò significa che l'umanità, nonostante gli innegabili progressi compiuti a diversi livelli, è ancora lontana da uno sviluppo integralmente umano, e perciò è ancora – tutta quanta – in uno stadio di sottosviluppo. Sottosviluppati, cioè, non sono soltanto i Paesi del terzo e del quarto mondo, ma siamo tutti; la "qualità della vita" del mondo intero è ancora insufficiente (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 28).

In questo sottosviluppo "globale" rientra pure l'incapacità, ancora troppo diffusa, a risolvere i problemi e i conflitti col metodo del diritto e del dialogo e a capire che la causa della giustizia e della libertà e quella della pace si tengono insieme strettamente. Pesano ancora sulla terra mentalità e atteggiamenti di segno negativo. I regimi dittatoriali ancora in piedi; il potere esorbitante del denaro che condiziona e mette in crisi le democrazie; il fanatismo fondamentalista di tipo etnico, nazionalista, religioso, ideologico e politico, che semina odio e terrore; la violenza delle parole e degli atti che sovrappone il dialogo; l'uso della forza e delle armi e, più in genere, il cosiddetto realismo politico ("real politik") svincolati dal diritto e dalla morale (cfr. *Centesimus annus*, 25); il fariseismo politico che

proclama grandi ideali e copre di fatto, e spesso, grandi interessi; come pure la concentrazione del potere decisionale nelle mani di superpotenze finanziarie e politiche, mentre si indebolisce – non casualmente – un organismo come l'ONU, che invece, proprio nell'era della globalizzazione, esigerebbe di essere rafforzato e riformato: ecco altrettanti sintomi di un mondo ancora umanamente e moralmente sottosviluppato, e quindi lontano dal progetto di Dio.

Per questo i cristiani non possono dormire o lamentarsi soltanto. Oltretutto, è lo spirito del Giubileo del 2000 che ci spinge a non dimenticare la stretta connessione fra liberazione dei cuori dal peccato e dalle sue conseguenze e liberazione di innumerevoli persone dai gioghi ingiusti e oppressivi.

Tornano in mente le parole rivolte da Giovanni Paolo II ai giovani della XV Giornata mondiale della gioventù nella parte conclusiva del suo discorso durante la veglia di preghiera a Tor Vergata: «Cari amici, vedo in voi le “Sentinelle del Mattino” (cfr. Is 21, 11-12) in quest'alba del terzo millennio. Nel corso del secolo che muore, giovani come voi venivano convocati in adunanze oceaniche per imparare a odiare, venivano mandati a combattere gli uni contro gli altri. I diversi messianismi secolarizzati, che hanno tentato di sostituire la speranza cristiana, si sono poi rivelati veri e propri inferni. Oggi siete qui convenuti per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete a essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete a un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile da tutti» (cfr. *L'Osservatore Romano*, 21-22 agosto 2000).

Queste e altre parole del Papa ci spingono a prendere maggiore coscienza dei compiti messianici propri dei credenti nel Vangelo.

Sono compiti da svolgere non solo con le manifestazioni e i convegni, né solo prendendo parte lodevolmente alle varie opere sociali, ma anche cercando di darsi un'“attrezzatura” di sapienza, cultura, informazione, moralità e competenza sufficienti per partecipare attivamente e sensatamente alle varie responsabilità della vita sociale e civile. In questa “attrezzatura” è ovvio che non può rientrare ogni pur minima partecipazione o connivenza con chi predica l'odio e pratica metodi violenti, da qualsiasi parte stia o qualunque ruolo abbia nella società: altro è lo spirito delle Beatitudini.

Tali compiti messianici, oltretutto, ci vengono ricordati dal fenomeno macroscopico dell'immigrazione, il quale – senza dubbio complesso e difficile – è in ogni modo un segno rivelatore degli squilibri tra Paesi ricchi e Paesi poveri, oltre che un banco di prova sia del senso di giustizia e accoglienza cristiana delle nostre comunità, sia del grado di “civiltà del diritto e dell'amore” che dovrebbe – essa

sì – essere un vanto e un impegno della nostra società. Questa “civiltà del diritto e dell’amore” non è ovviamente incompatibile né con le regole, che sono necessarie e doverose, né col potere di farle osservare, ma è invece incompatibile con quelle regole e quei metodi che favoriscono la strumentalizzazione economica e l’ulteriore afflizione dei più poveri oltre che la furbizia del più ricchi e la propaganda dei politicanti.

4. Permettete un’aggiunta su un argomento non trascurabile. Il valore del vostro incontro, fratelli e sorelle, deriva anche da un altro motivo.

È di grande importanza che le diverse aggregazioni cattoliche si ritrovino insieme. Insieme a condividere la comune passione per il bene comune “globale” e locale e per quello che Paolo VI chiamava “l’umanesimo plenario” (cfr. *Populorum progressio*, 42). Insieme per tener desta la comune responsabilità nei riguardi della giustizia e della solidarietà internazionale, sostanza e premessa e al tempo stesso conseguenza della pace. Insieme per testimoniare in mezzo a tutti, e di fronte alle opposte posizioni ideologiche, la visione cristiana della persona e della società. Insieme per denunciare le “strutture di peccato”, a cui è sottomesso, per tanta parte, il mondo contemporaneo (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 36), e per individuare proposte e strade alternative, opere sociali e iniziative politiche più giuste e più efficaci, e ragioni fondate di speranza e di fiducia.

Questo “convenire” dei cattolici è un valore in sé, perché è radicato nella fraternità evangelica e ne rappresenta una manifestazione. Al tempo stesso è funzionale alla missione che essi sono chiamati a compiere nella società.

La causa della promozione umana su scala mondiale – legata com’è a un governo della globalizzazione sottratto al dominio incontrollato e illiberale sia dei regimi dittatoriali, sia di quei potentati ristretti che controllano finanze, informazioni e politiche – è una causa così sacrosanta ma al tempo stesso così ardua, che sarebbe una colpa e una stoltezza pretendere di servirla divisi, senza avvertire l’esigenza del dialogo e del raccordo permanente anzitutto tra noi. Nulla di strano avere sensibilità e opinioni diverse nel difficile impegno di incarnare e applicare i comuni valori nella concretezza sociale e politica; ma è scandaloso – perché obbedisce più a un senso mondano che cristiano dell’autonomia e della libertà – non ricercare insieme la fedeltà non a uno o a due, ma a tutti i principi e i capisaldi della nostra visione sociale, che sono organicamente legati gli uni agli altri. È scandaloso e quasi ridicolo, fratelli e sorelle, trascurare lo sforzo comune per trovare le soluzioni più adeguate ai gravi problemi etico-sociali del momento. Meno siamo collegati e più corriamo il rischio di essere sia infedeli che inefficaci, più corriamo il pericolo di essere sottoposti, coscientemente o no, a inte-

ressi, ideologie e propagande di un genere o di un altro, che poco hanno a che fare con l'ispirazione cristiana.

Rievocando l'operosità dei cattolici sotto l'impulso della *Reformae novarum* di Leone XIII, la *Centesimus annus*, al n. 3, diceva: «Agendo individualmente, o variamente coordinati in gruppi, associazioni e organizzazioni, essi hanno costituito come un grande movimento per la difesa della persona umana e la tutela della sua dignità, il che nelle alterne vicende della storia ha contribuito a costruire una società più giusta o, almeno, a porre argini e limiti all'ingiustizia».

Non dimentichiamo quella storia, anzi sentiamoci, tutti insieme, in mezzo ai cambiamenti epocali del mondo globalizzato, in continuità con essa.

5. Un'ultima considerazione, fratelli e sorelle.

La passione, la saggezza e la perseveranza del vostro impegno per le opere sociali della carità e per l'opera politica della giustizia e della pace saranno tanto più effettive e senza ombre, quanto più fervorosa sarà la vostra personale unione col Signore Gesù e più convinto il senso dell'appartenenza e della fedeltà alla Chiesa. È il fascino di Gesù Cristo, il vero Messia dell'umanità, è la consuetudine con Lui – alimentata dalla Parola, dalla Riconciliazione e dell'Eucarestia, dalla preghiera e dalla fraternità cristiana – che ci libera dal sottosviluppo morale, il quale è la prima causa del sottosviluppo sociale e politico ed è causato a sua volta dalla “brama esclusiva del profitto”, dalla “sete del potere” che intende prevaricare a ogni costo sugli altri (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 37) e dalle varie concupiscenze umane. Liberati noi per primi dall'egoismo e dalla durezza e cattiveria del cuore, saremo abilitati a portare un contributo sapiente e incisivo al miglioramento del mondo.

Ricordiamolo ancora in questa sera ispirata alle Beatitudini: sono le persone evangelicamente libere e povere, affamate e assetate della giustizia di Dio, appassionate e al tempo stesso miti, le più adatte a sottrarsi alle menzogne, alle paure e alla forza degli interessi egoistici e ingiusti, a redimere col proprio disinteressato servizio e il proprio sacrificio l'esercizio dei poteri sociali e politici (di per sé non “diabolici” ma di fatto così spesso in balia del male), e a operare, nonostante ogni loro limite, con un impegno che non viene meno, per un'umanità più libera, più solidale e più in pace.

Possiate sempre sentire dentro di voi l'eco, la verità e la bellezza delle Beatitudini e non dubitare mai della forza vincente della croce e della resurrezione del Signore Gesù!

Il Signore vi benedica, fratelli e sorelle!

A

ppendice

- **Studiare scienze politiche all'Angelicum di Roma**
- **Recensioni**

S

Studiare scienze politiche all'Angelicum di Roma

FRANCESCO COMPAGNONI OP - Rettore dell'Angelicum

L'era contemporanea è descritta, da molti interpreti, come l'era delle grandi innovazioni tecnologiche e delle grandi trasformazioni culturali e sociali. L'uomo del ventunesimo secolo è raffigurato come l'uomo delle comunicazioni e dell'anelito per stili di vita e di partecipazione sociale all'avanguardia.

La cultura cristiana ha da tempo recepito questi mutamenti e sta organizzando la sua proposta formativa in adesione a queste moderne tendenze della vita associata. Sono numerosi i corsi di approfondimento sulle comunicazioni sociali, sull'economia di solidarietà, sul mondo del volontariato e del non profit, sugli effetti della mondializzazione e della multiculturalità.

Ma queste specializzazioni si possono sorreggere solo su un indirizzo di vita civile e politica che proprio il pensiero cristiano può rivalutare. Ecco perché si sente il bisogno anche di una nuova formazione politica, che riesca a coinvolgere i giovani del nostro Paese, le cui recenti vicende storiche hanno, invece, messo in evidenza la crisi di alcuni aspetti della vita politica e democratica.

Di questa antica e al tempo stesso nuovissima esigenza si è fatta portavoce la Pontificia Università San Tommaso d'Aquino – Angelicum, la quale ha istituito l'Indirizzo di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali presso la Facoltà di Scienze Sociali. Attraverso questo speciale percorso accademico si consentirà a studenti italiani e stranieri di accedere ad una formazione politica impostata non solo sui corsi tradizionali d'indirizzo politologico, sociologico, economico e giuridico, ma di situare queste necessarie conoscenze sullo sfondo dell'orizzonte di valori e di significati che traggono la propria forza dalla dottrina sociale cristiana. È questo, infatti, il patrimonio ideale e storico che ha consentito al Magistero della Chiesa e all'esperienza storica dei numerosi cattolici impegnati in politica di contribuire in modo determinante allo sviluppo della modernità.

La validità della proposta dell'Angelicum è stata recepita da alcune Università italiane, le quali hanno formalizzato un accordo per il reciproco riconoscimento dei corsi sostenuti. Questo significa che gli studenti possono iscriversi al Baccellierato, con-

durre con profitto gli esami dei corsi, quindi concludere il proprio ciclo formativo in altre realtà accademiche che conferiscono loro la laurea italiana.

In questo modo, il giovane ha l'opportunità di crescere in un ambiente interculturale (gli studenti dell'Angelicum provengono da circa un centinaio di paesi diversi), e di non disperdere la formazione del proprio sapere in numerosi rivoli disciplinari. La parcellizzazione del sapere è uno dei rischi della cultura contemporanea, rischio che minaccia direttamente la conoscenza politica, per definizione unificante le molteplicità viventi nell'ambito del pensiero, dell'azione e della relazione sociali.

Questa specifica identità della sua formazione politica consente all'Angelicum di svolgere un servizio importante nella Chiesa e nel mondo. Ecco perché i suoi corsi sono rivolti a tutti, senza particolari preclusioni, perché l'idea di politica che appartiene all'Angelicum è basata sull'espressione delle diversità che possono cooperare in vista del bene comune. Si tratta, insomma, di sostenere la formazione di quegli uomini «liberi e forti» – accogliendo l'esortazione di Don Sturzo – che soprattutto oggi possono contribuire alla costruzione di una fraternità fra le persone e i popoli.

L'attenzione verso le relazioni internazionali ha avuto un momento particolare nel Convegno del 24 maggio, presso l'Angelicum, sul tema «La presenza del cristianesimo nella Costituzione Europea». È stata l'occasione per ribadire la centralità del progetto di fraternità universale che ha accompagnato il processo di costruzione dell'Unione Europea, nonostante le recenti polemiche sul ruolo pubblico riconosciuto alla religione. Ma se oggi l'Unione Europea è in fase di consolidamento politico e di allargamento dei suoi membri ad est, lo si deve anche alla forza propulsiva di specifici valori cristiani, come quelli di dignità umana, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà. È la stessa idea di Europa che deve molto all'azione religiosa: si pensi alla missione dei fratelli Cirillo e Metodio, che nel secolo IX si prodigarono per l'inserimento dei popoli slavi nella comunione ecclesiale. Oppure si pensi all'azione degli Ordini Mendicanti del XIII secolo, i quali rinnovarono i valori civili, politici ed economici con il loro carisma e la loro azione itinerante in Europa. Si pensi a Brigida di Svezia e a Caterina da Siena, che si rivolsero ai potenti del loro tempo con l'autorità dell'amore cristiano, che ricordava loro di perseguire, in politica, l'ideale di giustizia. Infine, si ricordino le opere sociali ispirate dai carismi religiosi che si attuarono con l'esplosione della Rivoluzione industriale, quando ancora le politiche degli Stati

non erano in grado di dare una risposta sufficiente alla risoluzione dei nuovi problemi connessi con la proletarizzazione delle masse e l'industrializzazione. Così ricordiamo i Monti di Pegno di S. Bernardino da Siena, le Conferenze di San Vincenzo dei Paoli, i Somaschi, il Gesellenverein di Adolf Kolping (Germania), le iniziative caritative di Ozanam, le cooperative cristiano sociali, le corporazioni cristiane, l'Unione di Friburgo e tante, tante altre.

Questa consapevolezza rafforza l'apertura dell'Indirizzo di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali dell'Angelicum all'esperienze di studio e di ricerca condotte fuori dal contesto italiano. In particolare, il percorso formativo prevede anche la possibilità di svolgere ricerche e studi presso la S. Thomas University (Minnesota), per tutti gli studenti a condizioni vantaggiose, mentre per i migliori in modo gratuito. Lo stesso curriculum accademico vede, accanto ad esami strutturali come la Politica Internazionale, la Storia delle Relazioni internazionali e il Diritto diplomatico e consolare, alcune materie specifiche come la Storia ed Istituzioni dell'Africa, Storia degli Stati Slavi e Storia ed Istituzioni dell'Asia, che consentiranno allo studente di acquisire una formazione armonica che privilegia la dimensione internazionale del Corso stesso.

L'idea di formazione implicita nel progetto non si ferma alla maturazione di una consapevolezza teorica acquisita all'interno delle lezioni e dello studio individuale. Gli studenti potranno vivere i momenti più significativi delle vicende politiche e parlamentari attraverso delle visite guidate alle camere parlamentari e alle strutture istituzionali e politiche europee ed internazionali presenti in Roma. Inoltre, si organizzeranno momenti particolari di incontro con testimoni del mondo politico i quali si confronteranno, nell'esperienza intellettuale e politica, con gli studenti.

Un grande spazio è comunque assegnato allo studio della politica come disciplina scientifica, nell'analisi dei suoi strumenti più tecnici. Così l'economia politica, come la sociologia, il diritto, non resteranno scienze autonome, ma proietteranno il loro corpus disciplinare dentro materie, quali la dottrina sociale cristiana e la filosofia morale, spesso sottovalutate negli studi politici.

La lunga esperienza accademica e didattica della nostra Università ci porta a coltivare il rapporto individuale con i nostri studenti. Questo lo realizziamo attraverso un sistema collaudato di tutors, i quali hanno il compito di guidare lo studente alla conoscenza delle risorse dell'Università e di consentirne la mas-

sima partecipazione e il maggior profitto nel rendimento scolastico. Per questa ragione, le iscrizioni al Baccellierato di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali sono a numero chiuso. Il numero programmato è di 25 studenti. In calce si riportano le modalità per l'iscrizione.

FRANCESCO COMPAGNONI OP, Rettore dell'Angelicum
Alberto Lo Presti, Responsabile dell'Indirizzo di Studi

Le domande di partecipazione alla prova di ammissione devono contenere i propri dati anagrafici, i propri recapiti e il titolo di Scuola Media Superiore ed essere recapitate, anche per mezzo posta, fax o e-mail, ai seguenti riferimenti:

PONTIFICIA UNIVERSITÀ S. TOMMASO
FACOLTÀ DI SCIENZE SOCIALI
INDIRIZZO DI SCIENZE POLITICHE
E DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

LARGO ANGELICUM, 1 - 00184 ROMA
Tel. 06.6702.353 - Fax. 06.6790.407 - E-mail: sp@pust.it
(orario informazioni 8:30-12:30, dal lunedì al venerdì)
www.pust.it

R

recensione libri

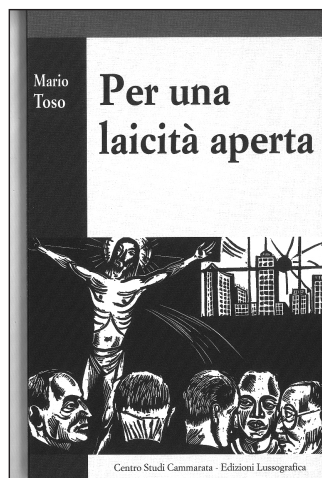
M. Toso: Per una laicità aperta. Laicità dello Stato e legge naturale.

Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2002.

Motivo prossimo del saggio del prof. Mario Toso, ordinario di filosofia sociale presso l'Università Pontificia Salesiana, sono alcune recenti pubblicazioni circa il dialogo cattolici e laici. Un simile dialogo è messo alla prova, fra dialettiche e contrapposizioni, in occasione di avvenimenti decisivi per il futuro della democrazia e della civiltà occidentale. In particolare, a proposito della progressiva e sempre più consistente codificazione, negli ordinamenti giuridici degli Stati, di alcuni cosiddetti diritti che però non sono tali, sebbene

siano considerati dalla maggioranza come vere e proprie conquiste di civiltà. È il caso della legalizzazione dell'aborto, del divorzio e dell'eutanasia. Ma il confronto tra cattolici e laici è anche su quelle leggi che riconoscono il carattere di famiglia alle unioni di fatto e alle unioni omosessuali o che ammettono i contraccettivi, la pillola del giorno dopo; nonché su quei progetti di leggi che si vorrebbe aprissero le porte ad una ricerca e sperimentazione scientifica senza confini, dando spazio alla fecondazione assistita eterologa, ad una indiscriminata manipolazione genetica anche sugli esseri umani.

Le difficoltà del dialogo fra cattolici e laici non nascono tanto dall'incapacità di comunicazione, dalla mancanza di regole nel discorso pubblico quanto, piuttosto, dalla diversità delle concezioni dell'uomo, dello Stato e della sua laicità. Sovente i cattolici si trovano di fronte ad interlocutori che li accusano di non essere democratici e convinti assertori della laicità a causa della loro fede religiosa. D'altra parte, gli stessi interlocutori, facendo professione di agnosticismo, non possono essere paladini credibili della laicità. Infatti, chi ritiene impossibile la conoscenza della verità e del bene vota la laicità ad un declino e ad una scenescenza inesorabili.



Nasce una specie di paradosso etico-culturale. «Sconcerta il fatto – afferma, infatti, l’A. – che la laicità muoia proprio per mano di coloro che presumono di esserne i veri ed unici cultori, ossia i laicisti, mentre trova un amico e un alleato naturale, oltre che in una ragione naturale *capax veri et boni*, in una cultura aperta alla Trascendenza» (p. 8). È questa la tesi del saggio in esame che, muovendo dalla crisi di senso della laicità, va alla ricerca della cause del suo indebolimento e delle condizioni della sua risemantizzazione.

La vera laicità presuppone una sostanziale fiducia nella persona umana, nella sua ragione (capace di conoscere il vero e il bene, ma anche fallibile), nella coscienza morale. In esse è impressa, quale impronta della luce del volto di Dio, la legge naturale, che non viene creata dalla maggioranza, da contratti, convenzioni, dialoghi pubblici. Gli Stati e i popoli sovrani della terra non sono i suoi autori primi. Essi hanno il compito di riconoscerla, approfondirla, specificarla, tradurla nel migliore dei modi nelle vari istituzioni e situazioni, muovendo dalla sua presenza germinale (cf pp. 78- 79).

Di fronte al fenomeno moderno e post-moderno della dese-mantizzazione progressiva della laicità, a causa dell’affermarsi di una cultura sempre più secolarizzata sconfinante nel secolarismo, risulta indispensabile un impegno pluriarticolato, volto alla riscoperta di una ragione integrale e alla diffusione di un *ethos* aperto alla trascendenza, nonché alla realizzazione di una *nuova evangelizzazione*. Questa appare indispensabile non solo quanto all’annuncio primario di Cristo salvatore in una società multietnica e multireligiosa, ma anche quanto alla liberazione e all’umanizzazione delle culture e degli *ethos* che sono a fondamento degli ordinamenti giuridici e della laicità dello Stato.

Lo Stato laico di diritto, a fronte del primato della persona e della società civile, non può considerarsi fonte della verità e della morale in base ad una propria dottrina o ideologia. Esso riceve dall’*esterno*, dalla società civile pluralista ed armonicamente convergente, l’indispensabile misura di conoscenza e di verità circa il bene dell’uomo e dei gruppi. Non la riceve da una pura conoscenza razionale, da curare e proteggere mediante una filosofia totalmente indipendente dal contesto storico, in quanto non esiste una pura evidenza razionale, indipendente dalla storia. La ragione metafisica e morale agisce solo in un contesto storico, dipende da esso, ma allo stesso tempo lo supera. In breve, lo Stato trae il suo sostegno da preesistenti tradizioni culturali e religiose e non da una ragione nuda. Lo riceve da una ragione che matura all’interno di pratiche e di istituzioni a lei favorevoli, nella forma storica delle fedi religiose che tengono vivo il senso etico dell’esistenza e della sua trascendenza.

R

recensione libri

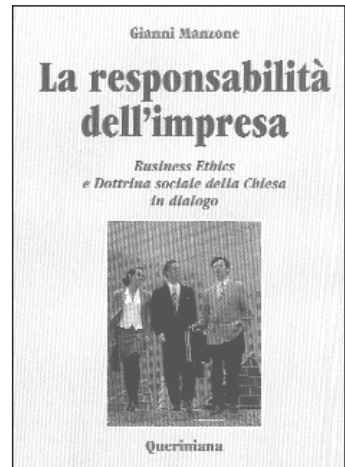
G. MANZONE: La responsabilità dell'impresa. Business Ethics e Dottrina sociale della Chiesa in dialogo.

Queriniana, Brescia 2002, pp. 282.

L'idea chiave che guida i diversi capitoli dell'opera è la concezione dell'impresa come "soggetto globale", non tanto per l'espansione geografica in sé ma per la coscienza della sua multidimensionalità, vale a dire per il fatto che gli obiettivi, i processi, i prodotti, l'impatto, i "risultati" ed ogni altro aspetto della sua vita operativa, hanno al tempo stesso natura economica, legale, culturale, politica, sociologica, psicologica, etica e in generale sociale. La cultura d'impresa che consegue è quella che si confronta con differenti sfere

sociali e interagisce con diversi contesti culturali. Quindi l'instaurarsi di durevoli e stabili relazioni con tutti i soggetti economici coinvolti ed interessati dalla sua complessa attività è fondamento imprescindibile alla sopravvivenza ed allo sviluppo economico di lungo termine, e si configura come dimensione necessaria e decisiva, congruente e parte del globale finalismo aziendale. L'etica assume così valenza decisiva allo scopo di stimolare e garantire la continuazione a "valere nel tempo" di un'attività economica: la realizzazione della dimensione etica dell'impresa non va più considerata un fine subordinato e strumentale al conseguimento di uno scopo economico, o in termini procedurali e privatistici. Categorie come profitto, interesse aziendale e produzione di ricchezza, così debitamente qualificate, sono accolte a fondamento delle valutazioni economiche.

I presupposti antropologici, culturali ed etici di questa visione dell'impresa sono svolti in particolare nell'analisi delle indicazioni



autorevoli dell'insegnamento sociale della Chiesa (cap. 1). Il confronto con la *Business Ethics*, che si sviluppa nei vari capitoli su alcuni contenuti particolarmente rilevanti, fa emergere che l'impresa come comunità non è semplicemente qualcosa di partecipato, ma implica prima di tutto le persone che partecipano, con tutte le loro convinzioni sociali e religiose. "Emerge la sfida di correlare la prospettiva della morale personale e la prospettiva della prassi socio-economica. Obbligo, responsabilità e lealtà sono essenziali ed intrinseche all'ordinamento dell'impresa" (p. 11).

L'autore mostra come l'approccio all'impresa che include le convinzioni morali e religiose permette alle persone di appoggiarsi sulle loro convinzioni nell'attività imprenditoriale, provvede motivazioni alle scelte economiche, e protegge i fini della libertà e dell'uguaglianza. Tale "inclusivismo" ha legittimità storica e culturale ed accresce la creatività: permette all'individuo di essere libero di partecipare creativamente nella vita dell'impresa e nutre il dialogo costruttivo. Un'etica dell'impresa ispirata dalla fede cristiana è una risorsa normativa appropriata per una cultura pluralistica. Questo significa che la teologia dovrebbe partecipare ai dibattiti intorno ai problemi pubblici, incluso quello dell'etica dell'impresa.

L'analisi della realtà dell'impresa capitalista e della sua evoluzione nel contesto storico-culturale moderno (cap. 2), la sintesi delle teorie dell'impresa (in particolare il filone neoclassico e la *stakeholder theory*) con cui l'insegnamento sociale della Chiesa è in rapporto interlocutorio (cap. 3), sono guidate dall'attenzione alle questioni fondamentali intorno al senso del destino umano, questioni implicite ma presenti in tutte le attività produttive e messe in causa dall'estensione del mercato. L'autore mostra come esse si collegano in tutte le risposte che l'azienda dà alle sollecitazioni dell'ambiente, nonché in tutte le azioni intraprese per influire o modificare in senso favorevole l'ambiente stesso.

A questo punto Manzone svolge un'ermeneutica del messaggio della "teologia sociale" sul tema dell'impresa, capace di proporre a quel messaggio gli interrogativi che alla luce della cultura dell'impresa contemporanea risultano fondamentali, onde istituire il rapporto fede-impresa attraverso tutte le mediazioni necessarie. La teologia sociale si pone in relazione alla cultura dell'impresa, la quale disegna gli ideali direttivi, che, interiorizzati dagli attori, divengono la "missione" dell'impresa, ossia la capacità di perseguire obiettivi di lungo periodo portando ad una qualche unità il normale pluralismo interno.

Il compito della teologia sarà critico e propositivo circa la cultura d'impresa, esplicitando il senso umano che si dà nell'attività di produzione e di scambio economico, e stimolando la creazione di imprese "sostenibili". L'analisi dell'autore è interessata ad individuare il giudizio che la teologia sociale, centrata in Cristo, può por-

tare sulle culture d'impresa così come si configurano nel contesto storico contemporaneo (c. 4).

Le acquisizioni dei primi quattro capitoli sono messe a frutto nella seconda parte del lavoro per abbozzare le linee possibili e strutturali di una riflessione teorico-pratica sull'impresa, con la preoccupazione insieme di indicarne i fondamenti antropologici e le articolazioni etiche più significative. Dopo la messa a fuoco del concetto della responsabilità pluridimensionale dell'impresa (cap. 5), il discorso si svolge intorno a due nuclei fondamentali: la leadership manageriale (cap. 6) e l'azione dell'individuo nell'organizzazione imprenditoriale (cap. 7).

Manzone approfondisce in tal modo l'apporto della teologia sociale: essa stimola una visione comunitaria ed equilibrata d'impresa in cui autocoscienza, responsabilità e partecipazione non sono solo una derivazione culturale o dei valori puramente funzionali. Tale concezione d'impresa si concretizza in un'interpretazione della responsabilità aziendale, interpretazione comprensiva del senso dell'organizzazione e dell'intreccio dell'individuale e del comunitario in diversi tipi di sistemi culturali. Emerge in particolare un'idea di partecipazione, intesa in senso forte e riferita all'impegno effettivo dei dipendenti, a tutti i livelli, nelle decisioni che li toccano; essa è compatibile con la delega e con la rappresentanza, ed implica uno stile diverso di *managers*: lo stile di *leadership*.

L'opera, che apre piste di riflessione in un'area promettente ma non sufficientemente esplorata dalla teologia, rappresenta un tentativo di ripensare la Dottrina sociale della Chiesa nelle sfide culturali presenti. Ed evidenzia che il ruolo dell'antropologia teologica, e in particolare della spiritualità, nella comprensione e progettazione dei modelli d'impresa, è di promuovere la libertà, un bene privilegiato e prioritario per la DSC, infinitamente estensibile, che si dà nella relazione creativa e promotrice dell'altro. I valori o convinzioni che sostengono i progetti e le strategie d'impresa sono fundamentalmente criteri sul perché e come si debbono trattare le persone attraverso la mediazione dei processi produttivi.